

# PROGETTO COMUNISTA



www.alternativacomunista.org

Estate 2011 - N°31 - Euro 2 - Anno V - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

## Dopo Tunisia, Egitto, Libia, Bahrein, Siria, Yemen...

# ...la RIVOLUZIONE

# CONTAGIA L'EUROPA!

Fabiana Stefanoni

I giovani precari e disoccupati che, nonostante il "coprifuoco elettorale" imposto dal governo, hanno occupato per settimane Puerta del Sol a Madrid e assediato a Barcellona il parlamento regionale, hanno dedicato la loro lotta a piazza Tahrir, la piazza da cui ha preso il via la rivoluzione egiziana. I giovani e i lavoratori greci, che in questi giorni, per l'ennesima volta, durante l'ennesimo riuscitissimo sciopero generale, hanno assediato il parlamento e messo in seria difficoltà Papandreou (il primo ministro greco), hanno ricordato durante la loro protesta i giovani *Indignados* di Madrid e Barcellona. Tutto questo mentre non accenna a fermarsi la rivoluzione nei Paesi arabi, nonostante i tentativi da parte dell'imperialismo di imporre la controrivoluzione con la guerra e con nuovi governi "amici" (del capitalismo). La rivoluzione è contagiosa: dopo aver solcato le strade di Atene un anno fa; dopo aver attraversato le grandi manifestazioni studentesche di Parigi, Roma, Londra; dopo aver rovesciato dittatori che parevano inossidabili nei Paesi arabi, di nuovo torna a farsi sentire in Europa. Ma, stavolta, abbiamo l'esempio concreto

– che hanno dato le masse arabe a tutti gli sfruttati del mondo – che rovesciare un governo con le piazze è possibile.

### I governi europei impongono le stesse ricette

Dal Portogallo alla Grecia, dalla Spagna all'Italia: la ricetta che i governi, di centrodestra e di centrosinistra, impongono alle masse lavoratrici è sempre la stessa. E' una ricetta fatta di tagli pesantissimi ai servizi sociali (sanità, scuola, cultura); smantellamento dei diritti salariali della classe lavoratrice; investimenti bellici; respingimenti e reclusione degli immigrati. La crisi in cui è sprofondata il sistema capitalistico rende sempre più evidente, agli occhi delle masse popolari, il vero volto di questo sistema economico e sociale: immense ricchezze per pochi (i grandi gruppi industriali e finanziari, che continuano ad accumulare profitti plurimiliardari), miseria per la stragrande maggioranza della popolazione.

Le nuove generazioni crescono sapendo di avere, nella migliore delle ipotesi, solo la possibilità di sopravvivere. Nella migliore delle ipotesi,

appunto: la tragedia nucleare giapponese ha mostrato a tutti che la stessa sopravvivenza dell'umanità è messa in gioco dal capitalismo in putrefazione. Il capitalismo è diventato un marchingegno pericoloso, con cui un pugno di famiglie di azionisti insistono nel voler giocare. Ma qualche cosa, rispetto al passato, si è inceppato per questi signori. I governi che amministrano i loro affari hanno terminato lo zucchero con cui indorare la pillola: gli aumenti salariali, i contratti a tempo indeterminato, ormai anche gli stessi contratti collettivi di lavoro sono diventati "un lusso" che non si vuole più concedere ai lavoratori. Del resto, perché farlo? Sono milioni i disoccupati in cerca di lavoro (la disoccupazione ha superato in Spagna il 20%, considerando solo i dati ufficiali). Con un esercito industriale di riserva di tali dimensioni, il grande capitale può prendersi tutte le libertà che vuole: minacciare (come fa Marchionne) di spostare la produzione all'estero se gli operai della Fiat non accettano ritmi massacranti; imporre salari da fame e contratti ultraprecari tenendo sotto ricatto i nuovi assunti; succhiare il sangue ai lavoratori immigrati che, per evitare di diventare clande-

stini, sono obbligati ad avere un contratto di lavoro. E possono fare tutto questo perché, come gli antichi sovrani, questi signori hanno la loro fedele corte: governi pronti a garantire loro la massima libertà di sfruttamento con leggi, decreti, finanziamenti miliardari (come nel caso del salvataggio delle banche in tanti Paesi europei).

### I conti senza l'oste

Gli attacchi alle masse popolari hanno generato un rapido impoverimento di larghi strati della popolazione. In primo luogo, in Italia, sono stati colpiti i settori più ricattabili della classe lavoratrice: i lavoratori precari (sono centinaia di migliaia i precari che non hanno visto rinnovato il contratto di lavoro) e i lavoratori immigrati (costretti a elemosinare un "regolare" stipendio da fame per non finire in galera). Sono strati, per ragioni oggettive, poco sindacalizzati: a causa del ricatto che subiscono sul luogo di lavoro, spesso la stessa iscrizione al sindacato può diventare motivo di mancato rinnovo del contratto.

L'attacco al salario e alle condizioni

### Stiamo con la rivoluzione in Libia e Siria!

### Abbasso l'intervento imperialista!

Dichiarazione della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale

La rivoluzione araba continua ad espandersi. Perfino in paesi come l'Egitto e la Tunisia, dove sono stati rovesciati i governi o regimi dittatoriali, i processi continuano a svilupparsi. Le loro radici affondano nella lotta contro dittature che risalgono a 30 o 50 anni, nelle terribili contraddizioni sociali tra l'enorme ricchezza di risorse naturali da un lato e la povertà della maggioranza della popolazione e la corruzione di questi regimi e dei governi dall'altro. Gli effetti della crisi economica internazionale hanno costituito il detonatore, con l'aumento della disoccupazione, specialmente quella giovanile, e il rialzo dei prezzi delle materie prime. Nel mondo arabo, nessun paese è rimasto immune dai processi rivoluzionari: il primo è stata la Tunisia, in Egitto c'è stato un salto di qualità, che si è poi esteso e diffuso in Libia, in Bahrein, in Yemen e in

continua a pagina 2

continua a pagina 4

La lotta degli *Indignados* spagnoli

Reportage e interviste dalla Spagna

p. 3

Guerra e rivoluzione in Libia

Qual è la posizione dei rivoluzionari?

p. 5

La lotta degli operai Fincantieri

Gli operai non si arrendono! Gestione operaia!

p. 12

Successo dell'assemblea internazionalista di Verona  
Con un'intervista a Martin Hernandez, del Segretariato della Lit

p. 14



Dopo Tunisia, Egitto, Libia, Bahrein, Siria, Yemen...

## LA RIVOLUZIONE CONTAGIA L'EUROPA

segue dalla prima

di lavoro non ha però risparmiato settori tradizionalmente più garantiti (in virtù delle lotte degli anni Sessanta e Settanta): gli operai delle fabbriche e i lavoratori del pubblico impiego. In questo caso, si tratta invece di settori sindacalizzati, e tuttavia il quadro non cambia. E', infatti, in corso l'espulsione di migliaia di operai dalle fabbriche. Le direzioni sindacali si sono limitate a favorire questo processo attraverso accordi che prevedevano ammortizzatori sociali. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: gli ammortizzatori stanno per finire, l'economia non si è ripresa, milioni di famiglie resteranno senza un reddito.

Nel pubblico impiego, il ministro Brunetta, che ha recentemente definito i precari "Italia peggiore", annuncia - dopo il blocco degli scatti stipendiali, dopo l'aumento dell'età pensionabile per le donne, dopo la chiusura delle finestre per le pensioni - una nuova stagione di licenziamenti anche per gli impiegati assunti a tempo indeterminato, mentre Tremonti prepara l'ennesima finanziaria lacrime e sangue.

## Burocrazie grandi e piccole

E' vero, un vento nuovo sta sfolando l'Italia. Ma non è il vento dei vari De Magistris e Pisapia, con cui la borghesia intende solo darsi una rispolverata. E' il vento delle lotte, che da due anni a questa parte, nonostante l'oscureamento dei media, stanno attraversando ogni angolo del Belpaese: basta citare, da ultimo, la vittoriosa dura lotta degli operai della Fincantieri. E' un vento che sta contagiando gli strati più larghi delle masse, come dimostra lo straordinario risultato del referendum contro il nucleare e

contro la privatizzazione dell'acqua. Strati sempre più ampi delle masse lavoratrici, dopo un decennio di attacchi senza precedenti (portati avanti indifferente dai governi di centrodestra e di centrosinistra), benché confusamente, cominciano a comprendere di avere interessi comuni contrapposti a quelli dei gruppi capitalistici, delle banche e dei governi che ne amministrano gli affari. Cominciano a capire, con le esperienze di lotta e resistenza nei luoghi di lavoro, di appartenere a una stessa classe.

E, tuttavia, il malcontento popolare non è ancora esplosivo, in Italia, in un movimento di massa di ampie dimensioni, come invece sta accadendo in altri Paesi europei (Grecia, Spagna, Portogallo), dove è lecito parlare di situazioni prerivoluzionarie. Questo grazie, anzitutto, alle burocrazie sindacali di casa nostra: non solo quelle di Cisl, Uil e Ugl (ormai solo dame di compagnia del governo Berlusconi), ma anche alla direzione della Cgil. La Cgil, il principale sindacato in Italia, non chiama i lavoratori alla lotta che sarebbe necessaria per respingere l'attacco padronale. Lo stesso sciopero generale del 6 maggio è stato organizzato per trasformarsi in un'innocua passeggiata, con manifestazioni provinciali e, in molte province, solo 4 ore di sciopero. Non solo: all'indomani dello sciopero stesso (sciopero che ha dimostrato una grande disponibilità alla lotta da parte dei lavoratori) il direttivo nazionale della Cgil ha votato un documento sollecitando un "patto sulla crescita tra imprese e sindacati" che poggia "su un nuovo modello contrattuale e su nuove regole sulla rappresentanza" (sic). Come ha efficacemente sintetizzato il Sole24Ore, organo di Confindustria: "la proposta della Cgil supera alcuni tabù



storici per il sindacato di Corso Italia: prevede di ridimensionare il contratto nazionale che potrà essere adattato alle esigenze delle aziende e del territorio" (20/05/2011). Cgil, Cisl e Uil, dopo molto tempo, hanno presentato un documento comune, evidenziando così comunanza d'intenti. La burocrazia Cgil, quindi, intende gli scioperi generali, laddove riescano, come un mezzo per ritornare al tavolo della concertazione. In questo quadro, la posizione dell'attuale direzione della Fiom, così come l'area interna "La Cgil che vogliamo", non rappresenta una reale proposta alternativa. Il fatto stesso che la divergenza negli organismi dirigenti nazionali spesso si sostanzia solo in qualche astensione la dice lunga sulla combattività della minoranza interna. Inoltre, il caso della Ex Bertone smaschera la stessa direzione di Landini (si veda l'articolo di Dall'Oglio a pagina 6). In tutto questo, il sindacalismo di base sembra muoversi nel pantano, incapace di uscire da logiche settarie e autoreferenziali. I dirigenti dei sindacati di base (Usb, Cub, Cobas, Si.Cobas, Slai Cobas, ecc) antepongono spesso la difesa di piccole

rendite di posizione alla necessità di costruire una risposta unitaria della classe lavoratrice. Le enormi potenzialità di crescita che avrebbe il sindacato di base in Italia - anche per le spinte combinate e unitarie degli attivisti - sono frenate da piccole microburocrazie in cerca di spazi di sopravvivenza (chi scrive è stata espulsa dal sindacato di base Usb per aver promosso un'area interna su piattaforme di classe: il che la dice lunga sulla vita interna degli stessi sindacati di base; si veda su questo il comunicato a pag. 7). A fare le spese di questo triste quadro sindacale sono ovviamente i lavoratori. Anzi: è proprio grazie all'assenza di un sindacato di classe che la grande borghesia italiana ha dormito, fino ad ora, sonni tranquilli.

## Ma l'oste sta arrivando!

Diversamente da tutti i partiti della cosiddetta sinistra radicale, il PdAC non ha ceduto alle sirene dei vari Pisapia e De Magistris. Tutti i partiti della sinistra - da Sel al Prc, fino alle piccole organizzazioni centriste Sc e Pcl - hanno alimentato, in un modo



o nell'altro, la pericolosa illusione che i candidati del centrosinistra, Pisapia e De Magistris, possano rappresentare qualcosa di buono per le masse lavoratrici. Chi sostenendoli al primo turno (Sel e Prc), chi al ballottaggio (Sc e Pcl), tutti i partiti e micropartiti della sinistra hanno mancato in quello che è un dovere imprescindibile per i comunisti: dire la verità ai lavoratori, agli sfruttati e mantenere una piena indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi locali e nazionali. E la verità - che il PdAC ha detto anche in occasione di questa tornata elettorale - è che Pisapia e De Magistris altro non sono che i candidati di punta della borghesia industriale e finanziaria milanese e partenopea. A dimostrarlo ci sono le dichiarazioni di tutti i rappresentanti del mondo dell'industria e della finanza, da Romiti a Profumo. Non a caso, sia Pisapia che De Magistris, all'indomani della vittoria elettorale, hanno inaugurato la loro attività di governo partecipando agli incontri delle associazioni degli industriali; soprattutto, hanno formato le giunte più scopertamente filopadronali degli ultimi decenni. Alimentare illu-

sioni sui vari Pisapia e De Magistris significa preparare il terreno per un'illusione ancora più pericolosa per le masse lavoratrici: quella che un eventuale governo di centrosinistra, magari a guida Vendola o Di Pietro, possa rappresentare una svolta.

Quello che i comunisti devono dire, tanto più in una fase caratterizzata da un'ondata rivoluzionaria senza precedenti nella storia, è altro: devono spiegare alle masse che solo cacciando tutti i governi dei padroni (di centrodestra e centrosinistra), solo con una rottura rivoluzionaria e con un governo dei lavoratori che apra la via a un'economia socialista, si potranno soddisfare i bisogni delle masse.

Non soffia nessun vento nuovo negli uffici di Pisapia e De Magistris: lì l'aria che si respira è un'aria vecchia, stagnante: è l'aria rancida della collaborazione di classe. Il vento nuovo soffia nei Paesi Arabi, in Grecia, in Spagna e in Portogallo: è il vento della rivoluzione. Prepariamoci ad accoglierlo nel migliore dei modi possibile: costruendo il partito internazionale che lo trasformi in potere dei lavoratori. (16/06/2011).



## PROGETTO COMUNISTA

**PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA**  
**Legha Internazionale dei Lavoratori**  
**Quarta Internazionale**

Estate 2011 - n. 31 - Anno V - Nuova serie

Testata: Progetto Comunista - Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.  
 Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.  
 Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.  
 Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.

Redazione e Comitato Editoriale:  
 Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata,  
 Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Claudio  
 Mastrogiulio, Anna Paduano, Fabiana Stefanoni,  
 Valerio Torre.

## hanno collaborato a questo numero:

Riccardo Bocchese, Massimiliano Dancelli, Giuliano Dall'Oglio, Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Davide Primucci, Francesco Ricci, Michele Rizzi.

Vignette: Alessio Spataro [www.pazzia.org](http://www.pazzia.org)Comics: Carlos Latuff [twitpic.com/photos/carloslatuff](http://twitpic.com/photos/carloslatuff)

Grafica e Impaginazione:  
 Giovanni "Ivan" Alberotanza  
 [LibreOffice su Ubuntu (derivata Debian) GNU/Linux]

Stampa:  
 Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 - Barletta (BAT).

Editore:  
 Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 - 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:  
[redazione@alternativacomunista.org](mailto:redazione@alternativacomunista.org)

oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di  
 Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 - Roma  
**Recapito telefonico:** 328 17 87 809



Se sei incompatibile con chi sfrutta i lavoratori...  
**abbonati a**

## PROGETTO COMUNISTA

il periodico dell'opposizione di classe al governo dei padroni

**ORDINARIO** 20 euro (30 euro con 1CD\* + 1DVD\*\*)  
**SIMPATIZZANTE** 30 o più euro (disoccupato)  
**50 o più euro (lavoratore)**  
**SOSTENITORI** 35 o più euro (40 euro con 1CD\* + 1DVD\*\*)  
**ESTERO** 50 euro  
**CON LIBRO\*\*\*** 30 euro

\* 1 CD di canti di lotta      \*\*\* Libro sulla Rivoluzione d'Ottobre  
 \*\* 1 DVD sulla vita di Trotsky o sulle morti nei cantieri o sulla Palestina  
 o sulle lotte dei lavoratori in Italia

Per informazioni: [redazione@alternativacomunista.org](mailto:redazione@alternativacomunista.org)  
 Modalità di pagamento: Vaglia Postale su C/C Postale n. 40052763 intestato a Alberto Madoglio  
 specificando la modalità di richiesta  
 (ordinario o sostenitore con o senza CD+DVD e con quale DVD)  
 e l'indirizzo a cui va spedito il giornale.

# Il movimento degli "indignados" e le sue prospettive

Intervista ad Ángel Luís Parras, dirigente di Corriente Roja e della Lit-Ci in Spagna

a cura di Valerio Torre  
**Cosa rappresentano le manifestazioni e le occupazioni delle piazze che, dal 15 maggio, stanno attraversando tutta la Spagna?**

Decine di migliaia di manifestanti hanno percorso le strade di tutto lo Stato lo scorso 15 maggio, esprimendo la rabbia accumulata dall'inizio della crisi. Queste manifestazioni, le più partecipate dopo lo sciopero del 29 settembre 2010, sono un soffio d'aria fresca dopo il diluvio di controriforme e tagli sociali, di licenziamenti massicci e attacchi alle pensioni. Sono la conferma che c'erano tutte le condizioni per dare continuità allo sciopero generale e alle massicce manifestazioni e per aggregare una parte importante dei giovani e delle classi medie. Si tratta, senza dubbio, del più sonoro ceffone alla "pace sociale" firmata da governo, padronato e burocrazie sindacali di Cc.Oo. e Ugt<sup>o</sup>.

**Come si è sviluppato il movimento 15-M?**

Tutto è partito da una piattaforma - "Democrazia reale. Ora!" - lanciata circa tre mesi prima attraverso la rete che però rappresentava tutt'al più un programma democratico radicale. Alla fine, gli stessi organizzatori sono rimasti sorpresi e travolti dall'ondata di ripudio e odio manifestati nei confronti del regime, dei partiti di governo (Psoe<sup>o</sup>) e di opposizione (Pp<sup>o</sup>), della monarchia, delle bu-

rocrazie sindacali e delle banche. E' stato, ed è, il grido di indignazione, del "basta adesso!". Ma non solo questo: la piazza è attraversata dalla rivendicazione delle mobilitazioni e delle rivoluzioni nel mondo arabo e nella Grecia e nell'Islanda, nella percezione che la lotta deve essere internazionale.

Così pure, molti punti del programma sono progressivi, come la difesa del lavoro per tutti, 35 ore settimanali a parità di salario e sussidio per i disoccupati fino al reimpiego; case per tutti; istruzione pubblica; difesa della sanità pubblica e senza ticket; sospensione del pagamento del debito, nazionalizzazione delle banche; fine della monarchia e dei privilegi dei politici. Tutto ciò, però, presuppone l'unità con i lavoratori, integrando nel movimento i settori in lotta (lavoratori della sanità, dell'istruzione, della telefonia, dell'Ups, i vigili del fuoco, ecc.) e le organizzazioni che vogliono lottare sulla base di un piano d'azione unificato.

Purtroppo, parte del movimento, male interpretando il diffuso - e positivo - sentimento antiburocratico espresso dai manifestanti, incoraggiano e alimentano pregiudizi contro ogni organizzazione sindacale e politica. E ciò diventa un ostacolo al raggiungimento dell'unità con la classe operaia e tutti i lavoratori, oltre a indebolire la lotta e l'unità.

**In altri termini, il movimento 15-M vuole essere "apolitico" ...**

"Democrazia reale. Ora!" svolge riunioni in cui si preparano attività, organizzandosi e coordinandosi, inoltre, a livello statale per raggiungere obiettivi che sono indubbiamente politici. Dunque, si tratta di un'organizzazione politica. Aggiungo che ne formano parte



organizzazioni anarchiche e di al-

tro segno che, pur essendo anch'esse politiche, sono quelle che impediscono la presenza di organizzazioni politiche e sindacali nel movimento.

Ma è evidente che qui non si tratta del Pp o del Psoe che rappresentano gli interessi della borghesia partecipando alla spartizione della "torta", né delle burocrazie sindacali delle Cc.Oo. e dell'Ugt che



antiburocratici. Anzi, crediamo che finché questo rifiuto della burocrazia non diventi patrimonio collettivo, il destino delle masse popolari continuerà ad essere quello di soffrire.

**E allora, si può vincere senza organizzazione politica?**

Proprio le rivendicazioni del movimento richiedono organizzazione: altrimenti è impossibile sulla base dello spontaneismo condurre una lotta dura capace di sconfiggere la politica borghese e il suo Stato, dotato di un esercito, di ingenti risorse economiche, di mezzi di comunicazione ... Inoltre, abbiamo bisogno di raggiungere la più ampia unità, per ottenere la quale è necessaria la più ampia democrazia in cui tutte le correnti di pensiero possano liberamente esprimersi.

La preoccupazione di parte degli organizzatori e di alcuni settori del movimento è infondata: il fatto che organizzazioni politiche o sindacali possano partecipare alla lotta non significa che esse possano "controllare" il movimento e usare ai propri scopi l'attivismo. Anzi, il movimento deve organizzarsi democraticamente dal basso verso l'alto, e dal livello locale a quello nazionale, con riunioni o

assemblee che decidano cosa fare in qualsiasi momento. Tutto ciò allo scopo di costruire un movimento di lotta indipendente dallo Stato e della borghesia, democratico e plurale.

Voglio ricordare a questi compagni che quello di organizzarsi politicamente è un diritto inalienabile, conquistato col sangue e col sudore e che difendiamo ogni giorno dalle minacce delle istituzioni e dalle sentenze del Tribunale supremo, come lo difendemmo sotto il franchismo. Se qualcuno non lo capisce, dovrebbe riflettere su chi trarrà realmente vantaggio dal fatto di impedire che la classe lavoratrice si organizzi politicamente e sindacalmente.

**Note**

(1) Comisiones Obreras e Unión General de Trabajadores, le due maggiori centrali sindacali spagnole.

(2) E' la sigla del movimento degli "indignados", che prende il nome dal giorno della manifestazione: appunto, il 15 maggio.

(3) Partido Socialista Obrero Español, attualmente al governo col premier Zapatero.

(4) Partido Popular, di centrodestra, attualmente all'opposizione.



## Direttamente da Puerta del Sol occupata: "Uniti la lotta è possibile!"

Le voci di attivisti del movimento 15-M raccolte da Corriente Roja

Intervista realizzata da Página Roja, periodico di Corriente Roja, organizzazione in cui militano i nostri compagni spagnoli della Lit-Ci.

**Página Roja:** Come avete organizzato tanta gente nella Piazza?

**Mirem:** La risposta della gente è stata decisa e rapida. Subito è stato chiaro che l'occupazione di Puerta del Sol doveva essere forte, duratura e, soprattutto, rivendicativa e democratica. Da allora, non solo abbiamo migliorato molto l'infr-

struttura - realizzando zone per consumare i pasti, per l'occupazione in senso proprio o punti informativi - ma anche l'organizzazione dei dibattiti. Sono nate un'assemblea generale e commissioni per affrontare tutti i campi, dalla politica all'istruzione, e gruppi di lavoro per cercare di estendere il movimento al di là della piazza. Ogni giorno si riuniscono due assemblee generali e le commissioni e i gruppi di lavoro per il dibattito e la socializzazione, oltre a realizzare conferenze informative.

**PR: Cosa metteresti in rilievo di questi giorni di occupazione?**

**Adrián:** L'affluenza di persone, sempre diverse da un giorno all'altro e sempre più numerose rispetto al giorno precedente. Universitari e studenti medi, lavoratori, disoccupati, pensionati e padri con figli, si sono avvicinati alla piazza. Molti stanno prendendo coscienza che la situazione è critica e che, uniti, la lotta è possibile. Stanno maturando fiducia nel movimento e ciò accade perché *Acampada-Sol* non è un centro isolato di resistenza, ma si situa nel quadro delle

proteste che sono scoppiate in tutto il paese e anche all'estero. *Acampada-Sol* è solo una parte di un movimento più grande che rivendica un'altra uscita dalla crisi e una "Democrazia reale. Ora!", con tutto ciò che questo implica.

**PR: Quali debbono essere ora i passi più importanti?**

**Mirem:** Ci sono molte cose da fare, ma credo che la più importante sia la discussione politica e l'azione effettiva. Le commissioni e le assemblee debbono svolgere chiaramente le loro funzioni e porsi nell'ottica di una rapida espansione del movimento proprio nei luoghi in cui radicare la sua forza: i quartieri, i luoghi di lavoro e di studio. Credo che si debba definire bene il percorso e che tutti coloro che hanno già partecipato ad altre mobilitazioni, a scioperi, assemblee, debbano aiutare questo movimento a espandersi nelle strade, nei quartieri, unificando tutti i settori e tutte le lotte in una stessa lotta.

**PR: Il 21 maggio, giorno del silenzio elettorale, gli slogan erano tutti contro le banche e inneggiando alla classe operaia ... che significa questo, secondo te?**

**Adrián:** La crisi ci sta colpendo pesantemente, mettendo sempre più in chiaro chi è che possiede i mezzi di produzione ed il potere, e chi no. Chi finora si collocava nella "classe media" si sta rendendo conto che non sta tanto "in mezzo". Sabato, c'è stato anche un momento in cui, durante la concentrazione, la gente ha tirato fuori le chiavi di casa protestando che non erano più loro, ma erano di proprietà delle banche. La gente

ha preso coscienza di chi non la rappresenta. C'è un'evoluzione sempre più a sinistra, contro i partiti politici che prendono il potere e le burocrazie sindacali a loro funzionali. Questo apre uno spiraglio per coloro che difendono la

lotta della classe operaia. E' necessario che il movimento operaio entri in scena e per questo credo che se ci sarà un radicamento nei quartieri, nei luoghi di lavoro, nelle scuole e negli ospedali, avremo fatto un passo in avanti decisivo.





# Stiamo con la rivoluzione in Libia e Siria! Abbasso l'intervento imperialista!

Dichiarazione della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale

segue dalla prima

tutta la regione del Nord Africa e del Medio Oriente, compresa la Siria. Ma oggi tutti questi processi si scontrano con una forte reazione controrivoluzionaria che si manifesta con una grande virulenza, quantunque con diverse forme e caratteri.

## La Siria è parte della rivoluzione araba

La rivoluzione araba, nel suo insieme, esprime anche la lotta contro il saccheggio imperialista e contro Israele. Libia e Siria non sono immuni da questo processo. La spiegazione dei loro governi (la lotta popolare sarebbe, in realtà, una "conspirazione" contro i regimi che "si oppongono all'imperialismo") è una menzogna. Al di là delle parole, il presidente siriano Bashar el-Assad ancora oggi è il custode della stabilità regionale e ordine: i suoi confini con Israele sono i più tranquilli dell'area. Gheddafi, da parte sua, neanche mostrava più la sua facciata ant imperialista quando è scoppiata la rivoluzione in Libia. La lotta del popolo siriano dura ormai da più di 50 giorni e sempre più città e settori si aggiungono al processo di lotta rivoluzionaria contro la dittatura degli Assad (come se si trattasse di una "dinastia", Bashar ha ereditato il potere da suo padre Hafez), che risponde con sempre maggiore violenza alla giusta lotta del suo popolo.

Già ci sono stati più di 500 morti fra i manifestanti in seguito alla repressione, che utilizza persino i carri armati contro civili a mani nude. Ogni giorno aumentano le uccisioni. Ma nonostante la repressione, la lotta continua ad estendersi. E già si diffondono le prime notizie di divisioni nel partito al governo e nell'esercito. Il governo di Bashar el-Assad (la cui famiglia controlla il potere da quarant'anni), salì al potere nel 2000 promettendo alcune "riforme democratiche", ma, di fronte all'attuale processo di lotte, ha scatenato una repressione sempre più violenta che, oltre a centinaia di morti, vanta migliaia di detenuti.

Gli Stati Uniti non vogliono che il regime siriano cada, perché, come Israele, preferiscono che resti in piedi un regime "conosciuto" rispetto a una rivoluzione dagli esiti imprevedibili. Anche in Siria, il cui governo formalmente si contrappone all'aggressione israeliana, la paura più grande è la "destabilizzazione", cioè l'avanzata della rivoluzione. Perciò, nonostante le differenze di facciata e pur avendo ritenuto quel governo come parte dell'"asse del male" solo fino a pochi anni fa, l'imperialismo ripete per la Siria ciò che ha fatto di fronte alla rivoluzione egiziana e sta facendo per lo Yemen: consiglia "riforma", fa pressioni per "apertura", ma non rischia di far rovesciare il regime.

## La risposta dell'imperialismo

Nel mondo arabo c'è un bivio in cui l'imperialismo e le borghesie nazionali hanno iniziato una controffensiva controrivoluzionaria di fronte al processo rivoluzionario, che, in Libia, si fonda su un intervento militare con l'avallo dell'Onu; in Bahrein, sull'invasione delle truppe dell'Arabia Saudita e, in Yemen, su una violentissima repressione del regime. Lo stesso accade in Siria, benché questo regime venga presentato come "opposizione" al sionismo e all'imperialismo.

Qual è la politica dell'imperialismo a fronte della rivoluzione araba? Cercare di mantenere il controllo e la stabilità della regione, con regimi che garantiscono "l'ordine". La rivoluzione araba minaccia la radice di questo "ordine" e la "stabilità" imperialista in ragione della sua lotta contro i regimi che sono esplicitamente parte di questo dispositivo o contro quelli che, al di là di una certa retorica, in realtà aiutano a sostenerlo.

Attualmente, la più grande minaccia per l'imperialismo è la possibilità che il processo si estenda in Arabia Saudita, il più grande produttore mondiale di petrolio e "garanzia" del suo approvvigionamento internazionale. Inoltre, c'è la minaccia all'esistenza dell'enclave militare imperialista di Israele, che ora subisce "instabilità" a tutte le sue frontiere: con l'Egitto, la Siria e per la rinascita della lotta palestinese, nonostante la collaborazione dell'Autorità nazionale palestinese (Anp).

Perciò, sin dall'inizio della rivoluzione araba, l'imperialismo e il sionismo temono che il processo rivoluzionario liquidi le dittature che, come in Arabia Saudita, garantiscono la produzione di petrolio o, come in Egitto, contribuivano alla "sicurezza" di Israele. E se non si può impedire che uno di questi regimi cada, che almeno sia sostituito da un altro che garantisca questi punti fondamentali. Con quest'obiettivo di mantenere l'ordine e impedire che la regione venga totalmente destabilizzata, l'imperialismo applica tattiche e politiche diverse nei vari paesi. Finora, ha appoggiato Assad in Siria. In Libia, aveva ricostruito i suoi rapporti con Gheddafi e sostenuto il suo regime, finché la rivolta popolare e la guerra civile scatenata dal rais hanno completamente destabilizzato il paese minacciando il flusso di petrolio verso l'Europa. In Bahrein, ha sostenuto l'invasione delle truppe dell'Arabia Saudita affinché, attraverso una feroce repressione, frenassero per il momento la rivoluzione.

## Abbasso l'intervento imperialista in Libia!

L'intervento militare imperialista in Libia si dispiega proprio perché, a partire dalla perdita di controllo del paese da parte di Gheddafi e lo scoppio della guerra civile, si sono organizzati comitati popolari armati che hanno cacciato l'esercito da Bengasi ed altre città e hanno provocato una divisione nelle forze armate, rendendo praticamente impossibile stabilizzare di nuovo il paese con Gheddafi al potere. Oggi c'è una situazione di stallo in quanto i ribelli, per la loro debolezza militare, non sono riusciti a rovesciare il dittatore che, dal canto suo, nonostante le armi moderne forniteli in passato dall'imperialismo, non è riuscito a sconfiggere i ribelli. Da settimane, di fatto, il fronte militare è bloccato. L'imperialismo approfitta di questa situazione e interviene, con la scusa di "salvare vite" e della "pace". Perché, nonostante l'intervento imperialista, continua una situazione di stallo militare? Un aspetto centrale è la caratteristica dell'intervento. L'imperialismo non ha inviato truppe di terra ma, attraverso la Nato, attacca con le forze aeree e con missili da navi ormeggiate nelle vicinanze. Anche Francia e Gran Bretagna non hanno finora avuto il coraggio di inviare truppe in territorio libico.

Qual è il motivo? Il quadro è la crisi politica apertasi con la sconfitta del progetto di Bush. Nella borghesia imperialista degli Stati Uniti è in atto una discussione approfondita su ciò che è o meno un "interesse vitale" degli Stati Uniti nell'area. In questo contesto, la proposta di importanti settori era di lasciare "l'onere" dell'intervento in Libia agli europei, mentre si sta discutendo anche di "cedere" la guerra in Afghanistan ai nuovi "partner" (Russia, Cina, India e perfino Iran).

E' la "sindrome dell'Iraq" (il pessimo risultato militare dell'invasione di questo paese e il logoramento che ha prodotto per l'amministrazione Bush) che genera una nuova politica che eviti operazioni militari di terra. Ne costituiscono una dimostrazione le dichiarazioni del segretario alla Difesa di Obama, Robert Gates, che ha detto che sarebbe "impensabile un nuovo intervento con truppe di terra. Se un ministro della Difesa lo proponesse dovrebbe essere internato in manicomio". Per questo vengono usati in gran quantità missili, aerei e droni.

## Il Consiglio nazionale libico

D'altra parte, la debolezza principale del campo ribelle sta nella sua direzione: il cosiddetto Consiglio nazionale libico, con sede a Bengasi. Occorre denunciare che esso fa il gioco dell'imperialismo: chiede un intervento più incisivo, fa negoziati con i governi imperialisti e così permette a Gheddafi di pre-

sentarsi come "vittima" dell'aggressione imperialista. Inoltre, l'impasse e le conseguenti continue sofferenze della popolazione delle città libiche dà modo all'imperialismo di avanzare proposte per installarsi nel paese con la scusa ipocrita di "salvare vite umane" attraverso la ricerca di una "soluzione politica".

Il Consiglio è composto soprattutto da personaggi che facevano parte del governo di Gheddafi, come Mustafa Abdul Jalil, ex ministro della Giustizia, che si è dimesso a unirsi alle proteste, e il generale Omar al-Hariri, che aveva preso le distanze da Gheddafi nel 1975. L'assenza di una direzione nel campo di ribelli ha dato modo a questi ex gheddafisti di occupare questo spazio. L'imperialismo sta utilizzando la richiesta del Consiglio nazionale e la sua collaborazione per giustificare i bombardamenti che uccidono un numero sempre maggiore di civili, compresi i sostenitori della rivoluzione libica.

Al tempo stesso, la Nato si rifiuta di fornire adeguate e moderne armi ai ribelli, perché non ha fiducia nel controllo della base, composta, secondo l'agenzia di Al Jazeera, da un gran numero di militanti che si erano distinti nei combattimenti contro gli Stati Uniti in Iraq, durante l'occupazione imperialista di questo paese.

## La "soluzione" di dividere il paese

L'imperialismo ha avanzato una proposta che riprende quella che era già stata applicata nei Balcani (Jugoslavia) nel 1990. Allora, a fronte della guerra civile, prima la Nato e poi l'Onu intervennero in nome della "pace" trasformando così il Kosovo in un protettorato delle Nazioni Unite.

Approfittando della paralisi sul fronte militare, l'Onu e la Nato propongono che si giunga a un cessate il fuoco e che venga imposta una divisione del paese: la Tripolitania da un lato e la Cirenaica (regione orientale, con capitale a Bengasi) dall'altro, con la presenza delle truppe Onu a guardia delle nuove frontiere. Se ciò accadrà, sarà una grave sconfitta per la rivoluzione libica e tutte le rivoluzioni arabe, e questa eventualità inciderà negativamente su tutte le rivoluzioni del mondo arabo.

Se l'imperialismo entrerà nella regione come "garante dell'ordine" e con l'accordo di entrambe le parti, sarà un precedente pericoloso. Così come in Egitto e Tunisia le masse hanno dimostrato di poter rovesciare i loro governi odiati e sostenuti dall'imperialismo, così, in questo caso, la Libia sarebbe il segnale che alla fine l'imperialismo ha guadagnato peso intervenendo in un processo rivoluzionario ottenendo per di più una propria base politica in una zona strategica fondata sull'accettazione di entrambe le parti.

## La rivoluzione araba è uno spartiacque

Rispetto alla rivoluzione araba il castrochavismo ha dimostrato di essere contro la rivoluzione più importante degli ultimi vent'anni. Questa corrente ha sostenuto Gheddafi fin dall'inizio, ma subito dopo l'intervento della Nato ha cercato di giustificare il suo sostegno al dittatore dicendo che fondamentale era lottare "solo" contro l'intervento.

Ora, in Siria, dopo diverse settimane che il popolo è sceso in piazza pacificamente, ma in modo determinato, è stato massacrato: eppure, i governi e la corrente castrochavista sono ugualmente scesi in difesa di Assad. In Siria non c'è alcun intervento imperialista. Senza questa scusa è chiaro che il problema di fondo è che essi sostengono queste dittature giustificando tale posizione in nome della loro presunta resistenza all'imperialismo e ad Israele. Ma abbiamo visto che è una bugia sia nel caso di Gheddafi che in quello del governo siriano.



Ritratto ufficiale di Bashar Al-Assad

## Hezbollah appoggia il massacro del governo siriano

Anche i movimenti di resistenza guidati da settori islamisti vengono messi alla prova. In Libano, Hezbollah, che ha guadagnato un grande prestigio per aver inflitto una sconfitta militare e politica ad Israele nel 2006, ha sostenuto in ritardo la rivoluzione libica e ora è sceso in difesa di Assad.

Perché? Per i suoi legami con la borghesia siriana, iraniana e libanese. In questo caso, Hezbollah utilizza gli stessi argomenti dei chavisti: la rivoluzione del popolo siriano sarebbe una "conspirazione" di politici sunniti libanesi sostenuti dall'imperialismo. Introduce in Libano la polarizzazione a favore o contro Assad, utilizzando così l'autorità politica guadagnata nella resistenza contro Israele per sostenere una dittatura che ha già venduto più volte la lotta palestinese e dello stesso Libano e seminando confusione in migliaia di attivisti che guardano alle rivoluzioni popolari alla ricerca di una nuova referenza di lotta.

## La sinistra filo-imperialista

Nel campo opposto si dislocano figure di "sinistra" che sostengono e difendono l'intervento militare imperialista in Libia: in particolare, Ignazio Ramonet, direttore di *Le Monde Diplomatique* (uno dei sostenitori del Forum Sociale Mondiale e della sua politica altermondialista senza sconfiggere il capitalismo) e Gilbert Achcar, principale riferimento del c.d. Segretariato Unificato (Su) nelle questioni mediorientali. Ramonet ha scritto: "In questo momento, l'Onu rappresenta la sola fonte della legalità internazionale" e Achcar che "sarebbe moralmente e politicamente sbagliato da parte della sinistra opporsi alla No Fly zone". Si tratta di una politica criminale che sostiene "da sinistra" la finzione secondo cui l'intervento impe-

rialista serve a "difendere la democrazia". Con questa loro posizione, queste figure e correnti avallano i bombardamenti con il corollario di vittime civili, aiutano l'imperialismo a installare truppe nella regione e illudono le masse e gli attivisti arabi e libici che l'intervento militare è a favore della loro lotta e per sostenerla.

Non c'è un imperialismo "cattivo" in Bahrein e uno "buono" in Libia. Tutta l'azione dell'imperialismo nella regione è controrivoluzionaria, solo che - vogliamo ribadirlo - esso si vede costretto ad agire con tattiche diverse.

Nel mondo arabo c'è il campo della rivoluzione, cioè delle lotte rivoluzionarie, delle masse, e quello della controrivoluzione, composto dall'imperialismo, dalle borghesie nazionali ad esso associate, dai regimi dittatoriali e dalle loro repressioni, e anche da tutte le manovre poste in atto per contenere e deviare la rivoluzione, se essa è riuscita a far cadere quei regimi.

## La nostra posizione

Siamo al fianco delle masse arabe, per la vittoria della rivoluzione. Pertanto, contro queste due posizioni simmetricamente criminali che chiamano le masse a capitolare alle dittature o al presunto imperialismo "democratico", la Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (Lit-Ci) avanza le seguenti parole d'ordine:

**No all'intervento militare imperialista, sia attraverso la Nato che l'Onu!**

**No alla divisione della Libia! No al "piano di pace" negoziato dalle Nazioni Unite!**

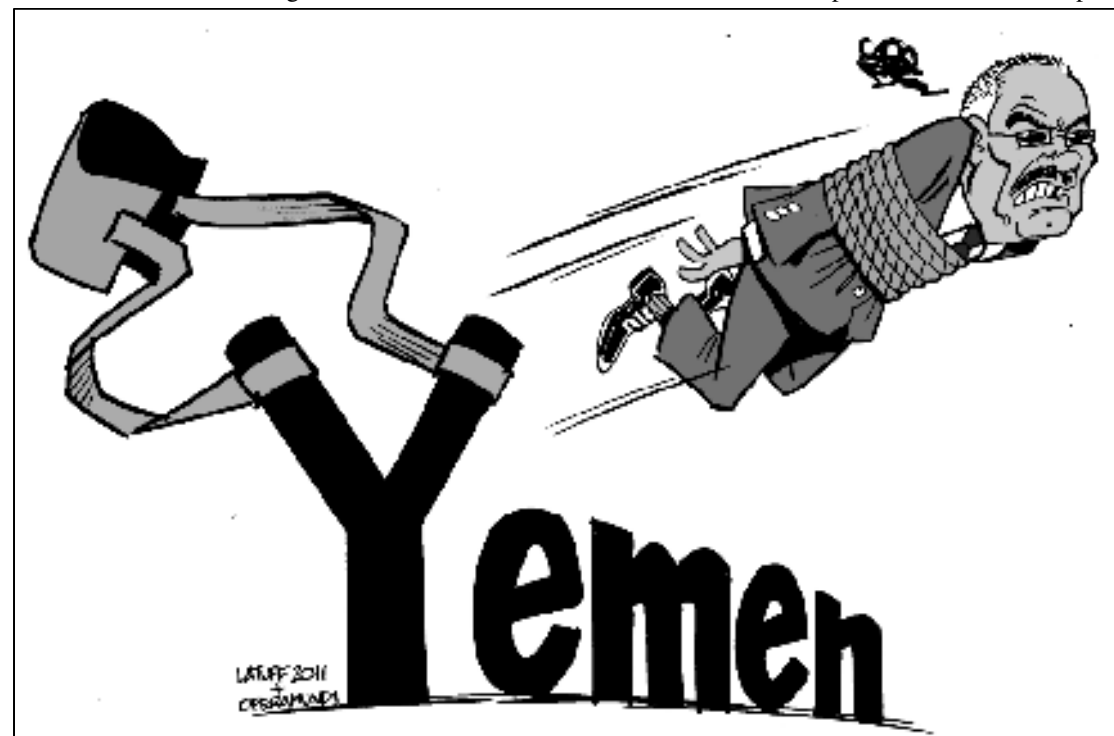
**Abbasso Gheddafi in Libia, Assad in Siria e Saleh in Yemen! Abbasso tutte le dittature nel mondo arabo!**

**Viva la rivoluzione araba! Viva la rivoluzione in Libia e in Siria!**

San Paolo, 12 maggio 2011  
Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (Lit-Ci) ☎

**Nota**

(1) Aerei senza pilota comandati a distanza.



# Quali prospettive per la rivoluzione in Libia?

Un'analisi della situazione attuale tra rivoluzione e controrivoluzione

Valerio Torre

Solo fino a pochi mesi fa, in tanti, soprattutto i "teorici" della sinistra governista – per i quali la storia avrebbe ormai insegnato che non c'è più spazio per l'idea stessa di rivoluzione e che l'unica strada praticabile starebbe nell'influenzare dall'interno il capitalismo rendendolo più "sociale" – ci accusavano con sufficienza o, peggio, con sarcasmo, di essere dei poveri sognatori, affezionati all'idea strampalata che sia invece possibile rovesciare il sistema per via rivoluzionaria.

Come al solito, è stata la realtà stessa della lotta di classe a smascherare questi impostori, buoni soltanto a generare nella classe lavoratrice l'illusione che il capitalismo sia riformabile. Infatti, mentre essi si trastullavano sollevando la bandiera del pacifismo e utilizzando la retorica della non violenza, imponenti masse arabe li hanno smentiti clamorosamente mettendo a soqquadro e seguitando a stravolgere in queste ore il Nord Africa.

## Rivoluzione e controrivoluzione nel mondo arabo

Dopo aver rovesciato in Tunisia e in Egitto governi dittatoriali che li tenevano da quarant'anni sotto il tallone attraverso una violenta repressione, i popoli arabi continuano ad espandere la loro rivoluzione: Libia, Bahrein, Yemen e tutta la regione del Nord

Giova sottolineare che, in una prima fase della crisi libica, l'imperialismo Usa ed europeo è "stato alla finestra" e ha avuto un atteggiamento prudente. Qual è stata la ragione di un simile attendismo, visto che sin dalle prime fasi del processo rivoluzionario libico si profilava un genocidio<sup>(1)</sup>?

Per dare una risposta a questo quesito, è necessario approfondire la caratterizzazione politica del dittatore libico.

## L'imperialismo interviene in prima persona in Libia ...

E' perlomeno dal 1992 che Muammar Gheddafi, invertendo la tendenza che aveva inizialmente impresso alla Libia, ha cominciato a consegnare alle multinazionali dell'Unione Europea, della Cina e degli Usa, il petrolio su cui naviga il paese, aprendo inoltre le porte a tutte le più grandi imprese delle borghesie imperialiste mondiali nel campo delle infrastrutture, dell'edilizia e delle forniture militari, attraverso un processo di privatizzazione di tutti i settori dell'economia che, dopo la presa del potere del 1969, aveva nazionalizzato.

Da allora, Gheddafi non venne più considerato un "terrorista", ma un ottimo amico delle "democrazie occidentali", perfettamente a suo agio nei panni di agente degli interessi imperialisti nella regione<sup>(2)</sup>. Dunque, in tutti questi anni, il rais è stato l'utile gestore (molto più di Ben Ali e di Mubarak) degli affari del capitalismo

libici" minacciate dalla violenta reazione del dittatore e "in nome della pace", ma in realtà per stabilire un controllo diretto sulla regione.

Tuttavia, considerando la situazione di sostanziale stallo dello scontro armato fra insorti e truppe governative e il fatto che "l'intervento umanitario" si è limitato ad operazioni militari dall'alto che non sono finora riuscite ad essere decisive senza l'ingresso di truppe di terra, vien da chiedersi la ragione di una "guerra a metà"<sup>(3)</sup>.

## ... ma vuole ottenere il massimo risultato col minimo sforzo

In realtà, possiamo individuare due motivi che stanno alla base di questa situazione.

Da una parte, la c.d. "sindrome dell'Iraq", cioè il quadro determinato dal risultato militare estremamente negativo dell'invasione di questo paese che produsse il logoramento del governo Bush e del suo progetto. Dalla presa d'atto di questo esito, la borghesia nordamericana sta ridefinendo le priorità della protezione militare degli interessi statunitensi. Ne costituisce una prova il fatto che la Camera degli Usa, solo pochi giorni fa, ha approvato una mozione molto critica nei confronti di Obama, addebitandogli di aver deciso l'intervento militare in Libia senza l'autorizzazione del Congresso. Questa stessa risoluzione esclude categoricamente la possibilità



sione. Una ragione che viene spiegata così dall'analista politico della Bbc, Nick Robinson: "Un disperato tentativo di imprimere una svolta alle operazioni"<sup>(4)</sup>.

## Chi è dalla parte della rivoluzione e chi no

Per le ragioni appena esposte – e così come spiega bene la dichiarazione della Lit-Ci in prima pagina – il Consiglio Nazionale Libico, l'organismo di governo provvisorio delle zone liberate, non è certo la direzione che occorrerebbe alla rivoluzione in Libia: è composto da personale politico e militare fino a ieri compromesso col regime che cerca di ritagliarsi un ruolo nel futuro assetto del paese allo scopo di governare i propri interessi di nascente borghesia nazionale e, come tale, quelli che l'imperialismo statunitense ed europeo ha nella regione.

È proprio il suo legame con l'imperialismo fa sì che Gheddafi possa proporsi come "vittima" dell'aggressione di Usa e Ue. Dal che discende come corollario il posizionamento delle correnti neostaliniste, il cui più "illustre" esponente è il castrochavismo, al fianco del regime libico, presentato come governo antimperialista e anticolonialista<sup>(5)</sup>. Questa dislocazione, chiaramente, impedisce una reale unità dei settori della sinistra mondiale in difesa della rivoluzione libica e contro, non solo l'intervento militare, ma anche la repressione del regime e il tentativo dei settori moderati degli insorti di sterilizzare l'azione delle masse.

E' per questo che è necessario analizzare in profondità ciò che sta accadendo nei paesi nordafricani, anche per evitare di cadere nell'errore "opposto", eppure simmetrico, di quei settori della sinistra governista<sup>(6)</sup> e centrista<sup>(7)</sup> che, attribuendo all'Onu un ruolo di detentore della "democrazia mondiale", si sono schierati a favore dell'intervento militare, visto come metodo di "pacificazione".

L'unica posizione che non tradisce l'anelito di liberazione delle masse arabe è quella espressa dai marxisti rivoluzionari, che appoggiano incondizionatamente la rivoluzione e si esprimono per la sua estensione non solo all'intero continente nordafricano, ma anche alla Palestina perché venga infine sconfitta la politica dell'imperialismo

nella regione; e, di qui, dilaghi per l'Europa, rovesciando il regime capitalista che opprime i popoli del Vecchio Continente.<sup>(8)</sup>

Note

(1) E, in questo senso, maggior "deposito" statunitense di oro nero. (2) Come al solito, infatti, sono state le ragioni "umanitarie" quelle che hanno spinto l'Onu a varare una risoluzione che ha aperto la strada all'intervento militare imperialista.

(3) Nel 2002, Romano Prodi lo definiva "un amico di cui ci si può fidare". A partire dal 2004, Tripoli prese a negoziare discretamente con Israele attraverso il c.d. "Vertice della Sirte" e, dall'ottobre dello stesso anno, alla Libia fu tolto l'embargo di armi. Nel 2008, la segretaria di Stato Usa, Condoleezza Rice, dichiarò: "La Libia e gli Stati Uniti condividono interessi permanenti: la cooperazione nella lotta al terrorismo, il commercio, la proliferazione nucleare, l'Africa, i diritti umani e la democrazia". Berlusconi, Sarkozy, Zapatero e Blair, lo hanno a più riprese ricevuto con tutti gli onori. Solo un anno fa l'Onu ha eletto la Libia nel Consiglio per la difesa dei diritti umani.

(4) E' evidente, infatti, che la potenza militare dei paesi della Nato avrebbe ragione in poco tempo delle truppe di Gheddafi che, quantunque ben armate, non sono in grado di competere sul campo di battaglia con quelle imperialiste.

(5) [http://www.foreignpolicy.com/articles/2011/06/02/libyan\\_limbo?page=full](http://www.foreignpolicy.com/articles/2011/06/02/libyan_limbo?page=full)

(6) <http://www.ilssole24ore.com/art/notizie/2011-06-05/libia-primi-raidi-elicotteri-081305.shtml?uuiid=Aaid5HdD>

(7) Sulle posizioni castrochaviste in favore di Gheddafi rimandiamo agli articoli pubblicati sul nostro sito "Anche a sinistra c'è chi bacia l'anelito di Gheddafi" (<http://www.alternativacomunista.it/content/view/full/1427/45/>) e "Libia e Siria: un duro dibattito divide la sinistra" (<http://www.alternativacomunista.it/content/view/full/1462/45/>).

(8) In Italia, Rifondazione Comunista e Sel di Nichi Vendola.

(9) I settori della sinistra che fanno riferimento al Segretariato Unificato, che in Italia sono espressi da Sinistra Critica.



Africa e del Medio Oriente, fino alla Siria, sono oggi teatro di processi rivoluzionari impensabili solo fino a poco tempo fa, ai quali però si contrappone una violenta controrivoluzione che, pur manifestandosi in forme diverse, vede come protagonista assoluto l'imperialismo, che nella regione deve salvaguardare i propri interessi geostrategici ed energetici dall'avanzata della rivoluzione verso l'Arabia Saudita, maggior produttore al mondo di petrolio<sup>(9)</sup>.

E' esattamente per evitare questo possibile esito che, ad esempio, nelle rivoluzioni tunisina ed egiziana, l'imperialismo ha puntato tutto – per mantenere l'ordine ed evitare la destabilizzazione dell'area – sulle borghesie nazionali esistenti, utilizzandole come fidata carta di ricambio mentre abbandonava al proprio destino dittatori sostenuti fino al giorno prima.

Nel caso della Libia ciò non è stato possibile perché Gheddafi, dopo aver assistito nelle settimane precedenti alla caduta di Ben Ali e Mubarak e non volendo seguirli, ha deciso di impedire che le masse prendessero il controllo della situazione scatenando contro la sua stessa popolazione una violenta guerra civile.

Si sono organizzati comitati popolari armati di resistenza che sono riusciti a conquistare alcune città e, con alterne fortune, hanno tenuto testa alle meglio armate truppe regolari del regime.

mondiale, che non aveva interesse a "scaricarlo" subito a vantaggio di una rivoluzione completamente diversa da quelle tunisine ed egiziane. In Libia, infatti, non esisteva una borghesia di ricambio sulla quale l'imperialismo poteva fare affidamento; l'esercito era parzialmente distrutto, con una parte delle truppe passata con l'opposizione; il popolo era in armi e unito da una tradizione ribelle condivisa; nelle città liberate e controllate dagli insorti armati erano inizialmente sorti embrioni di doppio potere; in una prima fase, a Bengasi la popolazione inscenava manifestazioni di ripudio per il possibile intervento Usa.

In questo quadro, perfidamente, Usa ed Europa hanno prima atteso di vedere se Gheddafi fosse riuscito a "regolare i conti" con gli insorti per tornare poi a trattare con lui una volta "pacificato" il paese. Ma, poiché non era questo la dinamica degli eventi e, anzi, la prospettiva era che si radicesse una guerriglia diffusa tale da destabilizzare l'intera regione con conseguenze disastrose sui loro interessi geostrategici ed economici, hanno deciso di intervenire militarmente in prima persona utilizzando lo sperimentato argomento della salvaguardia dei civili: hanno insomma imbastito la consueta "guerra umanitaria".

E' stato così che Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, hanno iniziato a bombardare pesantemente la Libia: ufficialmente per "salvare le vite dei

del coinvolgimento di truppe di terra. Come spiegano gli analisti<sup>(10)</sup>, a dispetto dei pur importanti progressi ottenuti in termini di defezioni di alti ufficiali di Gheddafi passati ai ribelli e di avanzamenti sul terreno militare, l'impegno militare richiesto per una rapida capitolazione del regime sarebbe di gran lunga superiore a quello finora messo in campo. In realtà, l'obiettivo dell'imperialismo è di provocare un collasso del regime stesso dall'interno che però tarda a venire per come il rais l'ha strutturato in questi anni.

L'altra ragione sta nel fatto che i paesi imperialisti non si fidano degli insorti tanto da poter fornire loro armi ed equipaggiamento per gestire in proprio la battaglia contro Gheddafi: c'è pur sempre il rischio che il processo sfugga di mano, dal momento che non esiste ancora una borghesia nazionale consolidata cui affidare questo compito. E allora il temporeggiare di Usa e Ue serve a determinare lo spazio diplomatico per portare a termine questo passaggio necessario senza nulla concedere ad insorti potenzialmente incontrollabili. Poco importa poi se questa condotta allunga la durata delle operazioni e la lista dei morti innocenti: con buona pace dei fini "umanitari" della missione!

E forse è proprio questa la ragione della nuova decisione della Nato di impiegare elicotteri d'assalto oltre ai bombardieri d'alta quota già in mis-





# La crisi del capitalismo non va in vacanza

Uno sguardo d'insieme sul collasso dell'economia

Alberto Madoglio

A volte, quando affrontiamo il tema della crisi economica mondiale, ci assale un dubbio: se le nostre analisi e conclusioni siano il frutto più di un giudizio costruito a priori che non il risultato di una analisi puntuale e, per quanto possibile, scientifica della realtà. Poi, per fortuna, alcuni giudizi che provengono dal campo dei nostri nemici di classe, confermano che quanto andiamo affermando da tempo è vero: la crisi è lunga dall'essere finita e il sistema capitalistico mondiale si avvicina sempre più ad un'altra discesa nel baratro della recessione. Uno su tutti è particolarmente illuminante nella sua sincerità, e al tempo stesso anche una dichiarazione di impotenza. Alberto Biasin, professore di Economia alla New York University, ha affermato ai microfoni di Focus Economia, programma dell'emittente radiofonica del Sole24Ore, il 3 giugno: "A questa domanda non so rispondere (se i dati sui nuovi posti di lavoro creati negli Usa nell'ultimo mese, molto inferiori alle attese, siano un segnale isolato o meno, ndr). Quello che so è che se guardiamo agli ultimi 18 mesi, vediamo che la ripresa c'è, ma è lentissima". Stesse parole pronunciate dal Governatore della Federal Reserve Bernanke, l'8 giugno, nel presentare, a nome della banca, il consueto rapporto mensile sulla situazione economica del Paese.

Altri economisti borghesi non sanno letteralmente spiegarsi come mai le multinazionali si guardino bene dall'investire, per far ripartire l'economia, gli oltre 2000 miliardi di liquidità accumulati nei loro forzieri grazie alle politiche di "credito facile" imposte da Fed, Bce, Bank of England e Bank of Japan, preferendo indirizzarli in operazioni speculative (petrolio, cibo, materie prime), che stanno contribuendo a peggiorare la situazione economica mondiale. Fingendo di non sapere che il fine ultimo della borghesia è il profitto, e non un presunto interesse supremo collettivo, che nel sistema capitalistico è assolutamente utopistico e irrealizzabile.

## Uno sguardo d'insieme

Una delle aree del pianeta che più stenta a iniziare un recupero nella crescita è l'Europa. Il fatto che si tratti della seconda zona più ricca del globo, fa sì che su di essa si concentri l'attenzione dei maggiori economisti, politici e istituzioni finanziarie mondiali. Grecia e Irlanda sono a un passo dal fallimento. Per Atene si parla ormai non della possibilità o

della probabilità che il default avvenga, ma solo entro quanto tempo ciò si verificherà. Nonostante i tagli draconiani imposti dal governo del sedicente socialista Papandreu, sotto la supervisione della Banca Centrale Europea, la situazione economica del Paese è in continuo peggioramento. Il Pil calerà anche nel 2011, per il quarto anno consecutivo, provocando un aumento della disoccupazione oltre che un generale impoverimento della nazione ellenica. Il piano di privatizzazioni per 50 miliardi, annunciato nelle scorse settimane, difficilmente riuscirà a portare il Paese fuori dal pantano della crisi. Portogallo e Spagna non vanno meglio. Il primo ha dovuto chiedere un aiuto di diverse decine di miliardi all'Europa, la seconda continua a dibattersi in una crisi senza fine. Otto anni di "modello Zapatero" hanno causato una disoccupazione superiore al 20% (che arriva a quasi il 50% tra i giovani) e salari da fame per quei fortunati che, al momento, sono riusciti a mantenere un impiego qualsiasi.

Ovviamente, nel quadro generale sopra descritto, ci sono Paesi che vanno meglio (ad esempio Cina, India e Brasile), e altri che se la passano veramente male. Le difficoltà che sta attraversando sono enormi. Le finanze degli Stati che la compongono sono state duramente colpite, per non dire devastate, dalla crisi. Il debito pubblico è aumentato in poco più di due anni di venti punti percentuali. La stessa Germania, da tutti presa a modello, cresce solo grazie alle esportazioni verso gli Usa, la Cina e il resto dell'Europa. Verso quest'ultima Berlino, più che essere da trino per la ripresa, è causa delle sue perduranti difficoltà nell'imboccare la strada di una forte e consolidata ripresa.

## La situazione italiana

Discorso a parte deve essere fatto per l'Italia. Le dimensioni della sua economia, l'ammontare enorme del suo debito pubblico, fanno sì che il paese sia un osservato speciale da parte delle varie istituzioni economiche, europee e mondiali. E' bastato che una società di rating mettesse sotto osservazione il debito sovrano del paese, perché tutte le assicurazioni sulla solidità dei conti pubblici si scioglierono come neve al sole. Pil e produzione industriale sono rispettivamente inferiori del 5 e del 17% rispetto al livello pre-crisi, mentre il debito pubblico è aumentato fino a raggiungere il

120% del Pil, nonostante nel caso del Governo italiano non sia stato necessario intervenire con finanziamenti a pioggia per salvare le banche.

Per evitare guai maggiori, il ministro delle Finanze Tremonti ha annunciato una manovra di 45 miliardi di euro, con la speranza di arrivare al pareggio di bilancio entro il 2014. Ma rischia di essere solo un antipasto. Negli stessi giorni in cui il ministero annunciava la manovra, la Corte dei Conti affermava che per mettere al sicuro il bilancio nazionale, saranno necessarie una serie di manovre di importo elevato (parecchie decine di miliardi di euro), ma per un periodo di tempo molto lungo, per portare il rapporto debito-Pil nei parametri previsti dal trattato di Maastricht (60%).

Se al momento ancora non è stato reso noto come verranno recuperati i miliardi della manovra Tremonti, sappiamo già che nelle intenzioni della maggioranza parlamentare, così come dell'opposizione, saranno i lavoratori, i giovani, le donne, gli immigrati e i disoccupati che si dovranno fare carico del peso della manovra. Tagli al welfare, alla sanità e alla scuola pubblica, aumento dell'età pensionabile (il direttore dell'Inps ha detto pochi giorni fa che, pur essendo soddisfatto per i risultati di bilancio dell'ente di previdenza, i lavoratori devono essere coscienti che in futuro bisognerà lavorare più a lungo).

E' chiaro che scelte economiche di questo tenore, lungi dal poter favorire un rilancio dell'economia, renderanno ancora più precaria e misera, l'esistenza di milioni di persone nel paese, che già da lungo tempo hanno visto calare il loro tenore di vita, letteralmente precipitato da quattro anni a questa parte.

Tutto ciò, però, non avviene all'interno di un quadro di "pace sociale". Pur colpiti pesantemente dalla crisi e disorientati dal comportamento delle loro direzioni sindacali, i lavoratori rispondono con le lotte e le mobilitazioni agli attacchi di Governo e padroni. Assistiamo ad un fatto interessante: più la crisi si protrae e diventa pesante, più i lavoratori non accettano di essere le vittime sacrificali di questa situazione.

## Solo la lotta paga!

Dalle mobilitazioni studentesche dello scorso autunno, culminate con l'assalto al Senato, per arrivare alle lotte degli operai dei cantieri navali di Genova e Castellammare, passando per lo sciopero gene-

rale della Fiom e quello della Cgil, la lezione che possiamo trarre è che solo la lotta paga. Questo è anche l'insegnamento che ci viene dalle rivoluzioni scoppiate in Medio Oriente che hanno visto crollare regimi dittatoriali che sembravano eterni (mentre scriviamo un altro regime, quello yemenita, è crollato sotto i colpi della ribellione popolare), dalle mobilitazioni di massa in Grecia, Spagna e Portogallo. E' un crescendo di voglia di ribellarsi a un destino che altri vogliono scrivere, favorito dall'effetto emulazione: era stata la Grecia lo scorso anno l'avanguardia delle lotte, poi è stata la volta di Tunisia, Egitto, Libia, per poi tornare in Europa, col movimento degli indignati, che a sua volta è stato preso ad esempio dai Greci, di nuovo.

Le lotte che si stanno sviluppando in Italia sono parte di questo circolo virtuoso. Insieme alle opportunità vi sono però dei pericoli. Il più grande di tutti è che le forze che al momento sono all'opposizione del governo Berlusconi, riescano ancora una volta a conquistare la fiducia di chi oggi scende nelle piazze di tutte le città della penisola. Il non avere, al momento, responsabilità di governo a livello nazionale, permette a Bersani, Vendola, Ferrero e soci, di ergersi a paladini degli sfruttati. Conosciamo però molto bene quali sarebbero in futuro, le loro scelte in materia di tutele e diritti dei lavoratori, perché non solo le abbiamo già sperimentate

in passato (privatizzazioni selvagge con i Governi Prodi, D'Alema e Amato, pacchetto Treu, legge Turco Napolitano, controriforma scolastica dei ministri Berlinguer e Fioroni), ma perché le vediamo oggi, nelle città, province e regioni governate dal centrosinistra.

Tuttavia, l'eroica lotta degli egiziani riuniti in piazza Tahrir ci fornisce un insegnamento importante: un popolo ha la forza per cacciare anche il più crudele e feroce degli sfruttatori, ma una volta iniziata una rivoluzione deve portarla a compimento. Per far questo la risolutezza dei lavoratori e degli oppressi non basta. E' indispensabile creare una direzione politica rivoluzionaria, che abbia come obiettivo quello di indicare alle masse in lotta quale cammino queste devono seguire: quello della distruzione del sistema politico e sociale del capitalismo, per sostituirlo con un nuovo governo e con un nuovo ordine sociale ed economico. E' per questi motivi che la nostra lotta per la costruzione di un partito comunista rivoluzionario in Italia e nel mondo continua nonostante le difficoltà e gli ostacoli che quotidianamente incontriamo, perché l'esperienza degli ultimi due secoli ci ha dimostrato che è solo in questo modo che l'aspirazione a un altro modello di società non rimarrà solo una vaga speranza, ma potrà finalmente realizzarsi una volta per tutte. (15/06/2011) 4



# Ex Bertone: i nodi vengono al pettine

Il tradimento della direzione Fiom e la sconfitta dei lavoratori

Giuliano Dall'Oglio\*

Torino è città famosa per essere il cuore industriale del Nord Ovest dell'Italia, ma in questo articolo ci soffermeremo sulla questione relativa al referendum votato i giorni 2 e 3 maggio nelle Officine Automobilistiche Grugliasco, da tutti conosciute anni fa come la Bertone.

## Il ruolo della burocrazia

Il referendum prevedeva la votazione di un nuovo contratto di lavoro per i dipendenti dell'ex Bertone, molto simile a quello che era stato proposto precedentemente dalla Fiat per Pomigliano e Mirafiori, con conseguenti aumenti dei turni di lavoro, tagli per i giorni di ferie e tutto ciò che era stato imposto negli altri due stabilimenti. Come diceva Trotsky: "bisogna nuotare controcorrente per forgiare nelle lotte una coscienza di classe", ed è quello che abbiamo fatto come Alternativa Comunista in tempi non sospetti quando abbiamo criticato aperta-



mente la burocrazia sindacale della Fiom (Landini in testa) perché sapevamo che la loro intenzione era sedersi al tavolo delle trattative e "concertare" insieme al padronato. Questa posizione è stata tacciata come "settaria" da parte della sinistra riformista e centrista, intenta a "santificare" Landini che veniva invitato a conferenze, assemblee, incontri e convegni da parte anche di gruppi della cosiddetta "sinistra radicale" e del centrismo (non ultimo il Pci, la piccola organizzazione centrista di Ferrando).

## Landini rivela finalmente il suo vero volto

Il "tradimento" (come abbiamo detto assolutamente prevedibile) della direzione della Fiom ha visto il proprio materializzarsi nel referendum all'ex Bertone: all'interno dello stabilimento la Fiom aveva la maggioranza dei delegati e degli iscritti tra i lavoratori, ma invece che intraprendere una determinata campagna per il NO come era stata fatta precedentemente negli altri stabilimenti, l'indicazione di voto è stata data per il SI al referendum. Ciò ha comportato la vittoria con l'89% da parte del SI e qualche giorno dopo c'è stata la decisione da parte delle Rsu Fiom di dimettersi. Ma come? Non avrebbe avuto più senso continuare una battaglia per il NO come negli altri stabilimenti proprio in un momento in cui c'era un'ascesa delle lotte operaie in tutta Italia? Evidentemente non era questo l'obiettivo della burocrazia sindacale della Fiom, ma su questo non ci eravamo illusi, anche perché, coerentemente comunisti, non ci siamo fatti abbindolare dalle parole di Landini o della Camusso o di altri parolai come Vendola o Pisapia, considerati dalla stampa borghese come "amici dei comunisti"



ma in realtà amici di persone come Don Verzè, Profumo e De Benedetti. Né nutriamo fiducia in Giorgio Airaud, membro della segreteria nazionale della Fiom e personaggio di spicco all'interno della Fiom torinese e piemontese, che, all'indomani della vittoria alle comunali di Piero Fassino, gli ha fatto pubblicamente i complimenti e spera che si possa discutere per il problema occupazionale a Torino.

## Gli attacchi alla classe operaia continuano

Rimanendo sempre sul territorio torinese non si può non richiamare l'attenzione sulla situazione della Askoll (ex Emerton) di Moncalieri dove i 208 dipendenti della fabbrica che si occupa di pompe per lavatrici sono in lotta ormai da più di dieci giorni per salvare il proprio posto di lavoro minacciato da una campagna di esuberi che dovrebbe portare a un ridimensionamento dei lavoratori da 208 a 33 di cui 25 diretti di produzione e 8 indiretti. La situazione è grave ma i lavoratori continuano a lottare

così come i lavoratori della De Tomaso (ex Pininfarina) di Grugliasco, in cassa integrazione, che non ricevono lo stipendio da più di 5 mesi. A loro e a tutti i lavoratori in lotta nel mondo Alternativa Comunista esprime la propria solidarietà attiva e si offre come strumento organizzativo in ogni vertenza e in ogni battaglia mettendo avanti incondizionatamente gli interessi degli operai e delle operaie. (13/06/2011) 4

\*Sezione PdAC Torino



# Cercasi urgentemente un sindacato di classe

La nuova linea concertativa della Cgil e lo stallo del sindacalismo di base

Riccardo Bocchese

Ammettere in fila lo sciopero della Fiom del 28 gennaio, lo sciopero generale Usb dell'11 marzo, lo sciopero generale della Cub e quello dei migranti del 15 aprile, lo sciopero generale del 6 maggio della Cgil, senza parlare degli innumerevoli scioperi locali o di categoria che hanno caratterizzato questa prima metà dell'anno, sembrerebbe che i lavoratori in Italia non siano disposti ad accettare la volontà del padronato di scaricare su di loro i costi della crisi economica.

La realtà, purtroppo, ci parla anche di un'altra storia. Non ci parla di rassegnazione dei lavoratori, che appunto ormai quasi giornalmente da una parte o l'altra della penisola, per protestare, scendono in piazza o salgono sui tetti o sulle gru nelle forme più diverse. La realtà ci parla della mancanza di un sindacato di classe che rifiuti la concertazione col padrone, che non si limiti a organizzare fra i lavoratori inutili petizioni per andare ad elemosinare qualche briciola in parlamento, dove siede una classe politica che è interamente complice della precarietà e flessibilità in cui sono sprofondata i lavoratori. La realtà, purtroppo, disegna un quadro frammentato di burocrazie sindacali che sono impegnate esclusivamente alla conservazione dell'esistente e di questo sistema economico e sociale. A farne le spese, vittime di licenziamenti, precarietà, taglio dello stato sociale, sono i lavoratori e le masse popolari.

## “A voi la malattia, a noi la soluzione: rivoluzione”

“A voi la malattia, a noi la soluzione: rivoluzione”: così recitava lo striscione apparso lo scorso 6 giugno di fronte al parlamento ad Atene durante una manifestazione che ha visto in piazza mezzo milione di manifestanti. E' innegabile la realtà rivoluzionaria che sta coinvolgendo, nel giro di pochissimi mesi, milioni e milioni di lavoratori che, per mancanza di pane, di lavoro, di diritti, hanno deciso di mettersi in gioco in prima persona. I risultati sono sotto gli occhi di tutti nonostante i media facciano di tutto per sminuire o distorcere quanto sta accadendo e per far sembrare gli avvenimenti slegati tra loro. Mentre scriviamo, sono tre i dittatori caduti: il tunisino Ben Ali, l'egiziano Mubarak e lo yemenita, gravemente ferito e costretto alla fuga, Ali Abdullah Saleh. C'è una guerra imperialista in Libia, per assicurarsi che gli insorti non mettano in discussione i profitti che il capitalismo, soprattutto europeo, vuole continuare ad incassare con il petrolio libico.

Alle rivoluzioni arabe stanno guardando i movimenti che sono sorti in Spagna e in Grecia, ma il contagio sta arrivando in altre capitali europee, in una sorta di “Primavera dell'Europa” che chiede un cambio reale per non pagare più la crisi causata dalle banche. L'egiziana Piazza Tahrir è evocata dai manifestanti di tutta Europa, è rivendicata e riproposta con decine e decine di migliaia di persone che in Spagna manifestano notte e giorno dal 15 maggio scorso (proprio mentre scriviamo stanno assediando il parlamento catalano).

Che il vento caldo e rivoluzionario del sud stia contagiando l'Europa si può vedere dal progressivo aumento del sentimento d'odio di classe del proletariato europeo verso i dirigenti e la classe politica, entrambi immuni alla crisi grazie ai loro stipendi indegni e ai loro ignobili privilegi di casta. In Italia a non accorgersene, anzi a fingere di non accorgersene, sono le organizzazioni sindacali. Organizzazioni che sono guidate da burocrati che hanno a cuore, come prima cosa, l'interesse corporativo o il loro stesso privilegio che li ha posti al di sopra

della classe che dovrebbero rappresentare. Le burocrazie sindacali hanno finora svolto egregiamente il ruolo attribuito loro da governo e Confindustria, ruolo di pacificatori sociali che riescono nel loro intento firmando contratti a perdere e dividendo i lavoratori con l'indizione di scioperi di settore e di manifestazioni regionali, per dividere la classe.

## Cassaintegrati e “scoraggiati”

Il governo ha annunciato l'intenzione di intervenire con una legge che riguarderà sia le regole sulla rappresentanza in fabbrica, sia il maggior peso dei contratti aziendali. Obiettivo di Confindustria, appoggiata da Sacconi, sarebbe quello di arrivare ad un'intesa che garantisca la validità degli accordi aziendali quando siano sottoscritti dalla maggioranza dei lavoratori, ponendo in questo modo, di fatto, la parola fine ai contratti nazionali.

Queste notizie arrivano quasi in contemporanea ai dati comunicati dall'Inps relativi alle ore di cassa integrazione autorizzate a maggio 2011: ben 103.215.824 (centotremilioneventiquindimilaottocentocinquantaquattro) ore, corrispondenti ad oltre 500 mila lavoratori in cassa integrazione guadagni, dei quali circa 385 mila in cassa integrazione straordinaria o in deroga.

Si tratta di numeri altissimi e, essendo la cassa straordinaria quella più direttamente connessa a gravi situazioni di crisi aziendale, il dato conferma una strutturale incidenza della crisi. Si registra, infatti, una sostenuta tendenza all'aumento delle aziende che fanno ricorso ai decreti di cigs: da inizio anno riguardano 4.858 aziende territoriali.

Sul versante della disoccupazione, l'Italia si trova vicino alla Spagna, dove si superano i 4,2 milioni di disoccupati, pari a oltre il 20% della popolazione, con una disoccupazione giovanile al 45%. Similmente in Grecia si sono superati gli 800 mila disoccupati con un tasso di disoccupazione pari al 16,2% in marzo contro l'11,6% dell'anno precedente, raggiungendo il livello più alto degli ultimi cinque anni. Il tasso di disoccupazione giovanile si attesta al 36% per i giovani tra i 15 e i 24 anni.

In Italia sono circa 2,1 milioni i disoccupati, con una percentuale dell'8,1%, ma il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) a dicembre è salito al 29%. Il dato che contraddistingue la crisi italiana è anche la realtà rappresentata dai cosiddetti “Neet” (*Not in Education, Employment or Training*), giovani in età compresa fra i 20 ed i 29 anni che non studiano, sono disoccupati e inattivi, appartengono, cioè, ad una “fascia grigia” di sfiducia e di abbandono. In Italia la quota di questi giovani “Neet” è particolarmente elevata rispetto a quella degli altri Paesi europei e, mentre nell'Unione Europea la probabilità di appartenere a questa categoria è inversamente correlata al grado di istruzione, e cioè più alto è il grado di istruzione maggiore è

la possibilità di un lavoro, in Italia questo rapporto è invertito.

## Un sindacato di classe, per la lotta di classe

Come corollario a questa politica, va segnalato un intervento della Camusso ad un'assemblea di quadri sindacali, nei quali è stata lanciata una proposta, a suo dire provocatoria, a Cisl e Uil per riprendere il filo spezzato dell'unità e della democrazia sindacale. Che la richiesta di maggior democrazia nel mondo del lavoro sia una rivendicazione non solo condivisibile ma necessaria, è ovvio. Ma, per far sì che sia veramente incisiva, andrebbe integrata con dei contenuti programmatici e rivendicativi. Infatti, come insegna tutta la storia del movimento operaio, forme non democratiche di organizzazioni sindacali e politiche sono funzionali a un programma riformista, un programma cioè che vuole modificare e non sovvertire il presente. Infine, per quanto riguarda la sincerità della rivendicazione di maggior democrazia, sulla Cgil pesa l'enorme macigno del comportamento che la sua direzione ha avuto nei confronti di chi ha dissentito dalla sua linea, sia verso la minoranza interna (basta pensare ai brogli in occasione dell'ultimo congresso), sia verso le varie organizzazioni extraconfederali che in passato, anche “grazie” alla Cgil, non hanno goduto degli stessi diritti e della stessa agibilità sindacale che la Cgil oggi rivendica per sé.

## Un sindacato di classe, per la lotta di classe

Di fronte a questa drammatica situazione appare del tutto evidente quanto sia stata debole anche la risposta rappresentata dallo sciopero generale del 6 maggio indetto dalla Cgil. E' giunto il tempo per i lavoratori di liberarsi dai giochi mortali rappresentati da concertazione e settarismo corporativo. I lavoratori, i giovani, gli studenti e i disoccupati spagnoli e greci stanno indicando a chiare lettere la via: si scende in piazza ad oltranza contro governo e padronato, contro la burocrazia dei sindacati confederali, contro centrodestra e contro il centrosinistra (primo attore nella realizzazione del sistema di precarietà in cui ci troviamo), per arrivare alla vera unità dei lavoratori, per respingere la frammentazione degli scioperi o la loro strumentalizzazione. I lavoratori hanno la necessità di ritornare alla vera lotta di classe, di organizzarsi in uno sciopero generale e prolungato. E' necessario costruire l'alternativa ai sindacati concertativi e al settarismo del sindacalismo di base, disperso in varie sigle, i cui dirigenti hanno tradito il mandato della base di costruzione di un sindacato di base unitario (si rimanda alle vicende, documentate sul sito [www.sindacatodiclasse.org](http://www.sindacatodiclasse.org), dell'area classista in Usb “Unire le lotte”). Sarà possibile arrivare a questa alternativa attraverso l'unione di tutte le lotte e attraverso la costruzione di un reale sindacato di classe. (13/06/ 2011) ✚



Riceviamo e volentieri pubblichiamo questo testo di denuncia di Unire le lotte – Area Classista Usb. I militanti del PdAC attivi in Usb sostengono, insieme a tanti altri attivisti, la battaglia dei compagni di Unire le lotte.

## Cosa succede in Usb?

# LA DEMOCRAZIA E' A RISCHIO ANCHE NEL SINDACALISMO DI BASE

La dirigenza di Usb espelle Fabiana Stefanoni, precaria della scuola, protagonista delle lotte contro la Gelmini e Brunetta, coordinatrice dell'unica area di minoranza interna al sindacato

Unire le lotte – Area Classista Usb organizza una campagna per il reintegro della compagna e per la democrazia sindacale in Usb

Sembra incredibile, eppure è vero. Mentre il ministro Brunetta insulta i lavoratori precari definendoli “l'Italia peggiore”; mentre sono in scadenza i contratti di centinaia di migliaia di precari della scuola, molti dei quali non verranno riassunti a settembre a causa dei tagli della Gelmini; mentre i lavoratori del pubblico e del privato subiscono sanzioni e ricatti sempre più pesanti nei luoghi di lavoro; mentre la direzione della Cgil espelle 17 lavoratori trentini per aver contestato la Camusso e le sue politiche concertative (è notizia di questi giorni la riapertura delle trattative con Confindustria al fine di ridimensionare ulteriormente il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro), la direzione del sindacato di base Usb utilizza nei confronti dei suoi attivisti gli stessi metodi che i dirigenti nei luoghi di lavoro utilizzano contro i lavoratori; gli stessi metodi che la burocrazia della Cgil ha utilizzato verso i 17 lavoratori trentini: la sanzione disciplinare, l'espulsione.

I fatti sono presto raccontati e hanno dell'incredibile. La compagna Fabiana Stefanoni, precaria della scuola, tra gli attivisti delle lotte contro la Gelmini e Brunetta (è stata portavoce del Coordinamento Precari della Scuola di Modena, protagonista di un'importante lotta contro i tagli del personale scolastico: si veda l'articolo apparso su *Il Manifesto* il 22/09/2010), senza nemmeno essere prima convocata o anche solo sentita, ha ricevuto una raccomandata con l'atto di espulsione dal sindacato Usb Pubblico Impiego, con una conseguente perdita di tutela sindacale che espone la compagna al rischio di ritorsioni per le lotte di cui è stata protagonista.

Quali sarebbero le gravi colpe di cui, a parere dei dirigenti di Usb, la compagna si sarebbe macchiata? Aver dichiarato in una mail mandata a qualche decina di colleghi di aver aderito “a una giornata di sciopero indetta da una organizzazione sindacale diversa da Usb” (così è scritto nel provvedimento di espulsione), e precisamente lo sciopero dei lavoratori immigrati del 15 aprile (indetto dal Comitato Immigrati in Italia col sostegno di Cub e Si-Cobas); aver cercato di costruire un gruppo locale di lavoratori della scuola di Usb a partire dall'importante lotta del Coordinamento Precari della Scuola di Modena “non essendo investita di un qualsiasi potere di rappresentanza della Usb” (*sic*); essersi adoperata, insieme ad altri attivisti sindacali, per aprire uno spazio di potere utilizzare anche per le riunioni del sindacalismo di base (in una città in cui i sindacati di base non hanno sedi dove poter svolgere attività di consulenza); aver chiesto nella citata mail di donare il 5 per mille a una onlus antirazzista che si era offerta di aprire una propria sede in cui avrebbe ospitato, oltre a vari comitati di lotta, anche il sindacato Usb (peraltro la stessa onlus che l'anno scorso, col sostegno di Rdb, ora componente

di Usb, aveva partecipato a una campagna a favore della popolazione di Haiti).

Riassumendo: una lavoratrice precaria, attivista di prima fila del nostro sindacato, viene espulsa da Usb per aver partecipato a uno sciopero in difesa dei lavoratori immigrati e aver cercato di sostenere la costruzione di Usb anche nella sua città! Il tutto, come sempre accade quando si accampano motivi pretestuosi, condito da allusioni di sapore calunnioso.

Noi crediamo che il motivo reale di questa espulsione sia un altro. Lo scopo dell'espulsione è quello di colpire l'unica area interna a Usb che ha portato un contributo diverso rispetto alla linea politico-sindacale dell'attuale esecutivo del sindacato. Fabiana Stefanoni, infatti, è coordinatrice nazionale di Unire le lotte – Area Classista Usb, un'area che vede al proprio interno importanti protagonisti delle lotte e alcune importanti realtà territoriali di Usb, un'area che ha sviluppato negli ultimi mesi una battaglia in Usb a favore dell'unificazione del sindacalismo di base, contro l'autoreferenzialità e il settarismo dei gruppi dirigenti in relazione agli scioperi degli altri sindacati, a sostegno di un'azione unitaria della classe lavoratrice in una prospettiva anticapitalistica.

L'espulsione non è un fatto isolato. Fin dal congresso fondativo di Usb, l'area Unire le lotte, “rea” di aver diffuso in quell'occasione un contributo scritto (non essendoci stata la possibilità di presentare documenti al congresso stesso, a causa di un regolamento antidemocratico: il contributo, come tutto il materiale prodotto dall'area, è consultabile sul sito [www.sindacatodiclasse.org](http://www.sindacatodiclasse.org)), ha subito pesanti ritorsioni da parte dell'attuale dirigenza di Usb. I promotori di quest'area hanno subito, solo per citare i casi più eclatanti: l'esclusione o l'estromissione dagli organismi dirigenti nazionali e regionali; l'allontanamento dal ruolo di avvocato della Federazione nazionale di Rdb (confluente in Usb) di Ruggero Mantovani, noto per aver vinto una causa storica a vantaggio dell'assunzione dei Lavoratori Socialmente Utili; l'esclusione (con tanto di sanzione su carta intestata dell'Usb scuola nazionale) di Fabiana Stefanoni dalle riunioni nazionali degli attivisti della scuola di Usb (nonostante la compagna fosse tra i pochi attivisti di Usb ad aver diretto una lotta di precari della scuola che aveva avuto visibilità nazionale); l'annullamento arbitrario dell'attivo regionale, regolarmente convocato, di Usb Pubblico Impiego in Veneto solo perché l'attivo ha votato quasi all'unanimità un ordine del giorno, presentato da compagni che fanno parte dell'area Unire le lotte, a favore della partecipazione di Usb allo sciopero dei metalmeccanici del 28 gennaio. Più in generale, tutti i sostenitori dell'area sono stati ostacolati nella loro agibilità nel

sindacato a causa di un atteggiamento di chiusura e diffidenza da parte del gruppo dirigente di Usb.

Questo è quello che succede in Usb, il sindacato che tutti noi abbiamo contribuito a costruire. Siamo convinti che questi metodi non siano condivisi da tanti attivisti del nostro sindacato: noi crediamo che la democrazia interna non sia un optional, ma che sia essenziale al fine di costruire e far crescere un sindacato di lotta. Crediamo che oggi, in Italia, i lavoratori siano privi di una direzione sindacale adeguata allo scontro in atto: gli attacchi senza precedenti di Brunetta, della Gelmini, di Marchionne e Confindustria ai lavoratori, italiani e immigrati, richiedono una risposta forte. Anzitutto, richiedono una risposta unitaria della classe lavoratrice, fino alla costruzione di un grande sciopero generale ad oltranza che cacci governo e padroni. L'autocelebrazione, l'autoreferenzialità, le manovre repressive che, purtroppo, riguardano non solo i sindacati concertativi, ma anche i gruppi dirigenti di piccoli sindacati come il nostro – sindacati che dovrebbero stare al di fuori delle logiche burocratiche – sono un danno anzitutto per i lavoratori: con queste direzioni, anche le potenzialità di lotta dei sindacati di base rischiano di restare sprecate, a vantaggio della classe padronale.

E' proprio perché crediamo che la nostra battaglia, nel suo piccolo, non sia indifferente per le sorti della classe lavoratrice in Italia che non ci arrenderemo di fronte alle logiche repressive e autodistruttive della direzione del nostro sindacato. Organizzeremo, per questo, una campagna per la democrazia sindacale in Usb e per il reintegro della compagna espulsa. Un primo ricorso contro l'espulsione è stato respinto dalla Commissione di garanzia di Usb Pubblico Impiego. Ora resta un'ultima istanza di garanzia (speriamo reale) nel sindacato: la Commissione di garanzia confederale nazionale. Ci auguriamo che la nostra richiesta di reintegro verrà sostenuta da tanti compagni e tante compagne fuori e dentro il sindacato che, indipendentemente dalla condizione o meno dei contenuti della nostra battaglia, credono che la democrazia sindacale, il libero dibattito e il diritto di esprimere posizioni e proposte diverse da quelle dell'esecutivo nazionale siano diritti imprescindibili per un sindacato che voglia difendere i lavoratori e sviluppare le lotte. ✚

Il Coordinamento nazionale di Unire le lotte – Area Classista Usb





Lottare per rovesciare il capitalismo e costruire un mondo diverso

# Si può fare a meno del partito?

«Le masse non sono mai esattamente identiche; vi sono masse rivoluzionarie; vi sono masse passive, vi sono masse reazionarie. Le medesime masse sono, in periodi differenti, ispirate da propositi e da obiettivi diversi. È appunto per questa ragione che è indispensabile un'organizzazione centralizzata dell'avanguardia, solo un partito che eserciti effettivamente l'autorità conquistata e capace di superare le oscillazioni delle masse.»

Trotsky (in "Moralisti e sicofanti", 1939)

Francesco Ricci

«Fuori i partiti dai movimenti!». Questo slogan è piuttosto diffuso nel M15, il movimento dei giovani "indignati" spagnoli. Ma lo stesso slogan campeggiava anche su uno striscione nelle piazze in rivolta in Grecia. E un luogo comune vuole che le rivoluzioni arabe siano state fatte senza organizzazione, solo usando twitter o facebook (alla faccia delle per nulla virtuali lotte operaie che hanno in realtà connotato tutti quei processi). In Italia, nel recente movimento degli studenti si è diffusa la pratica di chiedere che non ci siano bandiere di partito nei cortei. Una richiesta, va precisato, che non nasce "spontaneamente" dagli studenti: è in genere "suggerita" da esponenti autonomi o anarchici dei centri sociali: cioè da strutture organizzate come i partiti (con proprie riunioni e coordinamenti) ma che non usano il nome di partito.

In altri ambiti, troviamo il colore viola (la bandiera dell'anti-partitismo) di cui si rivestono i vari De Magistris e Pisapia, che alle spalle hanno non solo i partiti (borghesi) ma anche i banchieri e gli industriali, cioè coloro che telecomandano i partiti borghesi.

Da dove nascono queste teorie anti-partito? Chi le alimenta e perché? Ma soprattutto: si possono far crescere le lotte su scala nazionale e internazionale, si può rovesciare il capitalismo, i suoi governi e i suoi Stati, cioè il potere repressivo, militare, politico, ideologico della borghesia, si può costruire una società diversa, non più basata sullo sfruttamento, le guerre di rapina coloniale, la miseria e la disoccupazione: si può compiere questo atto gigantesco, che richiede una rivoluzione, senza che chi lotta per questi obiettivi si doti di una struttura di coordinamento, di una organizzazione, cioè di un partito? Engels, uno che di rivoluzioni se ne intendeva, fece osservare come a nessuno sarebbe mai venuto in mente di far funzionare una ferrovia senza orari delle corse, senza stazioni tra loro collegate, senza capistazione, cioè senza una organizzazione. Eppure, continuava, c'è chi vorrebbe che senza una organizzazione noi riuscissimo in qualcosa di molto più complesso del funzionamento di una ferrovia: il rovesciamento di questo mondo.

Noi la pensiamo come Engels e cercheremo in queste pagine di rispondere a un insieme di domande che alla fine si riducono a due: si può davvero fare a meno del partito rivoluzionario? E' corretto e utile mettere in un unico sacco i partiti che sostengono la società capitalistica e quelli che ad essa si contrappongono frontalmente?

## Da dove nasce il rifiuto di "tutti i partiti"?

Il rifiuto dei partiti e le teorie anti-partito sono vecchi almeno quanto le teorie sul partito rivoluzionario. Il primo scontro tra queste due concezioni avvenne infatti nella seconda metà dell'Ottocento, tra marxisti e anarchici. Ma quando molti giovani oggi rispolverano vecchi argomenti contro "i partiti" non lo fanno (salvo eccezioni, come la Spagna e la Grecia, dove ancora resiste una tradizione anarchica) richiamandosi alle teorie di Proudhon o Bakunin (i padri ottocenteschi dell'anarchismo) bensì come reazione di fronte ai misfatti dei principali partiti della sinistra. Partiti che per anni sono intervenuti nei movimenti di lotta al solo scopo di servirsi dei movimenti come trampolino di lancio per le loro ambizioni burocratiche, di inserimento nei governi e nelle giun-

te. In Italia, ad esempio, all'epoca del movimento dei social forum, che diede vita alle grandi manifestazioni represse a pistolettate a Genova nel 2001, Rifondazione Comunista interveniva nel movimento come partito riconosciuto. Poi è successo qualcosa. Migliaia di giovani e di lavoratori hanno visto come quel grande movimento è stato utilizzato dai Bertinotti, dai Vendola e Ferrero, solo per aprire una nuova stagione di collaborazione tra Rifondazione e le forze della borghesia, sfociata nel governo Prodi 2, nelle sue politiche di guerra coloniale e di guerra sociale contro i giovani e i lavoratori. Tanti giovani hanno visto, cioè, la loro lotta svenduta in cambio di qualche poltrona ministeriale. Un'esperienza che, prima di loro, avevano fatto altre generazioni nei decenni precedenti, con il tradimento e il fango gettato dai partiti stalinisti sul termine stesso di "comunismo". Ecco cosa ha portato a ritenere che "i partiti", tutti, non solo i partiti borghesi (normalmente corrotti come la società che gestiscono), abbiano interessi differenti da quelli delle masse. I primi responsabili di questa vera e propria "nausea" anti-partito sono quindi i dirigenti della sinistra riformista, governista, che effettivamente hanno rovesciato un principio posto alla base del partito di cui si parla nel *Manifesto* di Marx ed Engels del 1848: "I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato."

## Fantasmii anarchici

Tra i disastri prodotti dalla sinistra riformista c'è anche l'aver falsificato e cancellato la storia del movimento operaio. Un'azione funzionale a eliminare la memoria delle vittorie e delle sconfitte dei lavoratori e dei percorsi che avevano condotto a vittorie o a sconfitte. Un modo per far ripercorrere ai proletari sentieri già battuti e fallimentari, tenendoli lontani dalla via maestra che porta a una possibile vittoria per le masse ma anche alla perdita di privilegi per i burocrati che trovano in questa società (contro cui mimano una lotta) il loro alimento.

Questa distruzione della memoria storica fa sì che ritornino a galla, periodicamente, i cadaveri di teorie naufragate per essersi scontrate decenni fa contro gli scogli della storia. Se già da vive queste teorie non fossero la prova della viva lotta, oggi, da morte, sembrano gli zombie dei film di Romero. Come zombie esangui, le teorie anti-partito si aggirano barcollando nei movimenti: talvolta sole, talvolta sorrette da gruppi (organizzati) di anarchici o autonomi.

La gran parte dei giovani attivi nei movimenti non sanno chi siano Proudhon, Bakunin, Malatesta, anche quando ne ripetono alcuni argomenti. E' stato Proudhon nel 1849, quindi ben prima di twitter, a sostenere che le rivoluzioni sono "eventi che giungono quando il destino le chiama, si fermano quando la forza misteriosa che le ha fatte nascere è esaurita". E' stato Bakunin, un secolo e mezzo fa, a negare la necessità di una organizzazione di partito e a predicare "la spontaneità dal basso". E' stato Malatesta, oltre cento anni fa, ad ammettere al più una organizzazione purché priva di centro, o meglio, in cui "il centro è dappertutto".

A differenza di Marx, che si basava sullo studio scientifico della società capitalistica e vedeva nello Stato borghese uno strumento del Capitale, Bakunin vedeva il Capitale come prodotto dello Stato. Da questa concezione rovesciata Bakunin derivava la negazione di ogni Stato e di ogni potere (compreso quello

proletario) e l'astensione dalla "politica" per evitare di alimentare questo Stato-mostro. Il rifiuto di ogni autorità, di ogni forma organizzata, e quindi del partito, era il corollario di queste fantasticherie.

Parliamo di fantasticherie perché in nessun tempo e in nessun luogo si è vinta una rivoluzione basandosi sulle teorie anarchiche. La Comune di Parigi del 1871<sup>o</sup>, che periodicamente viene ancora ingiustamente accreditata come opera degli anarchici, fu viceversa il prodotto di dirigenti e di embrioni di organizzazioni che si erano liberate dell'anarchismo; e ciò che di buono gli anarchici fecero nella Comune, come ricorda Engels, lo fecero praticando il contrario di quanto prescriveva la loro dottrina. Dove furono applicate, le teorie anarchiche fecero solo danni, più o meno grandi: nella rivoluzione russa come nella rivoluzione spagnola. Salvo eccezioni i dirigenti anarchici nel migliore dei casi non favorirono i processi rivoluzionari, nel peggiore dei casi si trovarono dalla parte sbagliata della barricata (con l'insurrezione di Kronstadt contro il governo rivoluzionario; nel governo spagnolo contro la rivoluzione; ciò che non significa dimenticare, chiaramente, il sacrificio e l'eroismo di tanti militanti anarchici, vittime in Spagna non solo del franchismo e dello stalinismo ma anche delle loro proprie direzioni).

Ripetiamolo: in nessun tempo e in nessun luogo si è avuto l'esempio di una rivoluzione socialista vittoriosa in assenza di un partito rivoluzionario marxista<sup>o</sup>. Per questo le teorie anti-partito hanno in storia lo stesso valore delle teorie sulla generazione spontanea in biologia.

## 1902: un libro che chiarisce tutto

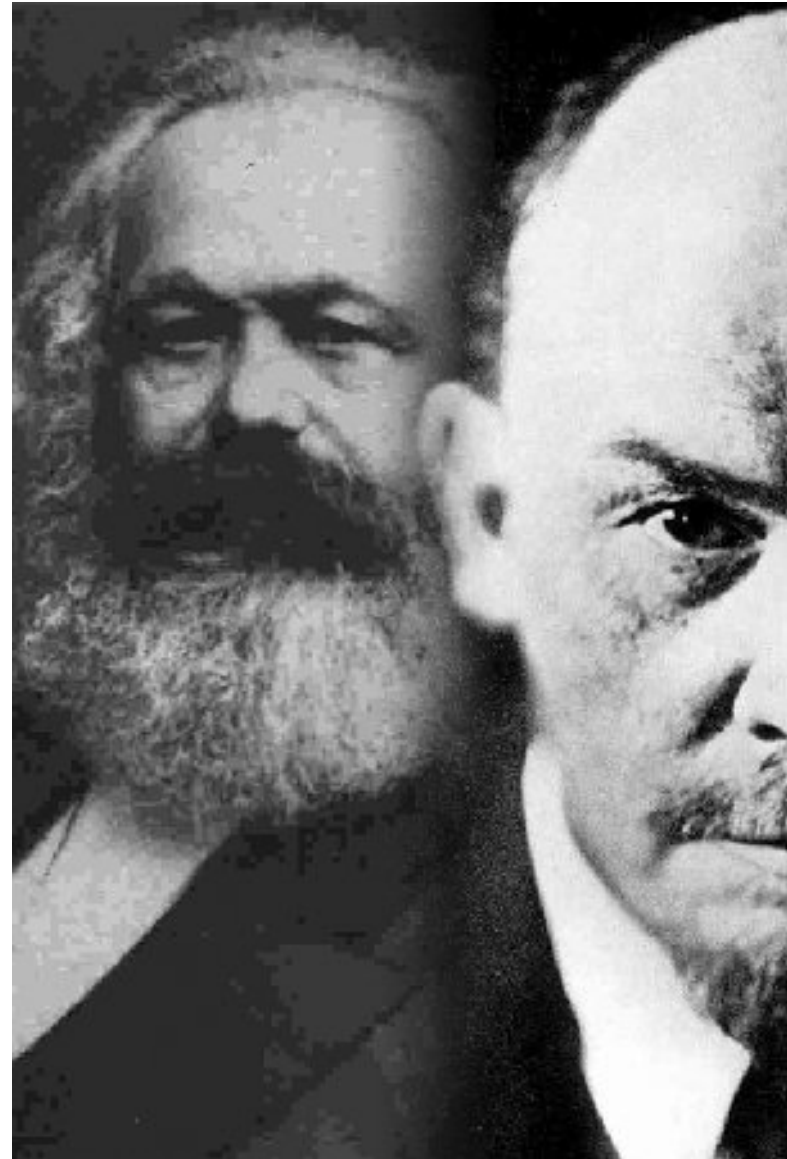
Quella che abitualmente è definita come "teoria leninista" del partito non è una "invenzione" di Lenin. Egli riprese posizioni che erano già di Marx, sviluppate specialmente da Engels nella battaglia dei suoi ultimi anni dedicata a rafforzare la costruzione di partiti marxisti, argomentate dal "primo" Kautsky (non ancora "rinneato").

Lenin partiva dall'analisi dello sviluppo discontinuo e contraddittorio della coscienza di classe proletaria già ben presente a Marx. Cosa significa, in soldoni? Intanto, che "l'ideologia della classe dominante è in ogni epoca l'ideologia dominante" (Marx), cioè che le idee che si impongono sono quelle sostenute da chi controlla i mezzi di produzione e di scambio (i padroni). Sono i padroni ad alimentare l'idea che questa società (il capitalismo) sia l'unico mondo possibile. Sono i padroni (per i loro interessi) a convincere la maggioranza della popolazione che sia giusto che il mondo funzioni con questo sistema di produzione, diviso in classi e fondato sul lavoro salariato che fa arricchire piccoli gruppi affamando miliardi di uomini. Sono gli strumenti di formazione dell'ideologia (mezzi di comunicazione, scuole, chiese) che convincono la maggioranza dei lavoratori che sia tutto sommato "naturale" una cosa che invece è anormale: cioè che una piccola parte dell'umanità controlli le ricchezze umane. La forza dell'ideologia borghese (ulteriormente diffusa direttamente nel movimento operaio dalle organizzazioni riformiste) si dimostra nella sua capacità di far apparire come normale ed eterno a milioni di persone, con l'abilità di un illusionista, una forma di organizzazione della produzione e della società che alimenta il benessere di poche centinaia di borghesi con la miseria di alcuni miliardi di proletari.

Ma se anche i lavoratori sono convinti della normalità di questo sistema, come è possibile rovesciarlo? Attraverso una preventiva "rivoluzione delle teste, delle mentalità", come predicavano (e predicano) alcuni idealisti? Oppure bisogna arrendersi fatalisticamente di fronte all'impossibilità che le classi dominate arrivino a comprendere di avere interessi diversi e contrapposti a quelli delle classi dominanti?

Nulla di tutto questo, secondo Marx e Lenin. Perché è vero che l'ideologia spontanea della maggioranza della classe lavoratrice in fasi normali è un'ideologia borghese, ma è anche vero che una piccola minoranza della classe può in determinate fasi di ascesa di quelle lotte che normalmente si producono tra padrone e operaio (a partire da rivendicazioni salariali o democratiche) rompere l'apparente circolo vizioso, spezzare l'ideologia dominante. La classe oppressa non è infatti un monolito, un blocco unico. E' composta da strati diversi: "una serie di cerchi concentrici di proletari di numero crescente e di consapevolezza decrescente" come spiegava Trotsky<sup>o</sup>. Se un partito riesce a guadagnare nel vivo delle lotte il cerchio più ristretto, quello più avanzato, a organizzarlo sulla base di un programma rivoluzionario e di una struttura centralizzata, può guadagnare poi i cerchi più ampi. E' questo, un po' schematizzando, il concetto di "partito d'avanguardia". Cioè un partito che è al contempo "integrato" nella classe (e nelle sue lotte) ma anche "separato" dalla classe, perché non include al suo interno l'intera classe o qualsiasi manifestazione, ma solo il "reparto più avanzato", proprio per non aprirsi alla ideologia borghese di cui la massa degli sfruttati è impregnata nelle fasi normali<sup>o</sup>.

Tutto il dibattito che si sviluppò nella sinistra russa all'inizio del secolo scorso ruota attorno a questi problemi essenziali. Nel testo che preparava questa battaglia, il celebre *Che fare?* (1902), Lenin chiarisce che la coscienza politica e socialista di classe non nasce spontaneamente dalla lotta tra le classi. Con ciò non intendendo dire che la classe operaia si limita, da sé, alla lotta sindacale: l'esperienza insegna anzi che essa talvolta infrange questo livello puramente "economico" e si pone sul piano politico anche in assenza di un partito comunista. Ciò che Lenin afferma è che la classe nel suo insieme (o meglio, nella sua maggioranza politicamente attiva) non si pone da sé sul piano politico marxista e dell'azione socialista. Perché ciò accada è necessario che la sua avanguardia sia organizzata in partito. La costruzione del partito e la maturazione della coscienza del proletariato non sono due tappe distinte, ma fattori dialetticamente connessi di un processo. E' necessario dunque un partito che nel corso delle lotte riesca a sviluppare il passaggio della classe operaia da "classe in sé" (cioè da classe definita in base al posto che occupa oggettivamente nel processo produttivo) in "classe per sé" (che cioè ha coscienza del proprio ruolo di classe contrapposta alla classe dominante). Per fare ciò il partito deve intervenire in ogni movimento di lotta col metodo e gli obiettivi del programma "transitorio", costruendo quel "ponte" che, partendo dalla situazione data e tenendo conto del livello di coscienza delle masse, porti ampi settori alla comprensione della necessità della conquista del potere da parte del proletariato come unica reale e definitiva soluzione ai problemi piccoli e grandi dell'umanità.



Perché serve il partito per far maturare questo processo? Perché i movimenti di lotta non hanno continuità, sono soggetti a flussi e riflussi; non hanno memoria di successi e insuccessi e nel loro sviluppo spontaneo tendono "a subordinarsi all'ideologia dominante" (*Che fare?*). Il partito, viceversa, può garantire la continuità organizzata, la memoria e soprattutto l'elaborazione. Elaborazione che necessita di quadri educati e formati (con la militanza quotidiana ma anche con lo studio individuale e con la formazione collettiva), di dibattito (perché la "linea giusta" non nasce nella testa dei migliori dirigenti, ma dal confronto tra tante teste, ciascuna riflesso di un segmento della realtà).

La frase di Lenin sulla coscienza portata "dall'esterno" ha generato discussioni che prescindono dal senso che vi attribuisce Lenin: dall'esterno dei normali rapporti tra padrone e operaio. E non certo intendendo con questo che intellettuali piccolo-borghesi acculturati illumineranno con la fiaccola della Scienza gli operai ignoranti che li seguiranno passivamente; ma piuttosto che gli operai, la loro avanguardia, si deve organizzare in un partito che vedrà (specie nella fase iniziale) un ruolo importante anche di militanti che non provengono dalle file operaie, di intellettuali e dirigenti che, proprio perché non operai, hanno avuto il privilegio di poter studiare più di un normale operaio (è il caso di Marx, Engels, Lenin, Trotsky, nessuno dei quali era un operaio). Ma la formazione di quadri dirigenti operai e di una composizione prevalentemente operaia resta un passaggio ineludibile perché il partito possa svolgere il suo ruolo di partito rivoluzionario dei lavoratori.

Il partito d'avanguardia è dunque un'organizzazione separata dalla classe e dal suo spontaneo movimento e dalla sua spontanea ideologia (borghese) e contemporaneamente integrata nella classe e nella

sua lotta: in cui sta con un programma rivoluzionario. Solo così esso può rappresentare "nel presente di ogni movimento il suo avvenire" (*Il Manifesto*). Appunto perché - è il Marx del 1872 memore della recente lezione della Comune a sostenere questo concetto nel dibattito dell'Internazionale - "la classe operaia può agire come classe solo costituendosi in partito politico autonomo, indipendente e contrapposto a tutti gli altri partiti politici."

## 1903: lo spartiacque tra rivoluzionari e riformisti

Al II congresso del Partito socialdemocratico russo (1903) si confrontano due frasi apparentemente non troppo diverse per la formulazione del primo paragrafo dello Statuto del partito (mentre sul programma, apparentemente, non si registrano disaccordi sostanziali). Per Lenin: "si considera membro del partito chiunque ne riconosca il programma e sostenga il partito sia coi mezzi materiali che partecipando personalmente a una delle sue organizzazioni." Per Martov invece non va posta distinzione tra militanti e simpatizzanti che si considerano "membri" pur senza essere soggetti a disciplina e militanza. La differenza lessicale implica profonde differenze sostanziali. La formula di Martov annulla la distinzione tra il partito e la classe, cioè tra l'avanguardia e le masse, e ciò comporta, a sua volta, che è negato il ruolo del partito d'avanguardia come agente insostituibile della crescita politica della classe.

La storia successiva dimostrò che non si trattava di una astratta disputa giuridica allorché quando menscevichi e bolscevichi si trovarono nel 1917 sulle sponde opposte durante la rivoluzione: gli uni a difesa del governo "di sinistra" della borghesia, gli altri in lotta per affermare il governo della classe



Tunisia, Egitto, Libia...  
LA RIVOLUZIONE  
E' POSSIBILE  
ALLORA SERVE MARX!

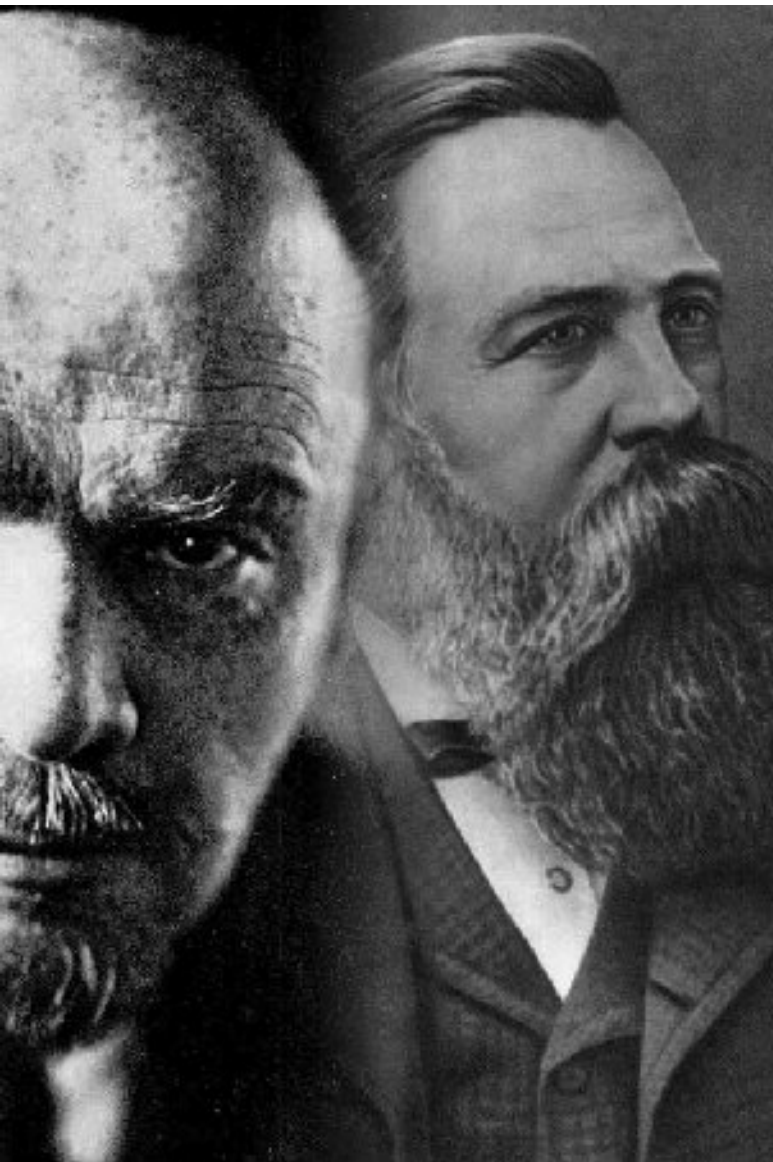


Rimini 9-10-11 settembre 2011

Tre giorni di dibattito aperti a tutti

Le masse proletarie arabe hanno sconvolto il mondo, con una dozzina di rivoluzioni contemporanee... raramente la storia ci ha offerto uno spettacolo tanto grandioso!  
Discutiamo di come far crescere le lotte anche in Italia: usando il marxismo e costruendo il partito comunista che ancora non c'è.

costo complessivo (pensione completa)  
75 euro studenti e disoccupati  
95 euro lavoratori  
per prenotazioni e informazioni  
328 17 87 809  
diffusione@alternativacomunista.org  
www.alternativacomunista.org



zerebbe come il vapore non racchiuso in un cilindro a pistone. Eppure il movimento dipende dal vapore e non dal cilindro o dal pistone." Smentendo così ogni lettura semplicistica del processo rivoluzionario e ogni attribuzione al bolscevismo di una idea "sostitutista" che non gli è mai appartenuta: il partito non sostituisce la lotta delle masse. Al contempo Trotsky rifiuta ogni mitizzazione dei Soviet o di altri organismi di lotta dei lavoratori. In questo ricollegandosi pienamente con le posizioni dei bolscevichi e dell'Internazionale ai tempi di Lenin: ricordiamo che nelle tesi del II Congresso (1920) si precisava: "La storia della rivoluzione russa ci mostra che a un certo momento i soviet possono andare contro il partito proletario e appoggiare gli agenti della borghesia (...). Perché i soviet possano assolvere la loro funzione storica, è necessaria l'esistenza di un partito sufficientemente forte da non adattarsi ai soviet, ma da esercitare un'influenza decisiva su di essi, costringendoli a non adattarsi alla borghesia e alla socialdemocrazia (...)."

Solo la rivoluzione socialista, scrive Trotsky nel programma fondativo della Quarta Internazionale (1938), può salvare l'umanità dalla catastrofe. Ma la rivoluzione necessaria dell'azione di classe indipendente delle masse che può realizzarsi solo sotto la guida del partito rivoluzionario. Per questo, afferma Trotsky nello stesso testo: "la crisi storica dell'umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria".

Ma la direzione rivoluzionaria, il partito, può essere costruito solo sconfiggendo l'influenza politica delle vecchie direzioni del movimento operaio, delle burocrazie stalinista e socialdemocratica, affermando le concezioni del bolscevismo odierno, cioè del trotskismo, come fondamenti di partiti rivoluzionari sezione di una Internazionale rivoluzionaria che, nascendo

su un simile programma, dato che a ogni cosa corrisponde un nome, non può che essere, noi pensiamo, la Quarta Internazionale ricostruita.

### Ci serve tutto questo nelle lotte di oggi?

Le posizioni che abbiamo qui riassunte non sono il prodotto di qualche mente brillante ma sono il frutto di un'elaborazione compiuta per secoli dal movimento operaio, condensano le soluzioni che sono state trovate di fronte a ostacoli e sconfitte, sono la quintessenza degli insegnamenti anche di grandi vittorie, a partire da quella del 1917.

Da allora si sono avute decine di lotte di massa e ancora oggi le lotte dei lavoratori e dei giovani continuano a prodursi periodicamente. Ma senza un partito non sarà mai possibile estenderle, organizzarle su scala nazionale e internazionale e arrivare alla vittoria. E l'unica vittoria non effimera è quella che è garantita dalla conquista del potere da parte dei lavoratori: tutte le altre conquiste, le riforme guadagnate come sottoprodotto di lotte durissime, vengono regolarmente annullate dalla borghesia appena il movimento che le ha prodotte rifluisce. Ma se l'obiettivo vero, strategico, è la conquista del potere, allora è indispensabile il partito rivoluzionario, capace di elevare strati sempre più ampi a livello dell'avanguardia.

Il partito di cui parliamo non può che essere minoritario nelle fasi ordinarie (laddove saranno maggioritari i partiti riformisti). Ciò che non significa coltivare una vocazione settaria: anzi, un simile partito potrà svilupparsi con ritmi velocissimi in una fase di ascesa della lotta solo a condizione di arrivarvi preparato avendo lavorato a organizzare la "fascia" più ristretta, quella più avanzata, quella costituita dall'avanguardia (cioè da quei lavoratori che in una determinata fase

sono alla testa della lotta).

Il partito che vogliamo (un partito che ancora non esiste e che, per parte nostra, con le nostre forze oggi limitate siamo impegnati a costruire non solo in Italia ma internazionalmente) ha come unico scopo quello di guadagnare una maggioranza tra i lavoratori politicamente attivi alla rivoluzione per la conquista del potere che apra la strada alla trasformazione socialista della società. E' per sua natura, quindi, un partito che non vive per le elezioni degli istituti della democrazia padronale: quando può usa le elezioni come momento secondario della battaglia; in ogni caso sempre rimanendo all'opposizione di ogni governo e giunta padronale, proprio per non far crescere illusioni paralizzanti tra i lavoratori su impossibili governi progressisti nel capitalismo. E' un partito che può costruirsi solo come parte di un partito mondiale, cioè come sezione di una Internazionale costruita sugli stessi principi programmatici e organizzativi.

In mancanza di un simile partito, in ogni movimento non vi sarà il vuoto (che non esiste in politica così come non esiste nel mondo fisico): lo spazio sarà occupato dalle organizzazioni riformiste (più o meno mascherate) e da tutti coloro che lavorano attivamente per la sconfitta delle lotte, che sostituiscono alla lotta di classe la collaborazione di classe.

Non si tratta di sostituire il partito alle lotte o di pretendere che il partito le guidi in virtù di qualche astratto diritto. Si tratta di comprendere che il partito è lo strumento indispensabile per organizzare le lotte, così come le lotte sono il solo ambito in cui si può costruire un partito comunista. Le lotte di massa e il partito d'avanguardia, col suo programma comunista, sono l'unica miscela in grado di eliminare questa società marcia per costruire una integralmente nuova. ☛

### Note

(1) Cit. da Daniel Guérin in *L'anarchismo dalla dottrina all'azione*, Ed Savelli, 1974, cit. a pag. 32.

(2) V. il nostro "Parigi operaia armata: a 140 anni dalla Comune", in *Progetto Comunista*, maggio 2011.

(3) E' interessante notare come per Marx il comunismo - nella sua versione non utopistica - nasce come programma di un partito di militanti, d'avanguardia, inserito nelle lotte: è il Club del Pantheon, il partito di Babeuf e Buonarroti di fine Settecento. Cioè per Marx il progetto comunista e il partito d'avanguardia sono intrecciati e indissolubili. Su questo si veda il nostro "Francia, 1789-1797. ¿Cómo nació el primer partido comunista de la historia?" in *Marxismo Vivo*, n. 1 nuova ep., nov. 2010 (rivista teorica della Lit-Quarta Internazionale).

(4) E pensare che si tratta del "primo" Trotsky, che qualcuno vorrebbe dipingere come sostenitore di una teoria "antipartito". La frase è infatti tratta da *I nostri compiti politici*, un testo del 1904, scritto all'epoca in cui Trotsky polemizzava con Lenin, sbagliandosi (come ammetterà proprio Trotsky), sulla questione del partito: ma su aspetti relativamente secondari, non sul concetto in sé.

(5) Solo la vittoria della rivoluzione, rovesciando i rapporti sociali e di produzione, aprirà la strada a una nuova ideologia dominante. E' quanto sosteneva già Marx nell'*Ideologia tedesca*: "(...) la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessuna altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a divenire capace di fondare su basi nuove la società."

(6) L'altro testo fondamentale di Lenin sul tema del partito, oltre al *Che fare?*, è il meno conosciuto *Un passo avanti e due indietro* (del 1904).

operaia. Lo schierarsi dei menscevichi dalla parte del governo borghese era in definitiva il frutto marcio di un partito che era cresciuto senza delimitazioni programmatico-organizzative (non partito di quadri inseriti nelle lotte ma aperto a una massa spesso amorfa di iscritti), in questo modo rimanendo impregnato di ideologia borghese e per questo schierato con la borghesia liberale. Fu così che i menscevichi continuarono a negare la possibilità stessa della rivoluzione proletaria (in nome di una rivoluzione a tappe che avrebbe dovuto passare da uno stadio democratico-borghese diretto dalla borghesia) proprio nel momento in cui la rivoluzione proletaria irrompeva rumorosamente nella storia.

Viceversa il partito bolscevico, inizialmente minoritario, riuscì a fondere il proprio programma indipendente (contrario a ogni sostegno al governo diretto e composto dai partiti della sinistra ma basato sulla conciliazione con la borghesia), il programma del governo degli operai, cioè la dittatura del proletariato, con l'azione di vaste masse, guadagnando nei mesi da febbraio a ottobre, con un'azione paziente, ferma sui principi ma flessibile nella tattica, la maggioranza del proletariato politicamente attivo nelle strutture del movimento di massa, i Soviet. La presa del Palazzo d'Inverno fu quindi solo l'ultimo atto della rivoluzione, dopo che la maggioranza degli organismi di lotta dei lavoratori erano passati con i bolscevichi (che pochi mesi prima, al I Congresso dei Soviet, avevano poco più del 15%).

### E se non ci sono Zar e cosacchi a cavallo?

Un ritornello (molto amato dai riformisti e dai centristi di ogni tempo) recita così: il partito di Lenin era concepito solo per la rivoluzione nella Russia degli Zar.

In realtà, Lenin non mise mai in discussione gli assi fondamentali del *Che fare?*. Ovviamente precisava che un partito rivoluzionario non ha nulla a che fare con una setta di congiurati e ha senso solo se è immerso nelle lotte della classe operaia: lotte che non nascono per ordine del partito ma sono il prodotto inevitabile dello scontro tra le classi. Le lotte si producono, in questo senso, "spontaneamente": essendo ineliminabili da una società in cui chi domina ha la necessità di sfruttare per accumulare profitti e chi è dominato deve reagire per difendersi. Ciò che invece non è spontaneo è il programma socialista di cui la classe ha bisogno per vincere. Un programma su cui si costruisce il partito rivoluzionario come partito dei lavoratori e dei giovani più avanzati.

La struttura organizzativa e il programma fondamentale dei bolscevichi diretti da Lenin e Trotsky furono alla base della costruzione dell'Internazionale Comunista (1919) e dei partiti comunisti di tutto il mondo: non solo di Paesi con Zar e cosacchi a cavallo.

### Il trotskismo unico erede del bolscevismo

Il ruolo insostituibile del partito d'avanguardia è al centro della riflessione di Trotsky anche negli anni successivi alla rivoluzione russa: lezione confermata dal fallimento delle rivoluzioni in Europa (la sconfitta italiana nel "biennio rosso" del '19-'20, da cui maturerà la nascita del PCDI; la sconfitta dei Consigli nella rivoluzione tedesca del 1918-19, con il debole partito di Liebknecht e della Luxemburg soffocato nel sangue). Trotsky dedica un'analisi anche in una delle sue opere principali (la *Storia della rivoluzione russa*) al rapporto dialettico tra partito e masse. "Senza una organizzazione dirigente" scrive nella prefazione del 1930 "l'energia delle masse si volatilizza"



# Programma di transizione e rivoluzione permanente

Indispensabili strumenti della lotta rivoluzionaria dei nostri giorni

Ruggero Mantovani

Paesi arretrati sono parte di un mondo dominato dall'imperialismo (...) le parole d'ordine democratiche, le rivendicazioni transitorie e le questioni della rivoluzione socialista non si suddividono in distinte epoche storiche, ma confluiscono direttamente le une nelle altre (...) Tuttavia l'andamento generale dello sviluppo rivoluzionario nei paesi arretrati può essere determinato dalla formula della rivoluzione permanente<sup>(1)</sup>. Con queste mirabili parole Trotsky riteneva che occorresse, oggi come ieri, una "rivoluzione permanente" che trasformasse le rivendicazioni democratiche nella lotta per il socialismo. Ma l'esito di una rivoluzione dipende dall'influenza che su di essa può avere un partito autenticamente rivoluzionario: solo un partito d'avanguardia, leninista nella forma e nella sostanza, può guidare il proletariato alla vittoria. Una verità che è stata sistematicamente rimossa dal revisionismo socialdemocratico e stalinista, poiché il contenuto politico-programmatico del bolscevismo, e dunque del trotskismo di oggi, ha rappresentato e rappresenta un precedente pericoloso per le classi dominanti e sicuramente ingombrante per chi, nella sinistra italiana, è cresciuto all'ombra dello stalinismo.

Non è un caso se Trotsky, pri-

ma di essere assassinato da un sicario staliniano (il 20 agosto del 1940), scriveva il saggio "Classe, partito, direzione" in cui, nel ribadire il ruolo insostituibile del partito d'avanguardia (espresso decenni prima da Lenin nel *Che Fare?*), sosteneva: "Senza il partito, al di fuori del partito, aggrando il partito, con un surrogato del partito, la rivoluzione proletaria non può vincere". Quel partito era stato lo strumento fondamentale attraverso il quale Lenin e Trotsky avevano reso vittoriosa la rivoluzione proletaria in Russia nel 1917, e riaffermarne la sua natura e le sue finalità ha significato anzitutto restituire al proletariato mondiale quella potentissima arma seppellita dallo stalinismo.

## Bentornata rivoluzione!

Malgrado i tristi epigoni del riformismo e dello stalinismo di ogni tempo, che ad ogni piè sospinto hanno celebrato il *de profundis* alla rivoluzione, in Nord Africa e nel Medio Oriente è ritornata prepotente la lotta rivoluzionaria delle masse sfruttate. E così, dopo le prime vittorie conquistate nelle piazze dalle masse rivoluzionarie in Tunisia e in Egitto, prosegue la guerra civile in Libia contro il regime di Gheddafi, malgrado la funzione controrivoluzionaria dell'imperialismo che cerca,

con tanto di bombe, di riprendere il controllo della regione.

Embrioni di rivoluzione nascono in tutti i Paesi dell'area e cominciano a contaminare l'Arabia Saudita. Mentre avanza la rivoluzione nello Yemen, lo Stato d'Israele uccide, lungo i confini, decine di manifestanti inermi, nel terrore che la rivoluzione possa spazzare via quel criminale avamposto dell'imperialismo in Medio Oriente. Insomma, la rivoluzione negata da tutta la sinistra riformista mondiale è tornata, e i tentativi di reprimela da parte dell'imperialismo statunitense ed europeo, mostrano un'evidente difficoltà ad arrestare la marea in movimento. La rivoluzione è contagiosa e difatti fa irruzione non solo nei Paesi arabi, ma anche in Europa. E se i giovani Indignados spagnoli sono stati ispirati dalla piazza Tahrir in Egitto, in Grecia e in Portogallo le mobilitazioni ripropongono forme di lotta degli Indignados spagnoli. Dunque i giovani e le masse popolari di Yemen, Egitto, Libia, Tunisia, Spagna, Grecia, Portogallo ci indicano che la rivoluzione rimane l'unica soluzione ai problemi dello sfruttamento, della disoccupazione e della fame. La rivoluzione è tornata e solo la sua prosecuzione "permanente" contro la borghesia e i suoi governi può cambiare realmente il segno della storia mondiale.

## Il Programma di Transizione

"La nostra dottrina non è un dogma, ma una guida per l'azione": è un'affermazione con cui Engels ha egregiamente sintetizzato il contenuto programmatico del marxismo, il cui tratto essenziale ha costituito quel filo rosso che ha attraversato, per oltre centosessanta anni, la battaglia dei marxisti rivoluzionari. Il programma comunista non ha mai rappresentato un postulato morale, un'ideologia speculativa, un generico "manuale" sul capitalismo e sul socialismo: esso riflette anzitutto il pensiero, le condizioni oggettive e gli obiettivi del movimento operaio. Per dirla con Lenin, "nel suo programma il proletariato deve formulare la sua dichiarazione di guerra al capitalismo". Questa è stata fin dal suo nascere l'essenza programmatica del marxismo (ben rappresentata da Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*) che, lungi dal celebrare il trionfo di una ricetta salvifica, ha costituito il principale strumento di lotta politica del partito rivoluzionario.

Il Programma di Transizione è stato un metodo ben custodito e sviluppato qualche decennio più tardi dal bolscevismo, che è possibile rintracciare sia nel processo di formazione del Partito socialdemocratico in Russia fino al congresso del 1903, sia negli scritti successivi del 1917 e del 1918 negli anni più intensi e felici della rivoluzione russa. In tutto il processo di formazione del partito bolscevico Lenin, in aperta opposizione con il riformismo russo, torna spesso sul tema del programma difendendone il suo carattere rivoluzionario: in definitiva la questione del programma e la forma del partito sono stati l'arena in cui si costruì il partito che realizzerà, nel 1917, la rivoluzione proletaria. E proprio nel 1917, con le Tesi d'aprile, Lenin, condensando i risultati del suo lavoro sull'imperialismo, porrà nel vivo della rivoluzione ancora una volta il nodo fondamentale del programma comunista: avanzare ai lavoratori la necessità immediata della conquista del potere, non come fraseologia rivoluzionaria, ma lanciando un programma di rivendicazione transitorie chiare e popolari: nazionalizzazione delle risorse economiche e soppressione degli apparati repressivi dello Stato borghese; controllo della produzione sociale da parte dei soviet operai. Il Programma di Transizione diventa il principale strumento della rivoluzione internazionale del proletariato da cui nascerà la Terza Internazionale. Insomma, tra il programma e il partito, per Lenin (così come già precedentemente per Marx ed Engels), non esiste alcuna frattura: tra questi vi è un rapporto dialettico, non primeggiando mai l'uno sull'altro.

## L'attualità del trotskismo

Ed è proprio la concezione della rivoluzione permanente, interna al Programma di Transizione, che offre la chiave di lettura delle rivoluzioni che oggi stanno infiammando il Nord Africa ed il medio oriente. Difatti asserisce Trotsky nella prefazione al testo "Bilanci e prospettive" nel



1919 ( già edito nel 1905 in cui spiega la concezione della rivoluzione permanente) che: "inizialmente borghese per i suoi compiti immediati la rivoluzione russa (oggi riguarda i paesi dipendenti) svilupperà rapidamente potenti contraddizioni di classe e sfocerà in una vittoria solo trasferendo il potere all'unica classe capace di porsi alla testa delle masse sfruttate, il proletariato (...) una volta al potere il proletariato non solo non vorrà ma non potrà limitarsi ad un programma democratico borghese".

Come asserirà Trotsky, nel continuare la battaglia leninista contro il bonapartismo staliniano, "nella lotta per il potere, il proletariato non ha altra arma che l'organizzazione". In definitiva "il significato del partito è il significato del programma"<sup>(2)</sup>. L'elaborazione del programma comunista, per Trotsky, deve evitare sia la tendenza all'astrazione settaria, ripetendo parole d'ordine generali senza alcuna connessione al livello della coscienza della lotta di classe; sia il pericolo opposto: adattarsi alle condizioni specifiche che prescindono dalla strategia generale. Abbiamo ripetuto - asserisce Trotsky - che il carattere scientifico della nostra attività consiste nel fatto che noi non adattiamo il nostro programma alle congiunture politiche o al pensiero o allo stato d'animo delle masse, ma che adattiamo il nostro programma alla situazione oggettiva come essa è rappresentata dalla struttura economica di classe della società (...) il compito del partito è portare la mentalità arretrata delle masse in armonia con i fatti oggettivi, far capire il compito oggettivo ai lavoratori"<sup>(3)</sup>. Per questi motivi il programma di transizione ha anzitutto un contenuto pedagogico, poiché è costantemente finalizzato a cambiare lo stato d'animo delle masse: "l'arte della propaganda è anzitutto il coraggio di essere impopolari". Questa è stata (ed è tanto più oggi) il compito storico dei marxisti conseguenti: "bisogna aiutare le masse - ritiene Trotsky - a trovare, nel processo della loro lotta quotidiana, il ponte tra le rivendicazioni attuali e il programma della rivoluzione socialista. Questo ponte deve consistere in un sistema di rivendicazioni transitorie

che partono dalle condizioni e dal livello di coscienza attuale di larghi strati della classe operaia e portino invariabilmente a una sola conclusione: la conquista del potere da parte del proletariato (...)."<sup>(4)</sup>

## ...in conclusione

Anche oggi come ieri si dischiude un'epoca di conflitti interimperialistici, guerre, disoccupazione, fame e sfruttamento. Anche oggi come ieri vecchie direzioni del movimento operaio con l'acutizzarsi della crisi della politica riformista, stringono rapporti sempre più stretti con la borghesia liberale e le sue rappresentanze politiche. Anche oggi come ieri è necessaria una battaglia internazionale per una nuova direzione del movimento operaio e il rilancio della prospettiva rivoluzionaria. E se oltre un secolo fa la riscoperta di Lenin del vero Marx fu essenziale per la costruzione del partito bolscevico, oggi la riscoperta di Lenin e di Trotsky contro tutte le deformazioni socialdemocratiche, staliniste e centriste è essenziale per la rifondazione di un vero partito rivoluzionario.

Riscoprire il bolscevismo, e dunque il trotskismo dei nostri giorni, significa comprenderne la sua attualità. E oggi i giovani e le masse popolari di Yemen, Egitto, Libia, Tunisia, Spagna, Grecia, Portogallo ci indicano che solo le mobilitazioni, la piazza, la lotta ad oltranza contro la borghesia e i suoi governi può evitare che la crisi capitalista mondiale la paghino i lavoratori. Di conseguenza, solo la lotta rivoluzionaria delle masse arabe e quella dei lavoratori e studenti in Europa può mettere in ginocchio la logica dell'imperialismo. Ma solo un partito intransigente nei fini e al contempo duttile nella tattica, può, nella prospettiva storica, dirigere la presa del potere di queste masse; può realizzare la rivoluzione socialista come unica alternativa alle quotidiane barbarie del capitalismo. ✚

## Note

- (1) L. Trotsky, *Programma di transizione* (1938).
- (2) L. Trotsky, "Completare il programma e metterlo alla prova" (1938).
- (3) *Ibidem*.
- (4) L. Trotsky, *Programma di transizione* (1938).



pp. 192 - € 10 - 978-88-457-0261-7



## La vittoria del referendum e il rilancio della lotta

Rilanciare la mobilitazione per servizi realmente pubblici

Adriano Lotito

Il referendum del 12 e 13 giugno parla chiaro. Il netto superamento del quorum e la vittoria schiacciante del SI su tutti e quattro i quesiti indica chiaramente quale è la posizione delle masse popolari su temi delicati come acqua pubblica ed energia nucleare ed apre delle nuove e interessanti prospettive di lotta per i beni comuni e contro il profitto del grande capitale in Italia. L'orientamento delle masse è inequivocabile: il protagonismo, in particolare di giovani e lavoratori, durante la campagna referendaria e nell'ultimo periodo dimostrano come la sensibilità per questi temi e l'opposizione alle mire lucrative dei gruppi industriali ed economici sia forte e determinato. Ma è necessario che il fronte di lotta creatosi in questi mesi progredisca e si sviluppa e questa è la grande sfida che si presenta davanti a noi nel prossimo periodo.

### Il sabotaggio del governo continua

Il percorso e la battaglia per questo referendum è stata indubbiamente molto dura e questo dato rende ancora più importanti i risultati già positivi del voto. Infatti, mai come quest'ultima volta i mass media e il governo Berlusconi si sono impegnati in una campagna di oscuramento e mistificazione, ricorrendo a qualunque mezzo disponibili per non fare andare le masse popolari italiane a votare. Ricordiamoci, infatti, dell'errore del Tg1 che sbaglia le date del referendum e il Tg2 che le inverte "involontariamente". Oltre naturalmente a ogni sorta di giochi parlamentari e governativi per fare annullare la consultazione popolare (soprattutto per quel che riguarda l'energia nucleare). Tuttavia questo continuo remare contro da parte dei poteri forti non ha sortito alcun effetto, anche grazie a un buon dispiegamento di attivisti sia per le strade e nelle piazze (con molti banchetti e manifestazioni) sia sul web, dove è stata diffusa in modo massiccio un'informazione onesta e non condizionata da quanti temevano il risultato del voto. Risultato che non si è fatto attendere: meravigliando tutti, infatti, il quorum è stato superato dopo sedici anni (con una percentuale che si aggira intorno al 54%) e con lo schiacciante prevalere del SI (che si è attestato addirittura al 95 per cento circa). Un segnale molto forte e molto importante che deve essere tenuto in considerazione dalla classe borghese (italiana e multinazionale) intenzionata ad accumulare profitti distruggendo beni comuni e sfera pubblica.

### Il centrosinistra voltagabbana tra ipocrisia e opportunismo

Nel contesto di questa entusiasmante vittoria, dev'essere posto l'accento sull'improvviso cambiamento subito dal centrosinistra. Se fino a qualche tempo fa, infatti, il caro Pierluigi Bersani si esprimeva a favore del nucleare di ultima generazione e molti altri esponenti del centrosinistra erano favorevoli ad un nuovo piano energetico che reintrodusse l'energia nucleare, d'improvviso, quando hanno capito la portata che questo referendum avrebbe potuto avere per le loro poltrone di burocrati, hanno appoggiato la campagna referendaria e sono saliti sorridenti sul carro dei vincitori. Un cambiamento opportunistico che va inquadrato



anche sulla scorta delle elezioni amministrative e dei successi di Pisapia a Milano e De Magistris a Napoli. E' evidente, infatti, come il centrosinistra abbia voluto approfittare della grande mobilitazione in occasione del referendum per poter riguadagnare consenso in vista di una grande alleanza in funzione antiberlusconiana per la prossima tornata elettorale (questa volta nazionale). Naturalmente in questa nauseabonda ipocrisia si accoda la socialdemocrazia e in particolare Sinistra ecologia e libertà, con Nichi Vendola paladino dei beni comuni e della sacralità dell'acqua. Lo stesso Vendola che si ostina a voler mantenere l'Acquedotto Pugliese una società per azioni (SpA) pronta all'ingresso dei privati. Lo stesso Vendola che nel giugno dell'anno passato diede il patrocinio al Forum Energetico Nazionale, un'iniziativa svoltasi nella città di Barletta, alla quale hanno partecipato i principali gruppi industriali del mondo specializzati in infrastrutture per la produzione di energia nucleare (forse nella prospettiva di una nuclearizzazione del territorio pugliese). Insieme a lui si accoda nella campagna per il referendum anche quel che rimane della Federazione della Sinistra (Rifondazione e Comunisti Italiani). Non ci scordiamo che anche la Fds ha una non trascurabile quantità di scheletri nell'armadio che si riproducono quotidianamente: infatti anche questo settore del riformismo, quando è in giunta con il centrosinistra, si spende per dei piani energetici nei quali figurano sconsiderati progetti di centrali a biomasse, rigassificatori e chi più ne ha più ne metta (è il caso della Puglia, che è diventato in questi mesi un territorio in cui multinazionali energetiche di tutto il mondo si abbeverano gratuitamente).

### Continuare ed allargare il fronte di opposizione dopo il referendum

Mentre tutta la sinistra riformista si spreca nell'elogio al referendum senza nessuna intenzione di continuare la lotta, le masse popolari devono invece sviluppare il fronte di opposizione che hanno costituito in questi mesi e allargarlo a tutte le categorie sociali che più avvertono il peso di questa devastante crisi dell'intero sistema capitalistico, crisi che si ripercuote anche sull'ambiente e sulla salute. Non dimentichiamoci che in periodi di recessione, banche e industrie per risolvere i propri guadagni sono disposti a tutto, anche a distruggere i nostri spazi vitali e a minare alla nostra salute. La vittoria al referendum non è la conclusione di un percorso, bensì l'occasione per rilanciare nuovamente una lotta radicale e oltranzista contro le mire del capitale e per tutelare i beni comuni. Un'occasione che non dev'essere assolutamente sprecata e che può aprire nuove e importanti prospettive al conflitto sociale, soprattutto in vista dell'autunno che sarà anche quest'anno molto "caldo". Per questo il Partito di Alternativa Comunista continuerà nella sua lotta per la costruzione di comitati sul territorio, gestiti da lavoratori e studenti, che possano organizzarsi, estendersi e consolidarsi e che possano costituire una prima embrionale forma di antagonismo tra banche e industrie appoggiate da governi di centrodestra e centrosinistra. E i primi interessi immediati su cui improntare questa lotta non potranno non essere la lotta a difesa dell'ambiente e della salute come ha dimostrato la grande vittoria al referendum. (20/06/2011) ✚

### Legge su Acquedotto pugliese: Vendola cambia solo il rubinetto, ma non chi lo apre e per chi!

Alternativa comunista esprime un parere negativo sulla legge sull'Acquedotto pugliese approvata all'indomani del referendum dal Consiglio regionale. Infatti, al di là delle affermazioni propagandistiche di Vendola e della sua maggioranza, il testo approvato ripubblicizza ben poco. Non basta trasformare una Spa in un Ente pubblico se poi la gestione dello stesso rimane in mano al Presidente della Regione (con la nomina dell'amministratore unico) e non a un Comitato di lavoratori. E ancora più pesante politicamente è il fatto che non si assicuri gratuitamente un minimo vitale di acqua gratuita se non legandolo ad "un avanzo netto annuale di gestione" (il profitto esce dalla porta e rientra dalla finestra...). Dunque, questa legge, come hanno giustamente denunciato i comitati per l'acqua pubblica, va in contrasto con la stessa vittoria del referendum sull'acqua pubblica. ✚

Le sezioni pugliesi del Partito di Alternativa Comunista

## Elezioni amministrative: vincono i Pisapia, vince il grande capitale

La borghesia industriale sfodera i suoi assi vincenti... di centrosinistra

Michele Rizzi

La tornata di elezioni amministrative del maggio scorso, che ha portato al voto circa tredici milioni di italiani, è stata un'importante test elettorale per misurare lo stato dell'arte delle forze politiche in campo.

### Il collasso definitivo del Governo Berlusconi

Senza dubbio, come ormai riconosciuto anche dagli stessi diretti interessati, si è avuta una forte battuta d'arresto dello schieramento borghese di centrodestra con pesanti arretramenti del Pdl e della stessa Lega al Nord. Il tutto è dovuto essenzialmente alla forte crisi economica capitalista che attanaglia pesantemente le condizioni dei lavoratori e alla forte insoddisfazione del padronato che chiede molto di più al governo Berlusconi. Infatti, il governo è impelagato nelle storie amatoriali-sessuali del premier e nel perenne braccio di ferro con la magistratura milanese, che punta a colpire il governo per via giudiziaria: anche per questo, è un governo che non riesce a risultare abbastanza affidabile agli occhi padronali. Il centrodestra, pur mantenendo una certa forza al Sud, perde diversi governi cittadini e provinciali, con grosse difficoltà in quelli che erano veri e propri feudi elettorali e di potere del Pdl e soprattutto della Lega.

### Pisapia e De Magistris, alfieri di Confindustria

Il centrodestra non è mai stato il riferimento politico preferito della grande borghesia italiana: questo è emerso anche dalle tante dichiarazioni critiche della Marcegaglia, che invece non lesina apprezzamenti per gli esponenti politici del centrosinistra, da Bersani al governatore pugliese Nichi Vendola. La stessa "marcia" degli imprenditori di Treviso (qualche giorno prima

Lo stesso De Magistris vince a Napoli con l'appoggio della borghesia napoletana, stanca di un bassolinismo che non reggeva più il passo con i tempi e ormai nella necessità di riavere un sistema economico-politico più affidabile anche rispetto al candidato Pdl e al suo padrino politico, Cosentino, invischiato in procedimenti giudiziari e salvato solo dall'opposizione parlamentare alla richiesta di arresto dei giudici. Questa tornata elettorale, in una logica di alternanza borghese, sancisce quindi la sconfitta delle forze politiche di centrodestra e una ripresa del centrosinistra, che ottiene la guida di diverse città e province importanti.

### Vendola esulta, Ferrero mendica

Il partito di Vendola conferma la sua crescita elettorale e il suo ruolo di ala sinistra dello schieramento borghese di centrosinistra, ottenendo anche l'elezione di alcuni candidati sindaci che avevano vinto le primarie, come Zedda a Cagliari e in altri centri minori. Questo movimento di natura socialdemocratica mantiene una forte connotazione lideristica, aggrappata alla figura del "masaniello" pugliese, molto abile nei salotti televisivi a parlare di lotta per i precari e per i lavoratori e poi molto "attento" in Puglia, dove attacca gli stessi diritti con aumenti dell'Irpef, finanziamenti a scuole e ospedali privati, al padronato e alle multinazionali dell'energia.

La Federazione della sinistra si è presentata quasi ovunque nello schieramento di centrosinistra, salvo dove non è stata voluta espressamente, perché non indispensabile per la vittoria. Una federazione ristretta a quello che resta del Pdc, ormai quasi del tutto estinto sul territorio nazionale, a un Prc in forte crisi anche di militanza e avvolto nello scontro interno tra il

il pari con il forte ridimensionamento del numero degli eletti avutosi con le scorse elezioni regionali del 2010 e provinciali del 2009 che fanno ormai di Paolo Ferrero un governista nella vocazione ma poco nella pratica (nel senso che ormai con le percentuali che ottengono hanno ben poco da "governare"). Questi sono i dati elettorali inconfutabili di una linea politica condivisa nella Fed, che vuole l'alleanza organica con il centrosinistra, anche se in posizione ancora più subalterna ai partiti liberali e borghesi del centrosinistra di quanto non lo fosse negli anni scorsi, quando aveva un peso elettorale ben più consistente.

### Svolta nel campo centrista: sempre più a destra

A sinistra della Federazione, la sinistra centrista si presenta in alcuni posti e con risultati molto modesti. Il Pcl, che negli auspici di Ferrero avrebbe dovuto avvicinare elettoralmente il Prc, va dall'exploit di Montuori a Milano con lo 0,06% allo 0,1% di Torino, passando per lo 0,6% di Bologna e lo 0,2% di Napoli e Reggio Calabria. Senza dubbio è certamente uno smacco per chi aveva basato buona parte della propria esistenza politica sulle elezioni borghesi. Il tutto poi è stato condito dall'appoggio al secondo turno al centrosinistra milanese e napoletano.

Sinistra Critica si è presentata in qualche posto in liste comuni di sinistra e tra le città più grandi solo a Torino, dove ha sostenuto il candidato sindaco della Federazione della Sinistra, Bossato, ottenendo (in quella che può essere definita una sua antica roccaforte nazionale) lo 0,34% con una propria lista autonoma. Anche Sc ha sostenuto ai ballottaggi i candidati borghesi di centrosinistra (Pisapia e De Magistris).

### Alternativa Comunista: un programma rivoluzionario e niente compromessi

Alternativa comunista che a differenza di queste organizzazioni centriste ha sempre dato il giusto valore alla partecipazione alle elezioni borghesi, si è presentata in tre capoluoghi di provincia, Barletta, Latina e Salerno, ottenendo rispettivamente lo 0,85%, lo 0,7% e lo 0,2%, con diversi nuovi giovani militanti iscritti al Partito. A differenza dei partiti riformisti e centristi, il PdAc crede che le elezioni siano, essenzialmente, un momento per la propaganda rivoluzionaria: per questo abbiamo deciso di presentarci solo nelle città dove esiste già un intervento militante delle sezioni del PdAc. La presentazione elettorale, infatti, ha un senso per i rivoluzionari solo se può tradursi in nuovi contatti operai, in occasioni di confronto con gruppi di lavoratori, studenti, disoccupati, ai fini dell'agitazione rivoluzionaria e del reclutamento. E' per questo che non ci siamo presentati in città dove la costruzione del Partito è ancora agli inizi e, di conseguenza, la presentazione elettorale avrebbe rappresentato uno spreco di energia, a svantaggio della costruzione militante. Così, diversamente dalle organizzazioni riformiste e dei micropartiti centristi, ritenendo che le elezioni siano un mezzo e non un fine, abbiamo evitato la farsa di presentarci nei piccoli paesini di provincia, dove pure siamo presenti.

Il bilancio delle elezioni amministrative è per il PdAc positivo anzitutto perché abbiamo, grazie alla visibilità ottenuta nelle città dove ci siamo presentati, nuovi contatti operai e, soprattutto, nuovi militanti trotskisti. (15/06/2011) ✚



delle elezioni) è l'esempio più emblematico della forte insoddisfazione padronale nei confronti del governo Berlusconi. Il caso emblematico è Milano dove, al di là della propaganda rifondarola e vendoliana, la borghesia della capitale economica e finanziaria italiana si affida all'uomo di De Benedetti, Pisapia, colui che dovrà gestire l'Expo 2015, un vero e proprio affare economico e finanziario per la borghesia lombarda e, soprattutto, procedere a un taglio delle spese sociali pari a 22 milioni di euro dal bilancio del Comune di Milano, che significherà ulteriori attacchi alle condizioni dei lavoratori milanesi. Infatti, Pisapia, ex parlamentare del Prc, tra coloro che votarono la creazione dei Cpt, sostenitore del governo Prodi anche nel giorno in cui il gruppo parlamentare di Rifondazione lo fece cadere, vincitore delle primarie milanesi sui candidati del Pd, è stato sostenuto in maniera dichiarata dalla borghesia economica e finanziaria milanese, da Unicredit al gruppo De Benedetti (di cui lo stesso Pisapia è legale) fino a Cesare Romiti, che lo considera "un vero moderato". Si tratta, in sostanza, della grande borghesia imprenditoriale e finanziaria lombarda, che può festeggiare la vittoria.

segretario Ferrero e il responsabile dell'organizzazione Grassi. I risultati elettorali, al di là della propaganda autocelebrativa, parlano chiaro. Un netto arretramento rispetto alle scorse elezioni amministrative, con una forte perdita di eletti e di consensi sia in termini assoluti che percentuali, che posizionano la Federazione della sinistra intorno all'1% nazionale. Infatti, in città importanti e strategiche quali Bologna e Torino (qui andava in alleanza con Sinistra Critica perché rifiutata da Fassino) non ottiene nessun consigliere comunale e anche laddove appoggia i cavalli mediativi vincenti, Pisapia e De Magistris, ottiene solo il 3,1% a Milano e il 3,67% a Napoli, perdendo voti assoluti e più che dimezzando la percentuale delle scorse amministrative. A Torino, invece, ottiene solo 1,1% con un proprio candidato sindaco, Bossato, a Bologna solo l'1,5%. Questo per quanto riguarda i comuni più grandi. Nelle province dove si è votato, la Federazione passa da 3 a 0 consiglieri a Mantova, da 2 a 0 a Pavia, da 3 a 1 Ravenna, da 1 a 0 a Vercelli, da 2 a 0 a Treviso, da 1 a 0 a Macerata, da 5 a 2 a Lucca, da 2 a 0 a Campobasso, da 3 a 1 a Reggio Calabria, per un totale di 4 consiglieri provinciali eletti rispetto ai 22 in carica. Tutto questo fa

## La lotta degli operai Fincantieri

Anche in Italia gli operai rialzano la testa!

Massimiliano Dancelli

Roma, Venerdì 3 Giugno. Mentre i rappresentanti sindacali erano a colloquio col ministro dello sviluppo economico Romani e l'amministratore delegato della Fincantieri Bono, per le vie della città sfilavano, molto combattivi e determinati, circa duemila operai del gruppo, contro il piano da 2551 licenziamenti previsto dall'azienda. Ci sono stati scontri e attimi di tensione con le cosiddette forze dell'ordine che cercavano di impedire agli operai dei cantieri di Sestri di raggiungere in corteo il Colosseo (la manifestazione era inizialmente prevista all'Eur dove si stava svolgendo l'incontro tra le parti). Svartati i cori e gli striscioni dei manifestanti, tra cui "la Fincantieri non si tocca! La difenderemo con la lotta!". Mentre gli operai di Sestri provavano a raggiungere il Colosseo, altri 400 operai degli stabilimenti di Castellamare presidiavano la sede distaccata del ministero dello sviluppo all'Eur. Alla fine, con grande gioia e soddisfazione, la dura e paziente lotta delle tute blu Fincantieri, che da mesi organizzavano manifestazioni e presidi, è stata premiata con l'annuncio a fine giornata del ritiro del piano di ridimensionamento da parte dell'a.d. Bono, con la promessa di una nuova negoziazione.

Come detto la lotta dei lavoratori del gruppo cantieristico è stata lunga, dolorosa ma senza mai nessun segno di cedimento. Trascinati dagli insegnamenti di Pomigliano e Mirafiori prima e dal vento delle rivoluzioni arabe poi, i lavoratori non avevano nessuna intenzione di cedere davanti ai padroni.

### Una lunga lotta

La Fincantieri è un'azienda a capitale misto pubblico-privato specializzata nel comparto della fabbricazione delle navi da crociera e militari ed è tra le aziende leader nel settore a livello mondiale. Non quotata in borsa è controllata da una finanziaria del ministero dell'economia e occupa 10530 dipendenti suddivisi in otto cantieri in tutta Italia: Ancona, Castellamare di Stabia (Na), Marghera (Ve), Monfalcone (Go), Muggiano (Sp), Palermo, Riva Trigoso e Sestri Ponente (Ge). A seguito della crisi economica mondiale - che ha colpito fortemente il settore della navigazione con un significativo calo delle commesse - e delle scellerate politiche societarie attuate dai vertici dell'azienda, si è cominciato già dalla fine del 2009 a ricorrere agli ammortizzatori sociali per gran parte dei lavoratori del gruppo.

L'incubo dei licenziamenti e la totale mancanza di risposte da parte del governo sulle sorti dell'azienda ha scatenato una prima reazione dei dipendenti del gruppo e dell'indotto (i più a rischio in questa situazione) che hanno cominciato a manifestare con cortei, presidi e volantaggi, soprattutto a Castellamare di Stabia, già dalle prime settimane del 2011. Il 22 Aprile è stata la volta degli operai del cantiere di Ancona che hanno occupato per alcune ore la locale stazione ferroviaria. L'inadeguatezza degli ordinativi anche per il 2010 e per il 2011 è servita da pretesto all'azienda per presentare il 23 Maggio un piano di ristrutturazione che avrebbe dovuto portare entro fine giugno 2011, con la fine della cassa integrazione straordinaria, alla chiusura degli stabilimenti di Castellamare di Stabia, di Sestri Ponente ed il ridimensionamento del cantiere di Riva Trigoso con il licenziamento diretto di 2551 dipendenti (senza contare le migliaia di lavoratori a rischio delle ditte di appalto e dell'indotto). Inoltre l'azienda ha chiesto l'applicazione di un nuovo contratto di lavoro sul modello di Pomigliano e Mirafiori con conseguente peggioramento dei diritti e delle condizioni di lavoro per i dipendenti che resterebbero a libro paga. La rabbia dei lavoratori è stata pronta e immediata.

Lo stesso 23 Maggio gli operai del cantiere di Sestri sono entrati in sciopero ed hanno occupato l'ingresso dello stabilimento, mentre a Castellamare circa 200 operai hanno organizzato un sit-in davanti alla prefet-



tura. Il giorno successivo circa 600 operai hanno organizzato un presidio davanti alla sede di confindustria a Roma. Al loro ritorno a Castellamare nel tardo pomeriggio hanno fatto irruzione nelle sale del consiglio comunale. La rabbia degli operai si è estesa a tutti gli stabilimenti del gruppo. A Genova l'intervento della polizia, che tentava di sgomberare il presidio dei lavoratori dei cantieri di Sestri e Riva Trigoso davanti alla prefettura, ha portato a scontri violenti. Il governo ha promesso un incontro tra le parti per venerdì 3 Giugno a Roma, ma gli operai, che ormai non si fidano più di mille false promesse, hanno proseguito nella loro azione. Il 25 e il 26 Maggio ci sono stati ancora scontri e blocchi stradali a Castellamare di Stabia e Palermo. Il 27 tutta Genova si è recata in corteo a Sestri Ponente per portare solidarietà agli operai Fincantieri, in diecimila si sono trovati a fischiare il sindaco della cittadina ligure Vincenzi (che sapeva della ristrutturazione ma ha taciuto!), che non ha potuto nemmeno concludere il proprio intervento sul palco. Il 31 Maggio anche 400 impiegati del gruppo hanno sfilato in corteo a Genova. Il 3 giugno, come detto sopra, è stata la volta degli scontri di Roma con la vittoria dei lavoratori in questa prima fase della vertenza.

### L'unica risposta alla crisi

La lotta degli operai Fincantieri, alla quale Alternativa comunista esprime pieno appoggio, deve diventare d'esempio per tutti gli operai che oggi rischiano il posto di lavoro. Le promesse da parte di ministri e amministratori, gli accordi al ribasso siglati dai burocrati sindacali (accordi che prevedono sempre ammortizzatori sociali e mobilità), gli inviti alla "calma" e all'attesa di tempi migliori" ormai, anche agli occhi degli operai, si presentano per quello che sono: dei veri e propri imbrogli, utili solo a frammentare e placare le lotte, nell'interesse dei profitti dei padroni. Anche lo sciopericchio generale della Cgil del 6 Maggio con manifestazioni addirittura provinciali e di sole quattro ore per alcune categorie, dimostra le reali intenzioni dei burocrati sindacali: dividere i lavoratori e contenere il più possibile le lotte. Le stesse direzioni sindacali (di Uilm, Fim ma anche quelle della stessa Fiom), dopo l'annuncio del piano di licenziamenti Fincantieri, proclamarono solo otto ore di sciopero, mentre avrebbero dovuto indire uno sciopero prolungato in tutti gli stabilimenti del gruppo. Gli operai della Fincantieri oggi dimostrano a tutta la classe lavoratrice come si risponde ai licenziamenti e alla chiusura degli stabilimenti: con la resistenza operaia ad oltranza, con la lotta dura, con la legittima difesa organizzata contro la violenza dei padroni e del loro Stato (le "forze dell'ordine" lanciate a testa bassa contro cortei di studenti e lavoratori che reclamano solo il diritto ad un'esistenza migliore). Ora questi lavoratori hanno ottenuto una prima significativa vittoria grazie alla loro eroica resistenza, con il ritiro del piano di licenziamenti, ma crediamo che si tratti solo del primo round. Il governo, nella veste di proprietà del gruppo, al tavolo di concertazione cercherà ancora di contrattare al ribasso.

Per questo il Partito di Alternativa Comunista, al fianco degli operai del gruppo Fincantieri, rivendica: **Occupazione degli stabilimenti e sciopero prolungato se dovessero venire riproposti licenziamenti o attacchi feroci ai diritti dei lavoratori!**

**Organizzazione dell'autodifesa operaia: i lavoratori hanno tutto il diritto di difendere la loro lotta, il loro posto di lavoro e le loro rivendicazioni!**

**Apertura dei libri contabili della Fincantieri: gli operai hanno il diritto di conoscere i conti reali dell'azienda!**

**Controllo e gestione operaia dell'azienda!**

*Sviluppiamo e uniamo le lotte contro l'attacco di governo e padronato! Coordiniamo le lotte a livello europeo e internazionale! Facciamo come in Egitto e negli altri paesi del Maghreb: lotta ad oltranza fino alla vittoria, fino alla cacciata di tutti i padroni per un governo dei lavoratori per i lavoratori! (15/06/2011) ✚*



## Dopo un anno di lotte studentesche

La necessità di un bilancio: quali prospettive per l'autunno?

Davide Primucci\*

La questione generazionale è esplosa come questione sociale e le mobilitazioni autunnali si sono intrecciate fra loro (studenti, insegnanti, operai, impiegati, ricercatori, lavoratori della sanità, dei trasporti...). E' stato il tema della precarietà, dei bassi salari e dei licenziamenti a unire più generazioni e più condizioni. Così l'università non solo ha tracimato le aule, ma ha unito studenti, ricercatori precari, ricercatori strutturati, con la parola d'ordine dell'indisponibilità al ricatto, parola d'ordine che ha unito i ricercatori sul tetto agli operai di Pomigliano e Mirafiori.

### Precarietà e unità di classe

La Bertone nasce come carrozzeria nel lontano 1912 e comincia a collaborare con i maggiori marchi automobilistici tra cui Lamborghini, Lancia e Citroen. I primi problemi cominciano con la morte del capostipite della famiglia Bertone, Nuccio: da quel momento la crisi economica travolge la Bertone e nel 2008 c'è la vendita della Bertone al gruppo Keiber che però dopo pochi mesi viene travolto da uno scandalo giudiziario che porta all'accusa di bancarotta fraudolenta nei confronti del gruppo Bertone.

Così quest'autunno è accaduto che la condizione precaria, da elemento di frammentazione di tante condizioni e intere generazioni, è diventata un elemento d'unità delle lotte e d'unità di classe. Studenti e lavoratori devono proseguire sulla strada della lotta, lotta che ha consentito di riaprire spazi di legittimità del conflitto anche agli occhi degli studenti che, per la prima volta, si sono affacciati alle lotte e che hanno dimostrato di non subire il ricatto dell'alto tasso di criminalizzazione del conflitto agitato dal potere. Prima dell'autunno 2010 c'era poca visibilità per le rivendicazioni studentesche. Solo dopo l'irruzione nell'agenda politica, con l'irruzione fisica al Senato il 24 novembre, si è squarciato il velo. Questo ha determinato la riapertura di un spazio di conflitto giovanile che oggi si vorrebbe ricondurre a piazze come il 12 febbraio, o il 13 marzo. Quelle piazze, però, erano d'età media elevate e dai contenuti arretrati.

Erano piazze che hanno provato a dare un'immagine dei giovani come "apolitici" e soprattutto come un soggetto non conflittuale. Noi, invece, guardiamo all'autunno passato consapevole che oggi la soggettività sociale studentesca ha la possibilità di aprire, o meglio riaprire, radicali spazi di conflitto. Ripartire dopo una fase di grande mobilitazione non è mai semplice.

### Dall'"Onda" alle manifestazioni con i lavoratori

Oggi, però, a differenza della precedente stagione dell'"Onda", la mobilitazione contro il ddl Gelmini ha avuto caratteristiche più generali rispetto al "solo" sbarramento contro la legge 133. Questo ha fatto sì che oggi fosse meno percepito dal movimento e dalle soggettività studentesche il senso di sconfitta rappresentata dall'approvazione del ddl. Questo perché c'è la consapevolezza della situazione del quadro politico attuale, di un sistema politico bloccato, di quanto oggi il nostro obiettivo sia quello di rovesciare i rapporti di forza del Paese. Il fatto che le assemblee, lo scorso autunno, fossero state certamente più scarse numericamente rispetto alla stagione dell'"Onda", ma le piazze più piene, è la dimostrazione che le realtà organizzate hanno giocato un ruolo fondamentale nelle rivolte autunnali, che sono state utile strumento di mobilitazione. Per questo è importante che, nei prossimi mesi, si svolgano momenti in cui anche percorsi studenteschi tra loro differenti si confrontino con la volontà di provare a produrre nell'autunno prossimo iniziative che possano collegarsi e unirsi con le mobilitazioni dei lavoratori. Non possiamo continuare a far dettare i nostri cicli di mobilitazione dall'agenda politica dei partiti di centrosinistra e delle organizzazioni sindacali "concertative".

L'"antipolitica" di cui sono stati spesso tacciati i mo-



vimenti oggi si è ribaltata: oggi l'antipolitica è all'interno delle sedi istituzionali mentre la vera politica è in piazza. Non possiamo, quindi, lasciare che sia l'antipolitica a dettare l'agenda. Sta anche a noi spingere per arrivare ad un vero grande sciopero generale che colleghi la questione della precarietà alle altre numerose vertenze del mondo del lavoro. Come studenti, viviamo uno degli ultimi luoghi collettivi rimasti, la scuola o l'università. I precari sono invece vittime all'interno di uno scenario di frammentazione e riescono ad organizzarsi con gran difficoltà. Siamo noi studenti, quindi, che possiamo svolgere un ruolo importante per il coinvolgimento di questi lavoratori, consapevoli che oggi esiste una questione generazionale fatta di precarietà. Non è un caso che i precari abbiamo partecipato, negli scorsi mesi, più alle mobilitazioni studentesche che non a quelle sindacali. La data dello sciopero generale del 6 maggio, proclamato dalla Cgil, è stata una possibilità colta solo in parte ma che aveva, se organizzata, la potenzialità per riaccendere in modo reale e radicale il conflitto. Ci sono stati i referendum sull'acqua e sul nucleare e il movimento degli studenti ha la responsabilità di rilanciare la lotta travalicando e potenziando lo stesso risultato referendario, per dare forza ad una proposta di "ripubblicizzazione" di una scuola e università in cui da tempo, come nella gestione dell'acqua, sono entrati i privati. Il tema su cui batterci, quindi, non sarà solo come impedire la privatizzazione, ma come conquistare una un'università e una scuola veramente pubbliche.

### Un movimento internazionale

Oggi il movimento studentesco in Italia ha davanti a sé nuove crisi, come la guerra in Libia, e nuovi temi, come l'acqua e il nucleare, ma ha anche l'esempio dei giovani indignados e dei giovani del mondo arabo che, con le loro rivoluzioni, stanno indicando la strada. Quello che ci aspetta dipende molto da noi. Dipende da quanto riusciremo a ricomporre l'opposizione sociale e politica puntando alla totale autonomia dell'opposizione sociale da quella parlamentare e senza cadere nel tranello dell'alternanza borghese dei due poli di centrodestra e centrosinistra. Detto questo, oggi è necessario riportare al centro la dimensione internazionale dell'"altro mondo possibile". Gli slogan hanno dimostrato una maggiore consapevolezza rispetto agli anni passati. Le sconfitte subite, incluso l'avvenuta approvazione del Ddl sull'università, dimostrano ai giovani che non è lecito aspettarsi nulla dai partiti di governo né dai loro interlocutori parlamentari e governativi. Per questo gli studenti hanno gridato: "Noi la crisi non la paghiamo" o "Riprendiamoci il futuro". Tra le parole fa capolino la consapevolezza che questo sistema economico e sociale non offre nulla alle giovani generazioni. Nessuna rivendicazione, però, potrà trovare ascolto o essere vincente se la lotta degli studenti non si salda a quella dei lavoratori. La crisi del capitalismo mostra, sulla pelle dei giovani e degli operai, che solo l'abbattimento di questo sistema economico e la costruzione di un'economia socialista potranno garantire un futuro alle giovani generazioni. (15/06/2011) ✚

\*della sezione PdAC Vicenza, portavoce del Collettivo Scuola Pubblica Vicenza





# Figli strappati: storie di bambini rubati agli immigrati

Le adozioni sospette nel Comune di Verona

Reportage e interviste a cura di **Patrizia Cammarata**

Le testimonianze che seguono sono state raccolte a Verona nella sede del Coordinamento Migranti. Abbiamo sostituito i nomi dei lavoratori che raccontano la propria storia, con nomi di fantasia. La realtà nascosta degli immigrati è fatta di tante storie, spesso tristissime.

Quelle che presentiamo ci parlano d'affetti strappati, di bambini tolti ai loro genitori da istituzioni che, anziché scegliere di aiutare la famiglia in difficoltà, danno l'impressione di scegliere a tavolino la via della rottura, l'allontanamento dei bambini. A Verona, quello che sta facendo nascere dubbi e sospetti sull'operato di queste istituzioni è soprattutto il modo con cui si arriva alle adozioni definitive. Il sospetto è alimentato dalla consapevolezza della forte richiesta di bambini da adottare, da parte di coppie italiane che non riescono a procreare, e dal senso d'inferiorità in cui cadono spesso le persone in difficoltà in una realtà ostile per gli immigrati, gestita da un sindaco leghista. Una realtà in cui troppo facile è raccontare "mezze verità", sfruttare la difficoltà di linguaggio, la non conoscenza di tutti i diritti, la mancanza di contatti che suggeriscano a chi affidarsi per farsi tutelare. E il sospetto è alimentato dal numero di casi che, anche per il forte dramma personale che rappresentano, non sempre sono denunciati o socializzati e quindi messi in correlazione ad altri.

A queste situazioni, delle quali presentiamo il caso emblematico di Ire e Rami, si aggiungono quelle nelle quali l'arroganza delle istituzioni umiliano gli immigrati quando questi si illudono di trovare un sostegno e una rassicurazione, come nel caso di Kaddour.

## Storia di Ire, nigeriana, lavoratrice nelle imprese di pulizie

Ire racconta la sua storia: "Ho tre figli: C. di quindici anni, F. di quattordici e il piccolo D. di quattro. I primi due figli sono in Nigeria, frequentano una scuola situata in una struttura nella quale vivono mentre durante le vacanze abitano con mio fratello. Telefono loro quasi tutti i giorni e ogni anno vado in Nigeria per incontrarli. Sono arrivata in Italia nel 1999 e ho subito iniziato a lavorare. Quando sono rimasta incinta di D. il padre voleva che abortissi

mentre io desideravo questo bambino. Ero in difficoltà, non sapevo decidermi, e così sono tornata in Africa per parlare con mia madre e, dopo essermi consigliata con lei, ho deciso che avrei fatto nascere il bambino. Quando è nato l'ho chiamato D., come mio padre.

A Verona, durante la gravidanza, mi ero recata ai Servizi sociali per capire se potevo avere una casa del Comune. Quando è nato il bambino mi hanno proposto il Ce.R.R.I.S. (Centro Riabilitativo di Ricerca e Intervento Sociale n.d.r.), ho firmato per stare lì tre mesi ma poi ho fatto domanda per una casa del Comune ma c'erano in graduatoria 100 persone prima di me.

Lavoravo a V. (una città in provincia di Bolzano), facevo le pulizie in una caserma e avevo difficoltà per arrivare al lavoro. Partivo da Verona alle h 5,30 del mattino, arrivavo a V. alle h 9 circa e lavoravo fino alle h 15. Poi con il treno tornavo a casa alla fine della giornata. Guadagnavo circa € 1.100,00 che mi servivano per mantenere i miei figli. Anziché trovare un aiuto che mi permettesse di lavorare a Verona o nelle vicinanze per seguire il mio bambino, mi hanno mandata a lavorare in un'altra città, a P. (città in Friuli Venezia Giulia) e in questo nuovo posto di lavoro lavoravo meno, e quindi guadagnavo meno, ma in compenso il viaggio era più lungo. Nel frattempo D. viveva nella struttura del Ce.R.R.I.S. Quando mio padre, nel 2008, è morto ho chiesto di andare in Africa con D. (per me era molto importante) ma al Ce.R.R.I.S. non hanno voluto. Ho firmato una carta d'accordo perché non volevo che potessero dire che lo abbandonavo. Tornata dall'Africa ho continuato a lavorare a P. ma ad un certo punto mi hanno detto che mi avrebbero abbassato l'orario di lavoro a tre ore. Non era più possibile affrontare un viaggio così lungo per solo tre ore di lavoro! Ho firmato, quindi, l'accordo di lasciare il lavoro. Dopo due settimane è arrivata la carta del Tribunale che mi accusava di pensare sempre all'Africa, ai soldi, al lavoro, e che mio figlio con me era agitato.

Mi sono anche rivolta alla Cgil per fare pressione per ottenere una casa, poi quando l'ho ottenuta i Servizi Sociali mi hanno detto: "vai a stare da sola e non con il bambino". Io ho litigato e loro hanno chiamato la polizia, loro risolvevano i problemi così, chiamando continuamente

la polizia.

Io li ho sentiti sempre contro. Quando, ad esempio, lavoravo in provincia di Verona mi hanno assegnato il giorno di lunedì dalle ore 10 alle 11 per vedere il bambino. Ma io non potevo perché in quell'orario lavoravo, non potevo andarmene in quell'orario, avrei perso il lavoro, ma loro mi trattavano come se non m'importasse di D. e mi dicevano che pensavo solo a lavorare! Ho chiesto di vedere il mio bambino quando non lavoravo ma loro me lo negavano! Li ho sentiti sempre contro. Quelli del Ce.R.R.I.S. sono persone ricche, io sono povera. Loro conoscono giudici, conoscono tutti!

Non mi hanno mai compresa, la lettera che ha scritto dalla Nigeria mio fratello, in mio appoggio, non è stata presa in considerazione né da loro né dagli avvocati. Il Ce.R.R.I.S. è una struttura privata. Il Comune paga al Ce.R.R.I.S., credo 100 euro al giorno per ospite. Ora non vedo più il mio bambino, nemmeno poche ore, sono disperata. Passo le notti a piangere ma non voglio arrendermi. Con il Coordinamento Migranti abbiamo fatto delle manifestazioni, a Verona abbiamo reso pubblica la mia storia. Mi rivolgerò ancora all'Ambasciata, voglio resistere in cassazione contro la sentenza. Se non sarà sufficiente lotterò ancora in tutti i modi. Intanto chiedo a tutti di lottare con me. Voglio che tutto il mondo conosca la mia storia".

## Storia di Rami, tunisino, muratore

Rami racconta la sua storia: "Sono arrivato in Italia il 13 maggio 1991. La prima città dove mi sono fermato è stata Napoli. Ci sono rimasto per quasi 8 anni, ho lavorato duramente raccogliendo verdura nelle campagne ed ero pagato quasi sempre "in nero". Nel 1998 sono arrivato a Verona. Nel 2000 ho conosciuto una ragazza, Maria, e sono andato ad abitare con lei. Sua madre ci ha ospitati nella sua casa. Lavoravo come muratore e in vent'anni di permanenza in Italia non avevo mai avuto problemi con la giustizia. Ho aiutato economicamente la mia compagna che aveva difficoltà negli studi, sostenendola in una scuola privata.

Quando sono andato ad abitare con Maria dopo poco è nato H., che ora ha nove anni. La madre di Maria aveva due cani, un maschio e una femmina, e nel corso degli anni i cani si sono



accoppiati fino ad arrivare ad un numero di otto. Io chiedevo che fossero allontanati perché disturbavano e perché non c'era posto in casa per noi e anche per tutti quei cani. Poi è nato Y., che ora ha sei anni. Ho cominciato a cercare un appartamento per andare a vivere con la mia famiglia ma la mia compagna non ha voluto lasciare sua madre. I cani nel frattempo sono aumentati fino ad arrivare al numero di dodici. Per me la situazione era diventata insostenibile ed un giorno nell'inverno del 2008 ho fatto un discorso alla madre. Abbiamo discusso animatamente. Lei mi ha risposto che a casa sua poteva fare quello che voleva. Io mi sono arrabbiato. In quel periodo ero molto teso perché la ditta dove lavoravo era in crisi e la mia situazione economica andava male.

I discorsi sono diventati pesanti e sono andati oltre. Ho fatto allora un grosso errore: ho chiamato i carabinieri. Nella mia vita non mi sono mai rivolto né alla Caritas né alle istituzioni. Quella sera, per la prima volta, ho chiamato. Così mi hanno rovinato. I carabinieri sono arrivati, mia suocera non voleva aprire la porta. Li avevo chiamati perché non sopportavo più che la mia famiglia visse in quelle condizioni igieniche non adeguate; dormivamo, la mia compagna ed io, con i bambini in un'unica stanza. Mia suocera dormiva in cucina perché aveva rinunciato alla sua camera per lasciarla ai cani. Pensavo che i carabinieri portassero via i cani invece hanno portato via i bam-

bini. Sono rimasto senza bambini e senza casa, su una strada. Ho perso tutto. I carabinieri hanno fatto il loro verbale evidenziando che dormivamo in un'unica stanza in una situazione disagiata. Mi sono rivolto ad un avvocato che mi ha consigliato di andare all'A.g.e.c. (Azienda gestione edifici comunali) ma l'assistente mi ha descritto come un mostro, come un alcolizzato, e bloccato la domanda all'A.g.e.c. Da tutte le analisi ospedaliere alle quali mi sono sottoposto, in seguito, nel tentativo di riavere i miei bambini è risultato che non ho nessun problema legato né ad alcool né a droghe. Tutti gli esami sono negativi. Nel frattempo la mamma dei miei figli ha firmato il consenso per lasciarli in una struttura pubblica, è tornata da sua madre ed ora ha un altro compagno.

Nel frattempo io ho affittato un appartamento arredato di 100 mq, con giardino, e mi sono messo nella situazione per accogliere i miei figli. Il bambino più piccolo ha dei problemi, è piccolo di statura, forse si tratta di un virus. Poi è successo che hanno voluto trasferire i bambini in una scuola diversa da quella dove erano abituati. L'avvocato mi ha consigliato di firmare l'assenso al trasferimento. Così mi hanno tolto la patria potestà e hanno dato i miei figli ad una signora che ha fatto la richiesta al Giudice di dare i miei bambini in adozione, ad un'altra famiglia.

Lo sappiamo tutti che su queste cose c'è chi ci guadagna! Mi sono sottoposto alle prove di capacità genitoriale. I primi due incontri sono andati bene, la psicologa mi trattava bene e mi dava speranza. Improvvisamente, al terzo incontro, qualcosa è cambiato e mi sono sentito trattato bruscamente e alla fine mi ha detto che non ho capacità genitoriale. Qui è tutto una minaccia. Io non ho mai picchiato, non sono mai stato violento. Ho paura perché sento che mi stanno spingendo a fare qualcosa di male per avere poi la scusa per togliermi i figli. Ho il dubbio che qui a Verona su queste situazioni ci sia qualcosa di brutto. Non sono il solo ad avere questo dubbio, ne parlano in molti. Se perdo i miei bambini io perdo tutto, la mia gioventù, la mia vita. Adesso me li lasciano vedere solo un'ora la settimana, in visite protette. E' difficile avere un rapporto così, noto che si stanno allontanando, non posso insegnare loro nulla, non posso educarli, stare loro vicino come vorrei. Ho paura e sono disperato.

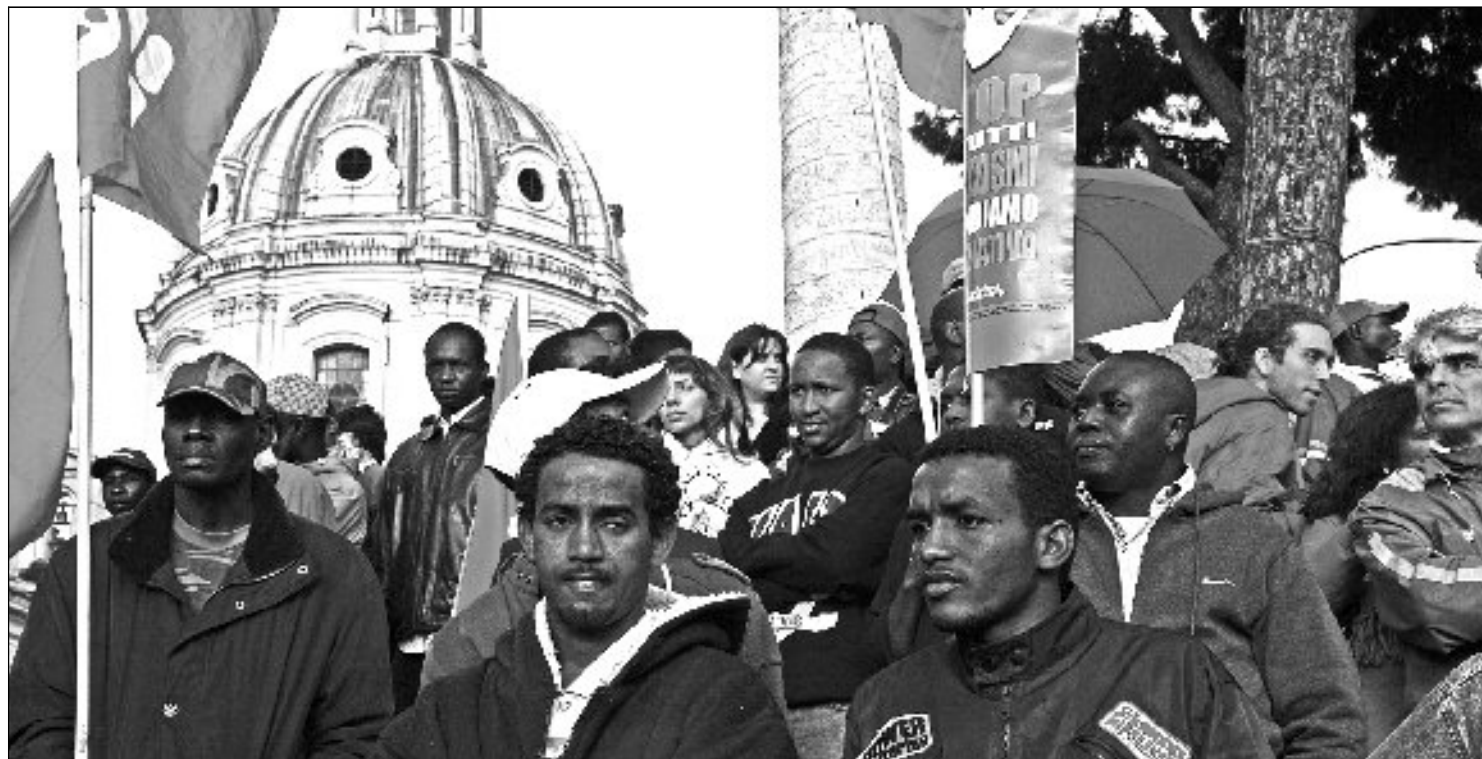
## Storia di Kaddour: il maresciallo, l'avvocato e l'illusione di essere protetti dalla legge.

Kaddour, algerino, racconta che nel 2008 è andato dai carabinieri di un paese della provincia di Verona per denunciare che, dopo alcuni mesi durante i quali non pagava l'affitto poiché aveva perso il lavoro, aveva trovato la porta di casa sfondata. Il mese successivo a questo fatto due uomini e una donna sono arrivati davanti alla sua casa, hanno suonato il campanello e poi sono spariti. Kaddour, spaventato, è tornato dai carabinieri per segnalare l'accaduto. Il Maresciallo prende i suoi documenti, li sbatte sulla scrivania e ordina gridando a un altro collega presente: "Sbattilo fuori dai miei coglioni".

Kaddour si fa assistere da un avvocato sia per il fatto della porta sfondata da ignoti ma anche, e soprattutto perché vuole giustizia nei confronti del maresciallo che lo aveva offeso. "Perché il Maresciallo mi ha buttato fuori dal suo ufficio? Perché mi ha offeso in quel modo?", continua a chiedersi. Dopo tre anni d'attesa, ha scoperto che il Pubblico Ministero ha richiesto l'archiviazione del procedimento contro ignoti per la porta sfondata per impossibilità di addivenire all'identificazione degli autori ma, con sua amara sorpresa, scopre anche che l'avvocato non si è mai attivata per quanto riguarda la denuncia nei confronti del Maresciallo.

Kaddour continua a dire che quelle parole pronunciate dal Maresciallo non riesce a dimenticarle, non accetta che l'avvocato abbia fatto scadere i termini della prescrizione senza aver portato avanti la denuncia, come da lui richiesto, nei confronti del Maresciallo. Ha sporto denuncia nei confronti dell'avvocato, si sente solo e l'offesa ricevuta (due volte: dalle parole del Maresciallo e dall'avvocato da cui si è sentito preso in giro) continua a tormentarlo.

La redazione di Progetto Comunista è al fianco di questi lavoratori immigrati, vittime di ignobili ingiustizie. Speriamo che la pubblicazione di queste drammatiche storie possa servire - insieme all'impegno attivo dei militanti della sezione veronese del PdAC e dei compagni del Coordinamento Migranti - a rendere giustizia a questi lavoratori. ✚



## Successo dell'assemblea internazionalista di Verona

Una sala piena, con la presenza e gli interventi di tanti immigrati protagonisti delle lotte di questi mesi, dai libici che sono stati rinchiusi nei lager a Lampedusa agli attivisti del combattivo Coordinamento Migranti di Verona: è stato straordinario il risultato dell'iniziativa internazionalista organizzata a Verona dalle sezioni venete del Partito di Alternativa Comunista. Il dibattito, pensato per esprimere solidarietà internazionalista alle rivoluzioni che stanno solcando i Paesi Arabi, ha visto la partecipazione di Martin Hernandez, del Segretariato Internazionale della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (l'organizzazione internazionale di cui il Pdac è sezione italiana). Una sfida vinta contro il razzismo della Lega di Bossi e delle destre xenofobe, che nel sindaco di Verona, il razzista Tosi, trovano uno dei principali baluardi dell'attacco padronale ai settori più sfruttati della classe lavoratrice: gli immigrati, appunto. Ma l'assemblea di Verona ha voluto anche ribadire lo sdegno e la volontà di lotta contro il razzismo dei governi, locali e nazionali, di centrosinistra, che non si differenziano dalla Lega e dal Pdl nemmeno su queste questioni, attuando le stesse politiche di discriminazione ed esclusione: i lavoratori immigrati hanno pagato sulla loro pelle le politiche razziste del governo Prodi, esattamente come oggi pagano quelle del governo Berlusconi.

### Al fianco delle rivoluzioni arabe

L'assemblea di Verona si è aperta con un emozionante intervento di Wagne Moustapha, della sezione veronese del Pdac, che ha spiegato le ragioni per cui lui e altri protagonisti delle lotte degli immigrati hanno deciso proprio in queste settimane di aderire al Pdac e alla Lit. "Nessun partito" ha spiegato Wagne "ci ha mai convinto: oggi aderiamo con convinzione all'unico partito internazionale che ha sempre dimostrato coerenza rivoluzionaria, nella lotta contro il capitalismo, nel sostegno alle rivoluzioni arabe. Sono fiero di entrare nel Pdac e nella Lit, un partito internazionale, che non ha frontiere". Dopo un intervento sulla situazione italiana di Fabiana Stefanoni (del Comitato Centrale del Pdac) - intervento che ha sottolineato la sostanziale continuità tra i governi di centrosinistra e quelli di centrodestra nell'attuazione di politiche antioperaie e razziste, rilanciando la necessità di ricostruire una direzione politica e sindacale alternativa per sviluppare le lotte nel nostro Paese - è stata la volta di Martin Hernandez, del Segretariato Internazionale della Lit-Quarta Internazionale. Hernandez ha parlato, in modo dettagliato, delle rivoluzioni arabe, ricordando anzitutto l'importanza di riconoscere il fatto che quelle che stanno solcando il mondo arabo sono, appunto, rivoluzioni. A partire da questo, la relazione ha sottolineato la necessità, affinché quelle rivoluzioni siano vittoriose, che si crei una solidarietà internazionale a sostegno delle masse arabe che lottano per abbattere i regimi filoimperialisti: da qui il ruolo di fatto controrivoluzionario svolto dal chavismo e dal castrismo, che si sono schierati fin da subito a difesa dei regimi filoimperialisti di Gheddafi in Libia e Assad in Siria. In relazione alla guerra in Libia, Hernandez ha prima di tutto evidenziato le vere cause di quell'attacco, a partire dall'imminente esaurirsi delle riserve petrolifere dell'imperialismo statunitense ed europeo, con la conseguente necessità di accaparrarsi le riserve petrolifere dei Paesi Arabi. In Libia esistono due guerre: una contro l'imperialismo e una contro Gheddafi. Solo sviluppando una direzione rivoluzionaria tra le masse libiche che si sono sollevate contro Gheddafi, così come tra le altre masse arabe in rivolta, sarà possibile contrastare il tentativo dell'imperialismo di ricostruire governi filocapitalisti in Nord Africa e in Medio Oriente.

### Nativi e immigrati: una sola lotta

Dopo l'intervento di Martin Hernandez, si è aperto il dibattito che ha visto numerosi contributi. Particolarmente importanti sono stati gli interventi di immigrati libici provenienti da Lampedusa, che hanno spiegato alla platea, con la forza dei loro sguardi e delle loro parole, la dura realtà che le masse arabe devono subire affinché un pugno di miliardari si arricchiscano con i profitti del petrolio e delle riserve di gas naturale. Gli immigrati hanno anzitutto raccontato cosa ha significato per loro subire la repressione del regime di Gheddafi, che ha stretto accordi coi governi europei (per quanto concerne l'Italia, prima con il governo Prodi, poi con quello Berlusconi) al fine di contrastare l'emigrazione: migliaia di uomini, donne e bambini sono stati torturati e perseguitati dalle milizie del dittatore. Dopo un duro viaggio in condizioni disumane, una sorte non molto migliore hanno dovuto subire sul territorio italiano, a partire dall'internamento nei campi profughi di Lampedusa e Manduria.

All'assemblea erano presenti anche i rappresentanti di altre realtà di lotta, dagli operai della Pirelli e della Fiat, ai precari della scuola: un modo per ribadire la necessità dell'unità di lotta tra lavoratori nativi e immigrati al fine di costruire un movimento di lotta in grado di respingere l'attacco padronale.

Il dibattito si è concluso con l'intervento di Francesco Ricci, del Comitato Centrale del Pdac, che si è soffermato sul quadro politico e sindacale del nostro Paese. Nel suo intervento, Ricci ha sottolineato in particolare il ruolo nefasto delle burocrazie sindacali (quelle della Cisl, della Uil, ma anche della Cgil) nel gettare acqua sul fuoco della lotta di classe: lo ha dimostrato lo sciopero generale del 6 maggio che, per volontà della direzione Cgil, nonostante la disponibilità alla mobilitazione dimostrata da milioni di lavoratori, è stato trasformato in un'innocua passeggiata. E' grave - ha ribadito Ricci - anche la responsabilità delle microburocrazie del sindacalismo di base che antepongono settarismo, frammentazione e autoreferenzialità alla necessità di costruire un'azione di lotta incisiva e unitaria contro governo e padronato. Lo scopo dei comunisti oggi, ha concluso, è costruire quel partito comunista con influenza di massa che ancora non c'è, in parallelo con la costruzione di un partito internazionale. In questo compito, senza pretese di autosufficienza, sono impegnati il Pdac e la Lit.

### Il proletariato non ha nazione!

L'assemblea è stata chiusa da un ultimo intervento di Wagne Moustapha, che ha ricordato ancora una volta la necessità di costruire un partito di classe internazionale e l'importanza di una battaglia per costruire quel sindacato di classe, di massa, di cui oggi i lavoratori sono privi. Esprimendo la solidarietà alle rivoluzioni arabe, Wagne ha voluto chiudere la bella giornata di lotta ribadendo l'orgoglio internazionalista che l'ha caratterizzata e, soprattutto, lanciando un grido a sostegno del popolo palestinese: "Libereremo la Palestina dalla violenza di Israele". E il vento delle rivoluzioni arabe porta proprio questo messaggio, che solo i ciechi non riescono oggi a cogliere: l'imperialismo americano ed europeo, così come il suo avamposto in Medio Oriente, lo Stato di Israele, possono e devono cadere sotto l'urto delle rivoluzioni. Mai lo slogan che i trotskisti sono abituati a lanciare nelle piazze e che ha concluso l'assemblea - "il proletariato non ha nazione, internazionalismo rivoluzione! E la rivoluzione sarà mondiale, viva la Quarta Internazionale!" - è stato per i militanti del Pdac tanto carico di contenuto come nella bellissima giornata del 14 maggio, a Verona. ✚



Uno scorcio della sala colma, sabato 14 Maggio a Verona

## La crisi del capitalismo, la rivoluzione e l'Internazionale

Intervista a Martin Hernandez, del Segretariato Internazionale della Lit-Quarta Internazionale

a cura di Riccardo Bocchese

**Perché esistono tanti partiti comunisti e perché sono numerosi e divisi anche i partiti che si dicono trotskisti?**

"E' come per il marxismo... in molti rivendicano d'essere marxista, ma ci sono diverse interpretazioni del marxismo. I punti cardine che contraddistinguono i partiti che aderiscono alla Lit, Lega internazionale dei lavoratori per la Quarta Internazionale, sono essenzialmente: essere contro qualunque governo padronale, sia in una dittatura sia in una democrazia (ad esempio siamo contro il governo di Chavez in Venezuela perché è un governo capitalista, anche se si contrappone agli Stati Uniti e, alla stessa maniera, anche il governo brasiliano è capitalista, anche se alla testa ha un dirigente d'estrazione operaia, Lula); battersi per una democrazia operaia contro ogni tipo di burocrazia sindacale ed inoltre avere come obiettivo imprescindibile l'internazionalismo. Non si può costruire un partito rivoluzionario in un Paese se non si è parte di un'organizzazione internazionale perché, a fronte delle pressioni della borghesia, si finisce frammentati e divisi".

**Cos'è la Quarta Internazionale?**

"La Quarta Internazionale fondata da Trotsky è stata distrutta. Noi rivendichiamo la Quarta perché rivendichiamo il programma della Quarta che è lo stesso programma della Terza Internazionale di Lenin, ma attualizzato. Sono due le strade che stiamo percorrendo: la prima è lo sviluppo della nostra organizzazione, la seconda è la relazione con le altre organizzazioni. Noi non ci autoproclamiamo "Quarta Internazionale" e in questo c'è un'altra differenza con altri settori trotskisti, come ad esempio in Francia, dove i lambertisti affermano di essere la Quarta Internazionale. Negli anni Ottanta c'è stato il tentativo di un'organizzazione comune, ma ci siamo divisi a causa dell'appoggio dei francesi al governo Mitterand, un governo borghese.

Ad esempio i compagni che militano nel Partito di Alternativa Comunista non facevano parte della nostra organizzazione ma si è arrivati ad un processo di fusione con un obiettivo comune, che è appunto la ricostruzione della Quarta".

**Che analisi fa la Lit della crisi attuale?**

"La crisi è mondiale e ha diverse manifestazioni. Si è espressa in maniera diseguale nei principali Paesi capitalisti, dagli Stati Uniti all'Europa. Le crisi in Portogallo e Grecia sono diverse da quelle presenti in Germania. La crisi è stata creata dal capitalismo e scaricata sulle spalle dei lavoratori e a pagare sono soprattutto le nuove generazioni: in Spagna, dove ci sono 40 milioni d'abitanti, la cifra ufficiale dei disoccupati è di 5 milioni, in maggioranza giovani. Chi trova un lavoro lo trova precario ed è quello che sta accadendo in tutti i Paesi europei.

La gravità della crisi sta provocando risposte: la rivoluzione nei paesi arabi, ad esempio, è legata a motivazioni economiche e alle dittature brutali. In Portogallo ci sono sintomi che indicano la possibilità di un'esplosione sociale. Il 12 marzo quattro giovani hanno convocato una mobilitazione attraverso internet. Nessuna organizzazione politica o sindacale aveva dato l'adesione e loro stessi pensavano ci potessero essere non più di 30-40 mila persone. In realtà poi sono scese in piazza oltre 300 mila persone. La soluzione che è attuata oggi dai governi dei Paesi in crisi è quella di appoggiarsi al Fondo monetario internazionale ed esso, lungi dall'essere una soluzione, sta creando ancora maggiori penurie tra i lavoratori e un approfondirsi della crisi.

E' interessante analizzare i motivi degli scioperi generali che si stanno susseguendo in Grecia. Qualche mese fa, per affrontare la crisi, è stato fatto l'appello per il salvataggio della Grecia attraverso i prestiti. Al posto di migliorare la situazione questa si è aggravata perché il governo continua a chiedere soldi, cosa che si ritorcerà contro i lavoratori, con riduzione degli stipendi, privatizzazione dei servizi, aumento delle tariffe. Allo stesso modo, in Portogallo, una delegazione del Fondo monetario internazionale è presente per controllare le privatizzazioni, entro l'anno, dei trasporti aerei, della distribuzione dell'acqua e dell'energia elettrica, e controllare i tagli alla scuola e alla sanità. Il prestito del Fondo monetario internazionale arriva perché il Paese non ha più i soldi per pagare gli interessi del debito estero che sono in mano alle banche. Dei miliardi d'euro di prestito da parte del Fondo Monetario Internazionale i lavoratori portoghesi non vedranno un euro. Miliardi versati per il salvataggio delle banche che il capitalismo vuole siano pagati dai lavoratori portoghesi".

**Qual è il ruolo di un partito rivoluzionario?**

"Nel caso del Portogallo abbiamo visto che recentemente le masse popolari hanno dimostrato di essere disposti a lottare per affrontare la crisi: lo sciopero generale a novembre e la mobilitazione dei giovani a marzo. Per far fronte alla crisi, in Portogallo come in altri Paesi, c'è bisogno di misure piccole, minime, ma rivoluzionarie: l'unica forma per impedire il prestito del Fmi è sospendere il pagamento del debito estero. Se si sospende il pagamento non entra il prestito del Fmi. Se entra il prestito, la prima misura sarà che la cassa integrazione passa da 36 a 18 mesi. Il dramma del Portogallo è che la classe operaia è disposta ad andare in piazza a lottare mentre le burocrazie sindacali e politiche, tutte, sono d'accordo di pagare il debito o al massimo ridiscutere i termini. La nostra organizza-

zione in Portogallo, che è piccola e che lavora nel Blocco di sinistra, è l'unica che ha proposto di sospendere il pagamento del debito".

**I fatti nuovi sono le rivoluzioni arabe...**

"Molti settori della sinistra affermano che si tratta di sollevazioni, di rivolte. Noi siamo convinti che si tratti di rivoluzioni: grandi vittorie delle popolazioni che stanno cercando di rimpossessarsi del loro territorio. Sono rivoluzioni anche culturali e sociali: la popolazione per molti decenni è stata sotto dittature. Così anche in Libia, sempre sottomessa alle forze dell'ordine di Gheddafi. Negli ultimi cent'anni abbiamo visto altre rivoluzioni, ma solo isolate in qualche Paese. Questa volta è iniziata in Tunisia, poi Egitto e ora si estende alla Siria, allargandosi ulteriormente. Quello che sta succedendo nei paesi arabi, sarebbe un errore inquadralo come peculiarità di quella zona perché la base materiale è sempre economica. Il lavoro non c'è più e i prezzi degli alimenti salgono. Affermano che questi sollevamenti sono così violenti a causa delle dittature, che sono un problema culturale. E' falso! Queste rivoluzioni non hanno niente a che vedere con la cultura ma piuttosto con il finanziamento degli stati capitalisti. Dal 1948 è stato creato lo Stato gendarme di Israele perché l'imperialismo americano, rispetto all'imperialismo arabo o alle dittature sudamericane, ha bisogno di controllare le riserve di petrolio.

Nel Medio Oriente ci sono il 65 per cento delle riserve della produzione di petrolio. Gli Usa consumano ogni anno il 25 per cento del petrolio globale. Il calcolo è che in tredici anni non ci sarà più petrolio negli Stati Uniti. Nell'Europa tra 7-8 anni. Si calcola che le riserve in Medio Oriente possano fornire petrolio per altri 125 anni. Se gli Usa non hanno riserve devono riuscire a controllare quelle del mondo. Per questo hanno tentato il colpo di stato in Venezuela e finanziano gli eserciti del Medio Oriente come in Egitto".

**Solidarietà alle popolazioni in lotta!**

"La lotta egiziana è stata meravigliosa, ma ora deve affrontare le forze della controrivoluzione. Uno dei nostri compiti è quello di guadagnare le masse per la solidarietà alla popolazione egiziana. La solidarietà non ha un ruolo secondario. Purtroppo non si sono visti grandi movimenti di solidarietà, anche se la situa-



Al centro il compagno Martín Hernández

zione dopo i movimenti in Spagna e in Grecia sta cambiando, perché c'è una gran crisi tra le forze di sinistra sulla valutazione di quello che sta succedendo. Anche in Libia le masse si sono ribellate a Gheddafi. Prima i capitalisti hanno difeso Gheddafi, lo hanno definito "un po' eccentrico". Ma quando si arriva alla guerra civile, si perde il controllo della situazione. Non si tratta di cambiare la dittatura militare con una dittatura del capitalismo. Lenin affermava che fuori dal potere tutto è illusione. Il problema è chi dirige. Tra gli stati arabi e gli Usa i poveri sono gli Usa che stanno esaurendo il petrolio, non gli stati arabi che ne sono ricchi. Il capitalismo, l'abbiamo provato, porta a miseria, disoccupazione, schiavismo e guerra. Ora è tempo per la rivoluzione! ✚

(Vicenza, 14/05/2011. Traduzione simultanea dallo spagnolo all'italiano: Sergio Santacatterina)

### BREVE NOTA BIOGRAFICA

Martin Hernandez, 62 anni, argentino, dirigente della Lit (Lega internazionale dei lavoratori), ha iniziato a far politica dall'infanzia, durante il "peronismo". Suo padre era un dirigente politico. Dal 1968, conclusa una iniziale esperienza nel peronismo che "non si è dimostrato un'alternativa per la classe operaia", ha iniziato a militare nel Partito Rivoluzionario dei Lavoratori, diretto da Nahuel Moreno. Da allora ha sempre militato in questa corrente che nel 1982 ha contribuito alla fondazione della Lit-Qi (Lega internazionale dei lavoratori per la Quarta Internazionale, organizzazione di partiti comunisti rivoluzionari che, alla data odierna, operano in 25 paesi): è attualmente membro del Segretariato Internazionale dell'organizzazione.

Dal 1979 vive in Brasile e milita in *Convergencia Socialista*, organizzazione che, assieme ad altre, fonda nel 1994 il Pstu (*Partido socialista dos trabalhadores unificado*) che aderisce ed opera nell'ambito della Lit-Quarta Internazionale. E' ideatore, editore e direttore della rivista quadrimestrale di teoria e politica *Marxismo Vivo* dal 2001 al 2010. Dal 2011 la rivista è diventata semestrale con il nome di *Marxismo vivo nueva epoca* ed è una rivista prettamente teorica.



# La politica criminale di Israele

Liberare la Palestina dalla violenza sionista

Claudio Mastrogiulio

Il 5 giugno scorso, in occasione della "Naqsa", la sconfitta degli eserciti arabi nella guerra dei "sei giorni", l'esercito israeliano ha sparato, provocando dei morti, sulla folla di manifestanti palestinesi nei pressi dei confini dei territori occupati. Il 13 giugno, a Roma, l'Italia ha ospitato la vergognosa pantomima del primo ministro sionista Netanyahu, che ha approfittato dello scenario internazionale per rivendicare il fulcro della politica criminale del proprio esecutivo.

## Le caratteristiche dello Stato sionista

Quello israeliano è uno Stato a tinte fortemente antidemocratiche, anche sul semplice piano delle considerazioni formali. Presenta certamente una struttura politica incentrata sul parlamentarismo, ma non si può sottovalutare il fatto che la gran parte dei primi ministri che si sono succeduti nel corso dei decenni provengono dalle fila dell'esercito. Sin dalla sua fondazione, infatti, Israele si è costituito come uno Stato razzista, per la sua ideologia e per le leggi che ne compongono l'ordinamento. Israele si autoproclama "Stato ebraico", nella misura in cui non è la nazione di tutti quelli che risiedono nel Paese o che vi siano nati, ma possono essere considerati cittadini soltanto quelli di fede o di discendenza ebraica. Il 90% delle terre viene riservato agli ebrei, attraverso il Fondo Nazionale Ebraico, il cui statuto definisce queste come "terre d'Israele", le vincola a codesta istituzione, non potendo essere vendute, affittate e neppure lavorate da un "non ebreo". Ai palestinesi è proibito comprare o anche affittare le terre annesse allo Stato dal 1948.

La Legge della Nazionalità stabilisce chiare differenze fra ebrei e non ebrei per ottenere la cittadinanza. Per la Legge della Cittadinanza, nessun cittadino israeliano

può sposarsi con un residente dei territori palestinesi occupati. Ove questo accada, perde i diritti di cittadinanza israeliana e la famiglia, se non è separata, deve emigrare.

Per la Legge del Ritorno, qualsiasi ebreo del mondo, se si trasferisce nel Paese, può essere cittadino israeliano ed ottenere un'infinità di privilegi che i nativi non ebrei non possiedono. Però i familiari dei palestinesi dello Stato di Israele che vivono all'estero (molti di essi espulsi dalle loro terre in Palestina o i loro discendenti) non possono ottenere lo stesso beneficio per il solo fatto di non essere ebrei.

La Legge dell'Assente permette l'espropriazione delle terre che non siano state coltivate per un certo tempo. Però mai è stata espropriata la terra di un ebreo. La maggioranza delle espropriazioni si sono realizzate contro rifugiati palestinesi in esilio, palestinesi abitanti di Israele ed ogni palestinese che risiedeva sulla riva occidentale del fiume Giordano ed aveva terre nella zona allargata di Gerusalemme.

L'obiettivo dell'imperialismo, specialmente quello statunitense, con la fondazione di Israele, è stato quello di avere un agente militare diretto nel Medio Oriente. Una regione che, oltre a possedere le maggiori riserve di petrolio del mondo, viveva un forte processo di lotta antimperialista e contro le corrotte "monarchie petrolifere". Si trattava di avere "proprie truppe" al proprio servizio contro il popolo palestinese e le masse arabe. Non è casuale che dalla sua creazione, come autentico "avamposto militare", Israele abbia sempre vissuto in stato di guerra ufficiale o di fatto.

L'obiettivo della creazione di Israele, espresso nella precedente cronologia, spiega perché la popolazione israeliana viva sempre "sul piede di guerra". Al compimento dei 18 anni, ogni cittadino deve svolgere un servizio militare obbligatorio, tre anni per i maschi e due per le femmine. Dopo di che, rimangono come



"riservisti" fino ai cinquant'anni, con un mese di addestramento annuale obbligatorio. Per questi "servizi militari", gli Usa inviano "ufficialmente" 3 miliardi di dollari all'anno ed ancora 2 miliardi ad altri vari titoli. A questo, debbono aggiungersi i fondi raccolti dalle organizzazioni sioniste di tutto il mondo. Così operando, Israele riequilibra il deficit della sua bilancia commerciale (10 miliardi di dollari) e il suo cronico deficit di bilancio.

## La repressione dei palestinesi

La falsa coscienza su cui insiste la menzogna della natura "democratica e progressista" dello Stato d'Israele, trova puntuale smascheramento nella constatazione di dati e fatti oggettivi e dunque inoppugnabili. Circa 11.000 prigionieri politici palestinesi imputridiscono nelle carceri sioniste, centinaia di essi sono bambini e donne. Da questo versante, paradigmatica è stata la vile aggressione sionista nei confronti della popolazione di Gaza tra la fine di dicembre 2008 e gennaio 2009, in cui vi fu una vera e propria carneficina. A questa politica palestese genocida, si accompagna quella più subdola e cinica dell'embargo della Striscia di Gaza, che costringe la popolazione palestinese a vivere in condizioni al limite della sopravvivenza. Sono negati gli approvvigionamenti di beni alimentari e medicinali; ciò determina le condizioni storiche per poter equiparare l'azione sionista alle politiche antisemite di matrice hitleriana che tanto sdegno ancora oggi provocano. E' per questa ragione che il sionismo non può e non deve trovare legittimazione politica non soltanto agli occhi delle masse mediorientali, ma anche di quelle occidentali. Perciò merita biasimo la posizione

di chi, all'interno della sinistra sedicente radicale, propugna la tesi aberrante "due popoli in due stati".

Una siffatta parola d'ordine è utopistica ed irrealizzabile innanzitutto per volontà dell'enclave imperialista israeliana, che non ha alcuna intenzione di riconoscere politicamente uno Stato palestinese. Ma, sul piano politico e fattuale, è evidente che una tale "soluzione" avrebbe, in realtà, l'unica conseguenza di mantenere immutato lo stato attuale delle cose. Pertanto nulla cambierebbe nel quadro geopolitico dato.

## L'unica e autentica soluzione

La soluzione all'oppressione del popolo palestinese da parte di Israele (col nulla osta di tutto l'imperialismo occidentale) continua ad essere la creazione di una Palestina libera, laica, democratica e non razzista, in cui la minoranza ebraica godrebbe di tutti i diritti tipici di una minoranza riconosciuta. E' un passaggio, questo, che necessariamente presuppone il superamento dello Stato sionista d'Israele, per tutte le ragioni precedentemente addotte, e che si concretizzano nel rifiuto della logica che sottende all'appoggio imperialista al nazionalismo ebraico, vale a dire il controllo della regione mediorientale.

La liberazione delle masse palestinesi potrà dunque verificarsi solamente nel quadro dello stravolgimento dei rapporti politici e sociali dell'intera regione. In questo senso, gli accadimenti siriani, yemeniti, egiziani, tunisini e libici, lasciano sperare che anche in Israele la scintilla rivoluzionaria possa accendere gli animi delle masse palestinesi e scompaginare il quadro attuale. (15/06/2011) ✚



# Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

## Santiago del Cile

Decine di migliaia di studenti e insegnanti sono scesi in piazza per dire no ai tagli al sistema nazionale d'istruzione proposti dal governo. I manifestanti, che hanno dato vita a barricate e scontri con la polizia per molte ore, si oppongono ai finanziamenti alle scuole private. Il Partido revolucionario de los trabajadores (la sezione cilena della Lit-Quarta Internazionale) è al fianco dei manifestanti, per rivendicare un'istruzione veramente pubblica e di massa.

## Roma

Sciopero molto partecipato dei dipendenti dell'Auchan di Casalbertone contro l'apertura domenicale dell'ipermercato. I dipendenti conducono la vertenza ormai da diverse settimane perché la domenica rimanga giorno di riposo e non diventi, come vuole la direzione francese, un giorno come un altro di lavoro per soli 30 euro in più.

## Lecce

Prosegue la vertenza dei cassaintegrati salentini che non ricevono l'indennità di cassa integrazione da svariati mesi. Dopo aver occupato l'ufficio provinciale dell'Inps di Lecce, i lavoratori stanno continuando la lotta con presidi anche davanti alla Prefettura e alla Provincia di Lecce. Al danno del licenziamento si aggiunge anche la beffa del mancato pagamento dell'elemosina Inps.

## Pesaro

Prosegue la lotta dei lavoratori dello stabilimento Berloni di Montellabate (Pu) contro il Piano di ristrutturazione aziendale che vuole il licenziamento di 170 lavoratori del gruppo. La vertenza prosegue anche con sit-in davanti allo stabilimento "giorno e notte" per scongiurare la chiusura degli stabilimenti non direttamente collegati alla produzione di cucine.

## Firenze

Non si ferma la vertenza dei lavoratori della Consum.it, società di credito al consumo del gruppo Monte dei Paschi di Siena che sta preparando un piano di licenziamenti per la sua sede di Calenzano, dove lavorano 265 dei 210 occupati totali del gruppo. Infatti, un'ipotesi concreta parla di vendita della società al gruppo Santander, uno dei gruppi finanziari più importanti d'Europa, che prevederebbe un piano di tagli al personale della società Consum.it. I lavoratori sono ormai da settimane mobilitati contro questo pesantissimo piano di licenziamenti collettivi.

## Marghera (Ve)

Persino un incontro con il cantante Vasco Rossi per cercare di portare al centro dell'attenzione la loro drammatica situazione lavorativa: è la lotta di resistenza dei lavoratori della Vinyls, società del polo della chimica di Porto Marghera (lo stesso che in Sardegna ha dato vita alla lotta della cosiddetta "isola

dei cassaintegrati" dell'Asinara) che ha annunciato la chiusura dello stabilimento veneziano. I lavoratori non ricevono lo stipendio da più di cinque mesi e sono in sciopero della fame da alcune settimane per scongiurare un epilogo che li metterebbe sul lastrico dopo aver occupato per giorni e giorni la torre della "fiaccola" di ben 176 metri dell'isola delle pantegane di San Giuliano. Il Polo della chimica veneziana è ormai al tramonto per decisioni del capitalismo internazionale, infatti dopo Enimont, Eni e Montedison adesso tocca anche alla Vinyls. Ma i lavoratori sono decisi a resistere e a continuare la lotta per impedire il loro licenziamento collettivo.

## Casa del Conte (Sa)

Sono da sei mesi senza stipendio i lavoratori dell'isola ecologica di Casa del Conte nel Cilento. Sono in sciopero per rivendicare il pagamento dei 4800 euro che spettano loro dal Consorzio Yale che gestisce l'isola ecologica dove si dividono rifiuti, cartone, umido e fer-

ro. Molti di questi lavoratori si sono indebitati per le spese fisse mensili e continuano la mobilitazione per ricevere gli arretrati pena la non ripresa del lavoro di differenziazione dei rifiuti.

## Rimini

E' nata l'esperienza di lotta dei lavoratori stagionali della Riviera romagnola che, per la prima volta in assoluto, hanno deciso di organizzarsi in Comitato denominato "Comitato schiavi in Riviera" per denunciare la situazione di pesante sfruttamento che tanti lavoratori stagionali subiscono nella patria del divertimento riminese. Orari massacranti e stipendi molto bassi in relazione al pesante carico di lavoro quotidiano sono stati denunciati con interviste anonime su giornali locali e poi in un sito internet. Adesso la creazione di un vero e proprio Comitato di lotta quale primo passo verso l'organizzazione di una vertenza unificante dei lavoratori precari del settore turistico della Riviera Romagnola.

# Tunisia, Egitto, Libia...

## LA RIVOLUZIONE E' POSSIBILE



## ALLORA SERVE MARX!

*Le masse proletarie arabe hanno sconvolto il mondo, con una dozzina di rivoluzioni in contemporanea... raramente la storia ci ha offerto uno spettacolo tanto grandioso! Discutiamo di come far crescere le lotte anche in Italia: usando il marxismo e costruendo il partito comunista che ancora non c'è.*

**Rimini 9-10-11 settembre 2011**

**Tre giorni di dibattito aperti a tutti**

costo complessivo (pensione completa)  
75 euro studenti e disoccupati  
95 euro lavoratori  
per prenotazioni e informazioni  
328 17 87 809  
diffusione@alternativacomunista.org  
www.alternativacomunista.org

